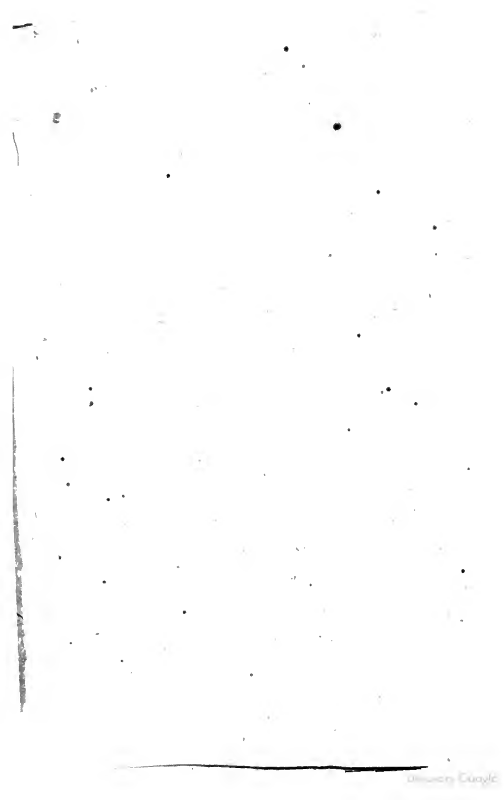




GENESI

LEZIONI SACRE

DELL' ABATE

GIOVANNI GRANELLI

TOMO III.



V E N E Z I A

MDCCCV.

PRESSO ADOLFO CESARE

Con Permissione.



LEZIONE XXXV.

Hic est Liber generationis Adam in die, qua creavit Deus hominem: ad similitudinem Dei fecit illum. Genes. 5. v. 1.

Compiuta ne' Figliuoli di Lamec Caininita, settimo da Adamo e sesto da Caino, la storia di questo misero, infelice altrettanto quant'empio e barbaro Fratricida, non curando Mosè degli altri suoi discendenti, ripiglia nel capo quinto, che a leggere cominciamo, il filo di quella storia che si è proposta, in cui sembra che riguardasse due soli oggetti: la Genealogia di Noè, e la Cronologia del Mondo dalla sua Creazione sino al Diluvio. Comprende dunque questo capo la Storia dei dieci Patriarchi della linea di Seth, che furono e diconsi Antediluviani, perchè ci vissero innanzi al Diluvio. (*a*) Questi furono Adamo, Seth, Enos, Cainan, Malaleele, Jared, Enoc, Matusalemme, La-

(*a*) Genes. 5.

Lamec, Noè. Di questi Patriarchi, quantunque poco altro Mosè ricordi che il nascimento e la morte, e i due fini propostisi della Genealogia di Noè e della Cronologia del Mondo ottiene perfettamente, nè lascia di dirci cose molto maravigliose. Noi spiegherem questo capo nelle tre estive Lezioni che ci restano tuttavia, e studierem di formarci la più chiara idea di quella Età prima del Mondo, quando pressochè tutti gli Uomini ci vivevano presso a mill'anni: vecchia usanza perduta affatto, e che però appunto ha creato alla fede delle Persone alla moda molta difficoltà. Oggi divideremo la Lezione in due parti; e nella prima dichiareremo la misura vera degli anni della vita degli uomini innanzi al Diluvio: nella seconda costituiremo la Cronologia di Mosè dalla Creazione del Mondo sino al Diluvio. Il tempo a dir tante cose non sovrabbonda. Usiamone prestamente, e incominciamo.

Qual era dunque primieramente la misura degli anni, di cui i Patriarchi antediluviani e gli uomini di quella età generalmente vivevano più centinaja? E' egli a credere che fosse qual è de' nostri, sicchè ciascun anno composto fosse

di

di alcune ore sopra trecento sessanta cinque giorni? Le ragioni del dubitare esser possono. Prima: una specie di naturale impossibilità, che ci vivessero gli uomini sì lungamente sino a contare presso a mill'anni d'età. Sul qual proposito leggesi in Censorino (*a*), ed in Plinio (*b*) un'osservazione degli Egiziani, che il cuore umano cresce di peso ogni anno dal primo del nascere fino a i cinquanta, determinando di più così fatto accrescimento a due dramme. Dai cinquanta in giù va perdendo altrettanto: laonde, conchiudon essi, non si può vivere oltre a cent'anni per lo mancar che fa il cuore naturalmente. Seconda: la naturale inverosimiglianza che non avesser Figliuoli prima di sessantacinqu'anni, ch' è l'età meno avanzata in cui Mosè faccia Padre Malaleele ed Enoc. Terza: l'autorità di Plinio (*c*) che riferendo le grandi Età, che presso gli antichi Autori si leggon attribuite agli Antichi, dice essere quest'errore per l'ignoranza dei tempi av-

ve-

(*a*) Censor. lib. de Nat. die Roman.
(*b*) Plin. lib. II. cap. 37.
(*c*) Plin. lib. 7. cap. 49.

venuto; mentre altri aveano gli anni semestri, cioè di soli sei mesi composti, e l'Inverno ne finiva uno, un altro la state: altri gli aveantrimestri, siccome gli Arcadi, presso i quali ciascuna stagione faceva un anno: alcuni gli avean lunari, e ad ogni luna compiuti, come gli Egiziani: non è dunque a stupire, che presso loro ci vivessero gli uomini qualche migliajo d'anni misurati così: sono le parole di Plinio, (*a*) a cui consentono Vittorino, e Solino, e da Varrone Lattanzio.

Ma checchè fosse di questi anni così accorciati degli Egiziani e degli Arcadi, certo è che Mosè non varia nella sua storia misura d'anni, e che l'esatta divisione (*b*) dei mesi e dei giorni di essi all'anno del memorando Diluvio convince assai chiaramente ch'erano computati e composti, siccome i nostri, di sopra trecento sessanta giorni. Nel che consentono, come Gioseffo (*c*) osservò, tutti gli antichi Scrit-

(*a*) Victor. Solin. cap. 3. Varro, Lactantius lib. 2. cap. 12. apud Perer. hic.

(*b*) Gen. 7. vers. 11. 8. vers. 34. num. 4.

(*c*) Jos. Antiq. lib. 1. cap. 4.

Scrittori, Manetone, Beroso, Mocho, Esticeo Girolamo Egiziano, e gli storici delle Fenicie antichità. Aggiugne di più, ch' Esiodo, Ecateo, Ellanico, Acusilao, Efforo, e Nicolao hanno attestato, che gli Antichi vivevanci mille anni. Di tutte le quali testimonianze quella sola d'Esiodo (*a*) ci è restata.

Per altro sino dai tempi del Padre (*b*) Sant' Agostino alcuni vollero sostenere, che gli anni de' Patriarchi antediluviani composti erano di soli trentasei giorni, il qual error fu ripreso e rifiutato da questo Padre. Costoro a schifare lo scoglio di far morir gli uomini troppo tardi, danno nell'altro di fargli nascere troppo presto. Perchè pretendendo essi, che gli anni de' Patriarchi antediluviani fusser composti di soli trentasei giorni, a ciascuno de' nostri anni fanno rispondere e equivalere dieci dei loro. Così i (*c*) novecento sessantanove anni della vita di Matusalemme a cagione di esempio

(*a*) Hesiod. in Oper., & dieb. 130. &c.

(*b*) Aug. de Civ. Dei lib. 15. cap. 12. Varro apud Lactant. Instit. div. lib. 2. cap. 12.

(*c*) Gen. 5. v. 27.

pio riducono a novantasette non compiuti de' nostri; ma non riflettono, che dunque i (a) sessanta cinque di Malaleele, e gli (b) altrettanti di Enoc, in cui generarono l'uno Jared, e l'altro Matusalemme, si ridurrebbono a sei anni e mezzo de'nostri: età in cui è incredibile, che potessero menar moglie e aver Figliuoli. Così infiniti altri assurdi derivano dal seguito dell'Istoria a voler gli anni altramente ed a capriccio accorciare. Sia dunque tra noi conchiuso cogli Spositori e coi Padri, e in somma coll'universale Autotità de' migliori (c) sacra e profana, che gli anni de' Patriarch suddetti furono veri anni solari della misura de' nostri non alterata che forse di qualche giorno. Ma come dunque ci potevano essi vivere sì lungamente, e come differir tanto ad avere figliuoli.

Quanto alla lunghezza che può parer prodigiosa della lor vita che a mille anni si avvici-

ci-

(a) Ibid. v. 15. (b) Ibid. v. 21.

(c) Vide Perer. Comm. in Genes. lib. 7. Disput de longit. vitæ &c. q. 1., & seq. Hist. Univers. T. 1. sect. 7. lib. 1. cap. 1.

cinava, benchè nessuno non ci arrivasse, oltre la special Provvidenza che all' istruzione, e alla presta moltiplicazione degli uomini così dispose, molte potevan essere le naturali cagioni. Fortissime e affatto atletiche erano naturalmente le complessioni, l' aria durissima e vitalissima, i cibi semplici e saluberrimi, quando di sole biade, d' erbe, e di frutte della recente Terra gli uomini si nodrivano; che carni già non toccavano (com' è opinione di molti) e molto meno di tante alteranti e alterate cose condivano, come facciamo noi. (a) Un Fisico valoroso ha scritto invece, che le mangiavano crude, insegnando che l'azione del fuoco vaglia a dissiparne gli spiriti più nodritivi, e a fare insomma andare in fumo il migliore. Checchè siasi di ciò, certo che l'Aria e la Terra fussero guastate molto per lo diluvio, anzi che intieramente per così fatto terribile finimondo fusse mutata faccia alle cose, dubitar non si può da chiunque pensi l'alterazione totale che si fè allora di questa Macchi-

(a) Beverovicius Thes. Sanitat. lib. 3.

china ridotta a un Caos. Corrotta l'aria, e isterilita ed infetta dal sal marino, e dalle stagnanti e imputridite acque la terra, i due nodrimenti primi dell'uomo, l'aria dico, ed i cibi forza è, che fussero peggiorati di tanto, che sopra modo indebolitine i Padri, deboli dovean produrre i Fgliuoli, i quali non meno a spirar male, e a mangiar peggio obbligati, presto dovevano infievolire. Non si può dunque, a ragionare dirittamente, far alcuna comparazione della vita degli uomini innanzi al diluvio, a quella degli altri che furon poi.

L'osservazione anatomica degli Egiziani sul crescere e sul calare del cuore umano, che impossibilita secondo essi la vita oltre a cent' anni, è smentita da Plinio (*a*) stesso, il quale la riferisce e racconta del fresco censo fatto a'suoi giorni in Italia da'due Cesari Vespasiani Padre e Figlio dentro lo spazio di quattro anni, per lo qual censo, tacendo d'altri, furon trovati due uomini, l'uno in Bologna e l'altro in Rimini, di centocinquanta anni di età, e nell'

(*a*) Plin. lib. 7. cap. 49.

nell' otava region d' Italia cinquantaquattr' uomini di cent'anni, cinquantasette di cento dieci, due di cenventicinque, quattro di cento trenta, altrettanti di centrentacinque o trentasette, e tre di centoquaranta.

Quanto alla seconda difficoltà, come que' primi Padri, differissero di tanti anni da avere figliuoli, che più i giovani da Mosè ricordati, che sono Malaleele ed Enoc, fussero già maggiori di sessantacinqu' anni, quando l' uno ebbe Jared, e l' altro Matusalemme, si scioglie assai facilmente. Suppongono gli oppositori, che la Genealogia tessuta quì da Mosè sia quella de' primogeniti da Seth figlio di Adamo, certo non primogenito, sino a Noè; sicchè a cagione d'esempio, quando dice che Seth visse (*a*) cento cinqu' anni, e generò Enos, quest' Enos fosse il primo figliuolo che avesse Seth, e quando segue narrando, che visse Enos (*b*) novanta anni, e generò Cainan, che questo Cainan non meno fosse il Primogenito d'Enos, e così gli altri di mano in mano. Ma questa

(*a*) Gen. 5. v. 6. (*b*) Ibid. v. 9.

sta supposizione che sia questa linea di primogeniti, è affatto arbitraria, e tanto non ha alcuna buona ragione che la sostenga, che anzi il buon discorso la rende nulla.

Mosè non dice mai, che i nominati da lui fussero primogeniti, che se stati fussero veramente, è assai probabile che questo qualunque titolo di maggioranza avrebbe aggiunto a Noè e alla linea d'Abramo, a cui mirava singolarmente. Seth figlio di Adamo, da cui la Genealogia incomincia, è certissimo che non fu primogenito nato al Padre maggior di (a) cento trent'anni, quando oltre Caino ed Abele dovea certo Adamo avere avuto altri figliuoli assai. Nemmeno la linea di Caino, che Mosè sino a Lamec condusse, non è linea di primogeniti, che (b) Enoc figlio di Caino unico per Mosè nominato, secondo l'universale consentimento degli Spositori e de' Padri sicuramente nol fu. Che se prima de' nominati nemeno dice Mosè, che altri figliuoli avessero, questo silenzio è di cosa al fine e intendimento

(a) Gen. 5. v. 3. (b) Gen. 4. vers. 17.

to suo straniera affatto ed aliena; mentre o prima o dopo, ch'altri nascessero o fusser nati, non erano degli ascendenti diretti del Patriarca, di cui solo voleva tessere la diritta Genealogia. Non tacque già il preciso anno del nascimento di ciascuno d'essi preso e segnato dall'età esatta del rispettivo lor Padre, perch'era così richiesto a formarci dai soli ascendenti di Noè, da cui non volea divertire, un'esattissima Cronologia da Adamo sino al *Diluvio*; della quale Cronologia appresso ragioneremo.

Cionullaostante alcuni pensarono, che i Patriarchi per Mosè nominati da Seth sino a Noè fossero primogeniti, ed a sciogliere la grande difficoltà, come gli uomini di que' tempi, quando era sanissima e robustissima la natura, ed eraci positivo precetto che dovessero moltiplicarsi, tardassero nondimeno tant'anni ad avere figliuoli, ci dicono leggiadre cose e affatto maravigliose. L'infanzia, secondo essi, e la puerizia durava a que'tempi degli anni assai, e sembra lor verisimile quello che dice Esiodo antichissimo Poeta Greco, che gli uomini di cent'anni erano come a'dì nostri i fanciul-

ciulli di due lustri appena, e tuttavia belbettavano Babbo, e Mamma. Sembra pur loro comoda cosa e bella, che le Donne non pensassero di Marito prima dei cento anni d'età, e volendo a proporzion ragionare, bisogna dire che i figliuoli si tenessero tra le fascie e alle poppe sino ai trent'anni, e di quaranta o cinquanta mutassero i primi denti. Lasciam le favole a chi di favole si diletta, e riflettiam seriamente, ch'era sibbene perfezione della Natura tardar dei Secoli ad invecchiare; ma saria stata miseria tardare dei mezzi Secoli a ingiovanire. La robustezza delle complessioni, e la squisitezza degli alimenti, che provano verisimili quelle prospere e lunghissime età, sono non meno un argomento fortissimo a dimostrare, che gli uomini dovean esser uomini anzi più presto, che non più tardi di quello che siamo noi; ma in una fiorente età assai più lungamente di noi e più prosperamente durare. Questo comodo nondimeno possiamo trarre dalle favole de'Poeti e degli Storici favolosi, che dunque la tradizione dell'Età prodigiosa de'primi uomini fu universale presso le Nazioni, e a farle fede consentono la Ragione e l'Autorità.

Ora

Ora costituita così e d'ogni errore purgata la lunga Età de' Patriarchi Antediluviani, è a costituire la giusta Cronologia, quale la giusta Cronologia, quale la costituisce Mosè da Adamo sino al Diluvio. Quanti anni dunque veramente ci andarono secondo lui? Se dobbiam stare, come certo dobbiamo noi, all'Ebrea originale e alla Latina nostra Vulgata, il computo chiaro ed esatto, didotto dalle dieci Generazioni col preciso Anno segnato per Mosè stesso a ciascuna, rende mille secento cinquanta sei anni nè più nè meno. (a) Nè ci sarebbe sù questo punto altra difficoltà, se la version de i Settanta (mi sia quì lecito di tacere della Samaritana la qual secondo l'ipotesi assai probabile del dotto † Padre Tournemine, che questo periodo d'anni io seguirò volentieri, non varia nientissimo dall' Ebrea,) non variasse di tanto, che invece de i mille secento cinquanta sei anni suddetti, ne rende due mila dugento quarantadue, cioè presso a secent'an-

(a) Vide Tabulas in Hist. Univ. T. I. lib. I. cap. I. Sect. 3.

† *Tourn. in loco. Vid. Hist. Un. hic.*

t'anni di più, o secondo altri Esemplari, due mila dugento sessantadue. Nasce questa variazione di computo dall'aggiugnere a ciascun Patriarca, tranne Jared, Matusalemme, e Lamec, cento anni di più all'Epoca del nascimento del nominato figliuolo loro, di quel che l'Ebrea e la Vulgata nostra gli dia: sicchè a cagione d'esempio dove la nostra legge: Visse Enos novanta anni e generò Cainan, visse Cainan settanta anni e generò Malaleele, e visse Malaleel sessantacinqu'anni e generò Jared; (a) legge in vece la version dei Settanta, aggiugnendo cento a ciascuno, visse Enos cento novanta anni e generò Cainan, e visse Cainan cento settanta e generò Malaleele, e visse questi cento sessantacinque e generò Jared. (b) Non varia poi dall'Ebrea nella somma totale della vita di ciascheduno che poco o nulla.

(c) Sant'Agostino ricercò esattamente d'onde potesse nascere così fatta variazione, e volendo per l'una parte ritenere e seguire la veri-

(a) Gen. 5. v. 9. 12. 15. (b) Sept. ibid.
(c) Aug. de Civ. Dei lib. 15. cap. 13.

rità dell'Ebrea, dall'altra difendere quegl'illustri settanta Interpreti reverendi nel libro suo quindicesimo della Città di Dio argomenta probabilmente così. Gli Esemplari che noi abbiamo della version de i Settanta non ci vengono che da una copia fatta da incerto Scrittore del grande Autografo, che si serbava nella Biblioteca del Re Tolomeo. Ora il fatto stesso dimostra assai verisimile, che questo Scrittore o Copista che vogliam dirlo, fusse nella sentenza e opinion di coloro, che gli anni antediluviani accorciarono a soli ventisei giorni, sicchè dieci di essi ne rendan uno dei nostri. Persuaso dunque così riflettè, che incredibile cosa sarebbe stata far Padri gli uomini di que' tempi prima di quindici, o sedici nostri anni d'Età. Però trovando a cagione d'esempio, che i centosessantadue anni di Jared, e i cento ottantasette di Matusalemme nella sua supposizione bastavano, a questi non fece aggiunta; ma che i novanta di Enos, e i settanta di Cainan, e i sessantacinque di Malaleele, e gli altettanti di Enoc non rendevano che nove, o sette, o sei e mezzo de' nostri, a tutti questi ne aggiunse cento, che equivalevano a

dieci secondo lui, e così pensò darne a Enos diciannove, diciassete a Cainan, sedici e mezzo a Malaleele e ad Enoc, età bastevoli ed opportune all' intento di dar loro figliuoli, aggiugnendone anche cento di più a Adamo per abbondanza, e a Seth altrettanti per la ragione suddetta. Ma questo numero d'anni che aggiunse loro prima che generassero, lo detrasse alla lor vita d'appresso, sicchè la somma totale degli anni loro concorda per lo più coll'Ebrea e colla nostra Latina. Non può nondimeno la Cronologia concordare, che esattamente si prende non dal total della vita ma sì degli anni di ciascun Padre, prima che avesse il nominato figliuolo. Che se in alcun'altra cosa variò, questo, dice Sant'Agostino, è a credere che facesse per ascondere più facilmente il suo artifizio e far passare per più legittima la variazione. Così il Padre Sant' Agostino il quale accusando non senza molta ragione l'infedeltà dell'incerto Copista, e difende per l'una parte l'autorità della version dei Settanta, e sostiene la verità dell' Ebrea Originale, e della nostra Latina.

E' a riflettere finalmente, che variando in que-

questo numero d'anni le lezioni ne' varj Esemplari del Testo Samaritano, e di quel dei Settanta, non varia mai negli Ebrei, nè variava quando i due Talmud furono compilati, nè varia punto nella parafrasi Caldea d'Onkelos fatta circa i tempi del Salvatore, perfettamente conforme all'ebraica Cronologia, lo che può molto valere a dimostrarne l'intatta e ligittima sincerità.

Due brevi riflessioni morali hanno a chiudere *la* Lezione. Osservano gli Spositori ed i Padri che per quantunque ci vivessero sulla Terra sì lungamente que' Patriarchi primieri, nessuno d'essi però non giunse a viverci mille anni, ma il più vecchio di essi che fu certo Matusalemme, non oltrepassò i novecento sessantanove. Mille anni, rifletton essi sono dinanzi a Dio la misura di un giorno: (*a*) *Mille anni ante oculos tuos, tamquam dies hesterna, quæ præteriit*. Questo divino giorno nessun degli uomini non giunse a compierlo sulla Terra. Di tutti dunque fu vero quel di Davide,

(*a*) Psalm. 89. vers. 4.

de, che tutta l'umana vita a quella dei caducissimi fiori paragonò. Apronsi sul mattino, il caldo raggio del Sol diurno gli adugge, languiscono e cadono sulla sera: (*a*) *Mane floreat, & transeat, vespere decidat, induret, & arescat*. Riflette Sant'Ireneo, che così fu adempiuta letteralmente in Adamo e ne' suoi discendenti la divina condannazione. (*b*) *Quocumque die comederis ex eo morte morieris*.

E' in secondo luogo a osservare, che di ciascuno Mosè ripete, tranne del solo Enoc trasferito da Dio come a suo lungo vedremo, ripete, dico, quella funesta conchiusione, (*c*) *Et mortuus est:* perchè non forse ci paresse gran bene tanta lunghezza di vita, che a quel momento fatale in cui finì colla morte, dovè a ciascuno di essi parere un sogno. Che se, argomenta il Pontefice San Gregorio, così fu veramente anche di que'Patriarchi che ci vissero i nove Secoli, qual giudicio dovremo noi della nostra vita formare, che la decima parte de-

(*a*) Ibid. vers. 6. (*b*) Genes. 2. vers. 17.
(*c*) Genes. 5. passim.

degli anni loro non giugne a compiere per lo più? Che se stoltezza sarebbe stata la loro per una vita mortale benchè lunghissima perdere l'eternità, che insania e che furore sarebbe il nostro per una vita brevissima volerla perdere? Deh, Uditori miei amatissimi, ciò non fia mai. Misura alcuna di tempo non può avere proporzione coll'immensurabile eternità; ma se il poco, che noi viviam sulla Terra basta a salvarci, viviam assai. Così sia.

LEZIONE XXXVI.

Vixit autem Adam centum triginta annis, & genuit Filium ad imaginem, & similitudinem suam, vocavitque nomen ejus Seth. Et facti sunt dies Adam postquam genuit Seth octingenti anni, & genuit Filios, & Filias. Et factum est omne tempus quod vixit Adam, anni nongenti triginta, & mortuus est. Genes. 5. v. 3. 4. 5.

Se alla pietà de' figliuoli richiesto è rendere qualche uffizio alla memoria de' Padri, sarà, spero, a voi che piissimi siete, giocondo e ca-

caro, che a questo debito nostro verso del primo Padre oggi soddisfacciamo. Le divine parole che abbiamo letto poco altro di lui ci dicono, se non ch'egli ebbe Figliuoli assai e Figliuole, che visse novecentotrent'anni, e morì. Ma raccogliendo d'altronde le cose che gli appartengono sparse nella Scrittura, conservate dalla tradizione, ricordate da Padri, ne avremo tante, che il carattere del suo spirito, le qualità della vita, la sincerità della penitenza, la santità della morte, e forse sino il luogo del suo sepolcro potremo non senza buone ragioni, e argomentando congghietturare, e narrando conchiudere probabilmente. Nè la povera Eva, Uditori, non passeremo sotto silenzio, che per quantunque ci facesse peccando del male assai, nostra Madre fu nondimeno, e questo titolo solo merita da'pii figliuoli tanto di gratitudine, che io non voglio nè essere, nè parervene alla memoria di lei avaro. Eccovi ii suggetto della Lezione, di cui confido che divoti la gravità, e la novità sia per rendervi assai attenti. Incominciamo.

Il carattere delle persone, che è come un ritratto del loro spirito, bisogna prenderlo dal

be-

bene e dal male, dai loro vizj e dalle loro virtudi, che sono come i lineamenti sinceri di queste, dirò così, morali fisonomie. Veggiamo dunque quali fossero le virtù, quali i vizj di Adamo e d'Eva. Così il loro carattere compiutamente diffiniremo.

Quanto alle virtù altre sono materiali e corporee, che si vogliono dir piuttosto pregi e proprietà, che virtù. Di questo numero sono la bellezza del corpo, la robustezza della complessione, la squisitezza dei sensi interni ed esterni. Certo che in questi pregi Adamo ed Eva formati da Dio medesimo furono perfettissimi; nè le più belle, più compiute, più ammirabili Creature umane il Mondo non vide mai.

Altre sono virtù dell'animo, e consistono nella scienza dell'intelletto e nella rettitudine della volontà, delle quali virtù altre sono e diconsi naturali, perchè oggetti riguardano naturalmente; altre sopra natura, perchè o più alti oggetti riguardano, o in modo più alto che le forze non possono della natura. Anche di queste virtù certissima cosa è, che furono Adamo ed Eva a gran dovizia forniti. Udite

tù non gli rendevano però impeccabili, Anzi peccaron di fatto, peccaron presto, e sembra che grossamente, e per leggera cagion peccassero. Consento tutto fuorichè quel *grossamente, e per leggera cagione*. Altrove (a) ho dimostrato, se vi ricorda, che a tentare la Donna usò il Demonio di tutte l'arti più accorte che seppe mai; e che del dialogo per lui tenuto con essolei Mosè ci ha lasciato tutto ignorare, fuorichè l'ultima conchiusione. Per quantunque accortissima si voglia fare la Donna, certo il Demonio doveva esserlo più di lei, nè noi sappiam tutti i lacci, ch'egli le tese. La Donna poi a tentar l'Uomo usò senza dubbio di tutte le sue lusinghe e della femminil forza fece le pruove estreme. Io non sono già per difendere il lor peccato, ma sì sostengo che, postochè peccabili fussero, fu tale e tanta la tentazione, che quantunque potessero e dovessero vincerla veramente, non si rende incredibile pertuttociò che i miseri ci cadessero, comechè ornati di tutti i pregi che abbiamo detto di sopra. Ve-

(a) Supra Lez.

Vero è che la tentazione stessa e il peccato forma alla Donna un carattere di vanità e di superbia, all'Uomo un'altro di debolezza: ed ecco il male che compie il carattere che cerchiamo. Imperocchè, giustamente argomenta Sant'Agostiuo (a), se la Donna non fusse stata molto sensibile al desiderio e all'amore della sua propria eccellenza, nè all'adulazione del tentatore nè alle sue grandi promesse non si sarebbe lasciata vincere e lusingare; e se l'Uomo a compiacere alla Donna non fusse stato assai pieghevole naturalmente, nè le sue lagrime nè i suoi vezzi non avrebbono potuto vincerlo. Bisogna dunque conchiudere, che il cattivo carattere della Donna fu la vanità, quello dell'Uomo la debole condiscenza: carattere, Ascoltatori che io non so se mi debba chiamar l'origine, oppur l'effetto de' nostri mali, tanto è universale alle Donne la vanità, agli Uomini la debolezza. A molte belle ed utili riflessioni darebbon luogo questi due punti, se io oggi potessi anzi di noi medesimi ragio-

(a) Aug.

gionarvi, che del suggetto propostomi de' primi Padri.

Malgrado questo carattere che gli fè peccatori, e dallo stato gli fe cadere della loro felicità, non si legge che nel corso lunghissimo della lor vita, nè Eva mai più facesse un atto di vanità nè uno Adamo di debolezza. Ma di lei ragionandosi all'occasione dei tre suoi Figliuoli per Mosè nominati, Caino, Abele, e Seth in tutte queste occasioni le parole di questa Donna non ispirano che umiltà. (a) Posseggo un Uomo per favore di Dio, disse alla nascita di Caino (b), lutto e vanità, disse a quella d'Abele, e (c) a quella di Seth, Dio lo ha sostituito ad Abele, cui Caino m'ha ucciso. Grand'elogio per una Donna di tanti pregi, com'era Eva, non invanire mai più.

Di Adamo poi si legge nella Sapienza, (d) *Eduxit illum a delicto suo, & dedit illi virtutem continendi omnia*. Dio lo trasse dal suo peccato, e sì gli diede valore di contenere, cioè

(a) Gen. 4. v. 8.
(b) Ibid. ex interpr. nom.
(c) Ibid. v. 25. (d) Sap. 10. v. 2.

cioè di dominare ogni cosa. Quest'infallibile divino elogio, che intesero di lui i Padri e spiegarono concordemente, è una prova d'ogni eccezione maggiore a dimostrar la fortezza e la perpetua costanza d'una virtù che non fu mai più vinta da male alcuno. Certo fu assai provata e veramente tentata da tutti i mali. Lasciamo stare, ch'egli fu il solo di tutti gli uomini che la miseria del male sentir potesse e dovesse più assai di tutti, perch'egli solo poteva paragonarla alla felicità del bene che avea goduto; il disordine in cui Caino suo Primogenito mise la sua famiglia, l'immatura è violenta morte d'Abele la corruzion del costume de' Caininiti, ch'era la linea sua primogenita, anzi probabilmente l'universale pervertimento di tutti gli uomini, trattone un piccol numero della discendenza di Seth, dovevan essere al cuor di un Padre ferite d'immedicabile atrocità. Io non penso però inverisimile la tradizione degli Ebrei Cabalisti, (a) che Adamo del suo pecca-

(a) Jesim apud Reuchl. de Arte Cabal. p. 1. Vide Hist, univ. in not. c. 1. sect. 4.

cato, origin prima di tanti mali, sentisse tanto dolore, che sarebbe bastato per dargli morte, se Dio non avesse mandato un Angelo a consolarlo che essi nominano *Raziele*. Nè quest'Angelo nè questo nome io non conosco, ma che Adamo dolentissimo fosse, facilmente mi persuado.

Visse così in travaglio ed in tutto novecento trent'anni, e così certo potè vedere moltiplicata a gran numero la specie umana. Delle dieci Generazioni da Mosè ricordate per gli Ascendenti diretti del Patriarca Noè vide Adamo la nona in Lamec Padre di Noè, il qual già era maggiore di cinquantasei anni, quando Adamo morì. Ma egli è più che probabile, che d'altre sue linee e d'altri Figliuoli suoi nel lungo spazio di novecento trent'anni vedesse oltre alla trentesima Generazione, non dandone a ciascun secolo che men di quelle che può e suole portarne. Se i pochi frammenti (*b*) che noi abbiamo della Storia profana, de'Fenicj per Sanconiatone, de'Caldei per Beroso, e de-

(*a*) Apud Euseb. Præp. Evang.

degli Egiziani per Manetone, tutti Autori di gran lunga posteriori a Mosè, aver potessero qualche autorità, che certo n'hanno pochissima, potrebbesi dagli Egiziani singolarmente, che gran numero di Re, detti per Manetone Dinasti, vantano avere avuto innanzi al diluvio, provare il numero delle Generazioni che noi diciamo: ma a ragionare con sicurezza non può altro dirsi, se non che Adamo vide il Mondo popolatissimo de' suoi figliuoli e Nipoti. Il Sig. Wiston, che ne fè un calcolo assai discreto, rende il numero dei discendenti d'Adamo all'anno novecento trenta del Mondo, che fu quello della sua morte, per dieci figure aritmetiche le quali sono dalle sue tavole (*a*) 2,147,483,648. e vagliono duemila cento quarantasette Millioni quattro cento ottantatre mila secento, quarant'otto. Ebbe a vederne così non meno il disordine tale e tanto che secondo la tradizion (*b*) degli Ebrei ne predisse il diluvio.

In

(*a*) Tab. Wist. Vide ad calcem Lect.
(*b*) Vide Joseph Antiq. lib. 1. cap. 2.

In questo stato di cose pensate quali avessero ad essere le disposizion del suo animo alla sua morte! Questa a nessun altro degli uomini potè mai essere così amara siccome a lui, il qual sapeva benissimo (a) che Dio lo aveva fatto immortale. Purnondimento è oggimai fuor di dubbio, che l'incontrò, e la sostenne coi sentimenti d'una virtù, e d'una rassegnazione che lo salvò. Taziano Eresiarca, benchè discepolo fosse stato del Martire San Giustino, e i suoi seguaci che Tazianiti o Encratiti si nominarono, vollero dannato Adamo (b). Ma udite Sant'Agostino, il quale scrive così (c). *Di quel primo Uomo Padre dell'uman Genere, che Cristo quando discese al Limbo lo liberasse, la Chiesa pressochè tutta l'insegna, lo che certo è a credere che Essa non vanamente creduto abbia, di dovunque le sia venuta questa tradizione, benchè delle Scritture canoniche non si produca l'espressa autorità. Quantunque* quel

(a) Sap. 2. vers. 23.

(b) Vide Epiph. hær. 46. Euseb. hist. Eccl. l. 4. pag. 27.

(c) August, Epist. 99., quæ est ad Evodium.

quel tratto della Sapienza, (a) *Hæc illum, qui primus factus est a Deo Pater orbis terrarum, cum solus esset creatus, custodivit & duxit illum delicto suo, & dedit illi virtutem continendi omnia, questo tratto, dico, favoreggi troppo questa sentenza, per poterlo altramente spiegare e intendere*. Sin quì Agostino.

Tutto il torrente (b) de'Padri Greci e Latini sente con essolui, nè ci è ragione in contrario d'alcuna forza. Anche le barbare Nazioni ne onorarono la memoria; e i Maomettani (c) fra gli altri lo misero nella Gerarchia de' primi sei gran Profeti, che furono secondo essi *Adamo*, *Noè*, *Abramo*, *Mosè*, *Gesù Cristo*, i primi quattro gloriosi Nomi, il quinto Nome divino, ma tutti profanati e bestemmiati da essi per lo sesto, che aggiungono di *Maometto*.

Alla morte di Adamo vuole la tradizione che

(a) Sap. 10. v. 1. 2.

(b) Vide Irenæum lib. 3. a cap. 34. ad 40. Epiph. hær. 46. Alphons. de Castro l. 2. adv. hær. in voce Adam.

(c) Hotting hist. orient. pag. 15. Roland de Rel. Moham. pag. 21.

(a) che dieci anni Eva sopravvivesse, o perchè il femminil corpo sia naturalmente di organi più vivaci, e a ritenere lo spirito più opportuni, o perchè Dio volesse ad Eva far sentire la pena della vedovil solitudine, che più alle donne che non agli uomini suol essere acerba e grave.

Ora tornando a Adamo, certissima cosa è che memorie molto desiderabile ci mancano della sua vita. Primo Padre, primo Signore, e Dottor primo, e Maestro, e Sacerdote primo degli uomini, pensate quante cose maravigliose avrà operato e insegnato, che degne sarebbono e utilissime a risapere. Alcuni scrittori ebrei (b) lo fanno autore del libro che ha titolo, *Sepher Jesira*, o sia *Libro della Creazione*, che altri attribuiscono ad Abramo, e di qualche trattato della divinità. Alcuni Rabbini lo dicono autor del salmo novantadue, (c) e in certi manuscritti il titolo caldeo, che leggesi in fronte di questo Salmo, indica che que-

(a) Apud Salian. Tom. I. pag. 231.
(b) Heidegg. hist. Patriarch. T. I. pag. 318.
(c) Gaspar Schottus Techn. curios. pag. 556.

questo fu l'Inno cantato dal primo uomo il giorno del Sabato. Due altri Inni (a) copiati dall'Apocalisse di Amedeo, che si conserva nella Biblioteca dell'Escuriale, alcuni gli attribuirono, dicendo il primo cantato da Adamo e da Eva alla prima conversazione ch'ebbono insieme, e l'altro un Salmo di penitenza che pure insieme cantarono dopo la lor caduta. Tutto è apocrifo: ma il vero e certo a pensare è che questo gran Padre, Progenitore di tutti gli uomini, giunto all'estremo de'giorni suoi, avente a'fianchi la sconsolata sua Eva, e intorno probabilmente i Patriarchi fedeli della linea di Seth, da cui nell'andare de'secoli doveva nascere un giorno il promesso e sospirato Messia, con molto tenere, e gravi, e religiose parole avrà lor dato l'ultimo addio, e della sua fede e della sua penitenza lasciato gli esempj estremi. Non sono ardito di tesser io i sensi e le parole di questa certo passionatissima orazione, che non ci ha lasciato Mosè, e che io tralascio di pur tentare tanto più volentieri, quan-

(a) Apud. eumd. ibid.

quanto le circostanze, per poco che vi ci aggiunga di riflessione, più facilmente ne possono per se sole nelle menti vostre creare più giusta idea.

Un Padre nell'atto di sostenere la pena, a cui egli solo peccando avea se stesso e i figli suoi suggettato, e nell'atto di sostenerla sotto degli occhi loro, e dividerne colla moglie lor madre e cagion prima di tanto danno il dolore: un padre confortato nell'atto stesso a sperarne da quella linea medesima di discendenti che aveva sotto degli occhi, e per lo mezzo medesimo della morte ch'era la pena del suo peccato, una perfetta e divina riparazione: un Padre, che alle molte cognizioni e a'primi lumi ricevuti immediatamente da Dio Autore e Creatore immediato dell'esser suo, aveva aggiunto quelli dell'esperienza sì varia di nove secoli, e più costituito era in circostanze le quali fanno parlar sì bene ch'è assai più facile immaginare confusamente, che non esprimere distintamente la dignità, l'energia, la pietà, la religione, e la forza delle parole che mettono sulle labbra.

Fra i sensi che gli spirarono, Adamo per

avventura non dimenticò il suo sepolcro. I Cristiani orientali dicono, (*a*) ch'egli sentendosi avvicinare alla morte, chiamò a se i Patriarchi Seth, Enos, Cainan, e Malaleele, e ordinò loro d'imbalsamare il suo corpo, e di metterlo in una certa caverna sull'alto d'una Montagna ch'egli aveva scielto però, e che fu nominata da questo fatto la Caverna d'*al Konuz* voce derivata dall'Araba *Kanaza*, che significa *mettere in luogo secreto*, come si fa dei tesori. Gli Ebrei riflettono, (*b*) che così fatta precauzione ebbe Adamo, temendo non forse i suoi posteri idolatrassero le sue reliquie. Ma i Cristiani suddetti aggiungono, (*c*) che ordinò a'suoi discendenti che quando fusser costretti di abbandonare i contorni del Paradiso Terrestre, non troppo lungi da cui ebbe ad essere probabilmente il soggiorno d'Adamo, prendessero con esso loro il suo corpo, e in mezzo di quella terra lo riponessero, d'onde la sua salute doveva venire e quella di tutti gli

(*a*) Eutych. Annal. p. 19. Elmancin. p. 6.
(*b*) R. Eliezer. Pirke cap. 20. Juchasin. pag. 5.
(*c*) Eutych. p. 19.

gli uomini; che Lamec ripetè queste parole al suo figliuolo Noè, il qual di fatto prese seco nell'Arca questo deposito, e quando ne uscì lo divise tra'suoi figliuoli, (*a*) che il cranio ne diede a Sem, il quale essendo passato nella Giudea lo ripose nel sepolcro detto d'Adamo sul Monte Calvario, dove fu crocifisso e morendo trionfò della morte il Salvatore del Mondo.

Checchè siasi di così fatte memorie, certissima cosa è che niente non si può addurre dalla Scrittura nè pro nè contra. Ecci un tratto (*b*) nel libro di Giosuè, da cui alcuni (*c*) si avvisarono di conchiudere, che in Ebron fosse sepolto Adamo. Ma che in quel luogo non si parli di lui, (*d*) per molti e chiari argomenti dal Pererio e da altri è dimostrato. Non potendosi dunque di verità niente affermar con certezza sul punto di cui parliamo, resta che docilmente sentiamo l'autorità, ch'è quasi consentimento de' Padri antichi (*e*) affer-

man-

(*a*) Apud Barceph. de Parad. p. 1. cap. 14.

(*b*) Jos. 14. (*c*) S. Hieron. in 27. Matth.

(*d*) Perer. Comm. in Gen. lib. 4. & 7.

(*e*) Origen. Tract. in Matth. 35. Athanas. in libro

de

manti, che sul Calvario dove morì il Salvatore riposte fussero le reliquie del primo Padre.

Con esso fu sepolta Eva, poich' ebbe anch' essa del comune peccato sofferto la pena comune: Coppia la più felice e misera che fusse mai, ma che dalla sua felicità fu perduta, dalla miseria salvata. Grande istruzione e gran conforto per noi, che troppo spesso del nostro misero stato facciam querela. In quello della felicità i primi Padri peccarono e si perderono. In quello della miseria si riconobbero e si salvarono. Pur troppo, uditori, si rinnova soventemente fra noi il primo esempio del loro pervertimento. Se la fortuna è feconda, se prospera la sanità, se vantaggiosi i commerci, se ridente e piacevole per noi il Mondo, Dio, Anima, Eternità sono pur troppo oggetti dimenticati. Il lusso, l'ambizione, il disordine, la licenza effemminano, pervertono, occupano mi-

de passione Domini. Cypr. in Serm. de Resurrect. Ambros. lib. 5. Epist. 19. & in Luc. cap. 25. August. in Serm. 71., qui est de immol. Isaac. Theophil. in 27. Matth. 15. Marc. 23. Luc., & 19. Joan. Euthym. in 27. Matth. aliique.

miseramente e perdono il nostro spirito. Guai a noi se la paterna bontà di Dio non ci obbligasse colla miseria a pensar meglio a correggerci, a sentire il bisogno che abbiam di lui. Ma noi invece di riconoscerne il beneficio, ne abborriamo il rigore. Oh Dio! Che vita! esclamiamo, noi dunque non siamo nati che a, pianti e a' guai? Mutiam linguaggio, uditori, e confessiam con Davidde. (a) *Priusquam humiliarer, ego deliqui .... Bonum mihi, quia humiliasti me: ut discam justificationes tuas.* Benedetta la mano che mi ha percosso: amorosa la Provvidenza che mi ha umiliato; Essa mi salverà. Così sia.

Per intender la Tavola e la forza di questo calcolo, è a riflettere che questa è cosa generalmente riconosciuta e provata oggi con ottime osservazioni, che gli uomini si aumentano del doppio nello spazio di circa trecentosessanta o settant'anni, ovveramente (avendo riguardo a certe calamità di guerre, di fame, di-

(a) Psalm. 118. vers. 67. .... 71.

di malattie epidemiche) di quattrocent' anni. (*) Secondo, che attesa la proporzione della nostra vita presente a quella degli uomini antediluviani di uno a dieci, il tempo della loro duplicazione doveva esigersi dieci volte minore a quel della nostra. Sicchè se noi abbiamo una progressione di quaranta numeri cominciando da due, cioè da Adamo ed Eva, e che noi gli dupplichiamo a ogni quaranta o quarant'un anno, lo che risponde alla suddetta proporzione sino al tempo del diluvio, noi avremo probabilmente il numero degli uomini così al tempo, quando Noè entrò nell'Arca, come a' secoli e alle epoche che precederono; quantunque questo periodo in cui il genere umano si è venuto aumentando così, debba essere stato più breve molto ne' primi, e più lungo negli ultimi tempi del segnato intervallo.

Ta-

(*) See Sir W. Petty's on the multiplication of mankind; and the Philosophical Transactions, num. 196. pag. 597. &c.

Tavola del Sig. Whiston della multiplicazione degli Uomini avanti il Diluvio com' è nella sua Teoria Of the Earth. pag. 249.

Numero degli Uomini.	*Anni del Mondo*	*Anni di duplicazione*	*Progressione*
4	2	2	1
8	6	4	2
16	12	6	3
32	20	8	4
64	30	10	5
128	42	12	6
256	56	14	7
512	72	16	8
1024	90	18	9
2048	110	20	10
4096	132	22	11
8192	156	24	12

Nume-

Numero degli Uomini	Anni del Mondo	Anni di duplicazione	Progressione
16,385	182	26	13
32,768	210	28	14
65,536	240	30	15
131,072	272	32	16
262,144	306	34	17
524,288	342	36	18
1,048,576	380	38	19
2,097,152	420	40	20
4,194,304	462	42	21
8,388,608	506	44	22

Nume-

Numero degli Uomini	Anni del Mondo	Anni di duplicazione	Progressione
16,777,216	552	46	23
33,554,432	600	48	24
67,108,864	650	50	25
134,217,728	702	52	26
268,435,456	756	54	27
536,870,912	812	56	28
1,073,741,824	870	58	29
2,147,483,648	930	60	30
4,194,967,296	992	62	31
8,589,924,592	1056	64	32
17,179,869,184	1122	66	33
34,359,738,368	1190	68	34
68,719,476,736	1260	70	35
137,438,953,472	1332	72	36
274,877,906,944	1406	74	37
549,755,813,888	1482	76	38

LE-

LEZIONE XXXVII.

Sed & Seth natus est Filius quem vocavit Enos: iste cœpit invocare nomen Domini. Genes. 4. v. 26.

Et ambulavit Henoc cum Deo, & vixit postquam genuit Mathusalem trecentis annis, & genuit filius & filias. Et facti sunt omnes dies Henoc trecenti sexaginta quinque anni. Ambulavitque cum Deo, & non apparuit, quia tulit cum Deus. Gen. 5. v. 22. 23. 24.

Enos e Enoc due nomi celebri de' Patriarchi discendenti di Seth, e ascendenti di Noè, che segnano e fanno l'epoche de' due avvenimenti più grandi, che ricordi Mosè dei tempi innanzi al diluvio: Enos figlio di Seth terzo da Adamo si dice Invocator primo del santo nome di Dio: (a) *Iste cœpit invocare nomen Domini:* Enoc figlio di Jared settimo da Adamo, a Dio sì fedele e sì caro, che giunto all'età di trecen-

(a) Genes. 4. vers. 26.

cento sessantacinqu' anni fu rapito da Dio, e in corpo e in anima portato altrove, nè più non apparì sulla terra: (a) *Ambulavitque cum Deo, & non apparuit, quid tulit eum Deus*. Questi due Patriarchi, e questi due avvenimenti divideranno le due parti della Lezione, che al quinto capo del Genesi e al corso estivo delle Lezioni metterà fine. Il rapimento di Enoc ci darà ancora di rendere col parlar nostro qualche ossequio alla Vergine Assunta al Cielo, a cui è questo giorno solenne e sacro, occasione non importuna. Uditemi dunque tuttavia oggi coll' usata attenzion vostra cortese, che il suggetto lontano dal crear noja vi lascierà desiderio. Incominciamo.

Nacque Enos di Seth figlio di Adamo sostituito ad Abele, e nacque l'anno del Mondo dugento trentasei, (b) quando suo Padre aveva cento cinque anni di età, e dugento trentacinque contavano l'Avo Adamo. Egli fu sì religioso e sì pio, che di lui scrive Mosè l'elogio che abbiamo letto. *Ipse cœpit invocare* no-

(a) Genes. 5. v. 24. (b) Genes. 5. vers. 3. 6.

nomen Domini: Egli cominciò ad invocare il nome di Dio. Quella parola *incominciò cœpit* esige spiegazione.

Certo che l'Avo Adamo, e gli Zii paterni di Enos Caino e Abele, e suo Padre Seth avevano riconosciuto, adorato, invocato Dio, e a lui sagrificato assai prima ch'egli nascesse. E come dunque può dirsi ch'egli incominciò ad invocare il nome di Dio quasi gli altri non lo avessero fatto prima? Gli spositori (*a*) più scrupolosi della letteral forza delle parole rispondono, ch'Enos veramente fu il primo che Dio invocasse nominandolo *Jehovah* nome santissimo e misterioso, gli altri lo avevano con altri nomi invocato. Ma soffrono difficultà da quel tratto dell'Esodo dove è scritto, (*b*) che questo nome fu rivelato la prima volta a Mosè. (*c*) Altri meno secondo il suono, ma forse più secondo lo spirito della lettera, dicono che quel *cœpit* niun'altra cosa significa se non che Enos con ossequio, con rito, con fervore par-

(*a*) Cajet. Rupert. hic. (*b*) Exod. 6. vers. 3.

(c) Perer. Drusius Mercer. Vide Simson. Chron. col. 56. & Cornel. a Lap. hic.

particolare, nè senza special concorso di Dio; le cose della religione e riguardanti il culto solenne e pubblico ordinò e costituì, cioè fu come ordinatore ed autore della liturgia di quei tempi. Lo che è tanto più verisimile, quanto crescendo gli uomini all'età sua, doveva darsi alle cose, per ischifare la confusione, un ordine più regolare. Quel *cœpit* si pruova dalla Scrittura con molti esempj, che non sempre si dice de' primi autori; ma spesso degli eccellenti e più esatti coltivatori di cose già ritrovate. Com'è di Noè, (*a*) *Ipse cœpit exercere terram*; e di Nembrot, (*b*) *Ipse cœpit esse potens in terra*; e così altrove di altri.

Non ci sarebbe altra difficultà, se la parafrasi Caldea (*c*) non leggesse molto diversamente. Dove noi dunque leggiamo, *Ipse cœpit invocare nomen Domini*, essa legge, *Tunc cœptum est prophanari nomen Domini*: Allora si cominciò a profanare il nome di Dio. Dal che molti Ebrei ed altri appresso pensarono che all'

(*a*) Genes. 9. vers. 20.
(*b*) Genes. 10. vers. 8.
(*c*) Paraphr. Chald.

all'età di Enos incominciasse nel Mondo l'Idolatria, non già introdotta da Enos, che tutti celebrano religiosissimo, (tranne i Setiani (a) adoratori dei segni del Cielo, che il fanno autore della lor Setta) ma a' giorni suoi cominciata. Filone di più pretende, (b) che il primo fabbricatore degl'Idoli fusse Tubalcaino figliuol di Lamec Caininita il celebre ritrovatore dell'arte di fondere e lavorare i metalli, siccome di lui dicemmo a suo luogo.

Ma nè questa opinione non ha assai di ragione per abbracciarla, nè la lezione Caldea ha in questo luogo troppo d'autorità per obbligarci a seguirla. In alcun de' migliori e più antichi esemplari, come ne' Complutensi, (c) non si legge così, ma il testo si truova essere assai conforme all'Ebreo; lo che fa sospettare la suddetta lezion supposta. Quand' anche fusse legittima si può altramente spiegare, dicendo, (d) a cagione d'esempio, che all'età d'Enos

(a) Vide Epiph. hær. 39. (b) Philo.

(c) In edit complut. *Tunc cæperunt homines orare in Domini.*

(d) Cyrill. Theodoret. Svidas, aliique.

nos si ampliò, e agli uomini in qualche modo si appropiò il nome di Dio, distinguendo i discendenti di Enos col titolo di figliuoli di Dio.

Nel resto, quando di fatto incominciasse nel Mondo l'Idolatria, se prima o dopo il Diluvio lo faremo spero conoscere chiaramente, dove della sua vera origine parleremo. Per ora bastivi di sapere, che il più de' Padri sente che dopo il Diluvio, e così insegna l'Angelico San Tommaso (a). Certo che Mosè descrivendo l'universale pervertimento del Mondo per cui mandò Iddio il diluvio, non fa cenno d'Idolatria.

Conchiudiam dunque di Enos, che fu per modo distinto religiosissimo professore del culto di Dio, che questo zelo formò il carattere della sua vita e della sua santità, che spirata non meno a' suoi discendenti di questa linea di Seth, meritò loro il nome, a differenza degli altri uomini, di figliuoli di Dio. Adesso veniamo ad Enoc.

No-

(a) D. Th. 2. 2. q. 94. art. 4. ad 2.

Nome vieppiù celebre, Ascoltatori, non solamente per la santità della vita, per cui piacque a Dio sopra ogni altro dell'età sua, ma per l'ammirabile rapimento che lo sottrasse alla morte. Nacque (a) settimo da Adamo nell'ordine delle generazioni l'anno del Mondo (b) secento ventitrè, mentre Jared suo Padre ne aveva d'età cento sessantadue, e Adamo suo quinto Avo quanti ne aveva il Mondo, secento ventitrè. Visse santamente tra gli uomini (c) trecentosessanta cinqu'anni, nel qual corso di tempo (d) ebbe figliuoli e figliuole, oltre Matusalemme che gli era nato (e) al sessantesimo quinto anno di sua età. Fu rapito da Dio l'anno del Mondo (f) novecento ottantasette, trecentesimo sessantesimo quinto della sua vita, (g) nè tra gli uomini della terra non fu veduto mai più. Questo fatto, Uditori, è avvenimento per se medesimo, per le sue circostanze, e per le sue conseguenze sì por-

(a) Genes. 5. vers. 3. 6. 9. 12. 15. 18.
(b) Ex Chronol. ibid. (c) Ibid. vers. 23.
(d) Ibid. vers. 22. (e) Ibid. v. 21.
(f) Ex Chronol. ibid. (g) Ibid. vers. 24.

portentoso, che vuolsi in ogni sua parte trattare con esattezza.

I curiosi e leggeri spiriti potrebbon chiedermi di tante cose ad un tempo, che io dovessi così confondere le risposte com'essi le proposte confoderebbono. Ma voi, che saggi e discreti siete, mi chiederete ordinatamente così. Come fu Enoc rapito? vivo, o morto? Se vivo, dove fu trasportato? Dove abitò, e dove abita presentemente? Che ci ha egli fatto per tanti secoli, e che ci fa tuttavia? A qual fine, e perchè ci è egli serbato in vita? Morrà egli mai più? Comprendete ch'è qui a proceder con ordine distintamente, in altro modo la confusione toglierebbe il piacere di soddisfare all'impaziente curiosità.

Chiedete dunque primieramente come fosse rapito. Il sacro testo, che il rapimento assicura, non dice il modo. In questo luogo del Genesi il verbo (a) *Tilit*, in un altro dell'Ecclesiastico (b) *translatus est*, in un altro di Pao-

(a) Genes. 5. vers. 24.
(b) Eccl. 44. vers. 16.

Paolo Appostolo (a) *transtulit illum Deus*: il modo nè in questi luoghi, nè altrove non è descritto, ma sì fu tale, che gli uomini lo comprendessero non già morto, ma trasferito da Dio altrove.

Vivo dunque vivissimo fu rapito, e tanto, che oggi ancora ci vive, e debbe viverci ancora probabilmente del tempo assai. Questa sua vita di cui alcuni Ebrei dubitarono, (b) è messa fuor d'ogni dubbio da un tratto di Paolo Appostolo, che leggesi al capo undecimo della sua lettera agli Ebrei; (c) *Fide Henoc translatus est, ut non videret mortem, & non inveniebatur, quia transtulit illum Deus*. Gli altri tratti della Scrittura lo dicono così, che basta per farci intendere la stessa cosa; ma forse soffrir potrebbono dagl'increduli di questo fatto qualche altra spiegazione. Le parole di Paolo Appostolo sono sì espresse e sì chia-re,

(a) Hebr. 11. vers. 5.

(b) Abeu. esra apud Perer. Gomm. lib. 7. q. 1 de Henoc. Hiscuni ec. apud Heidegg. Hist. Patr. Tom. 1. verb. Henoc.

(c) Debr. 11. vers. 5.

re, che non lasciano dubbio alcuno. Di fatto è questa persuasione sì ferma degli Scrittori, de' Padri; e de' Teologi della Chiesa, che, come parla Sant' (a) Agostino, è illecito dubitarne.

Posto dunque che vivo; cioè in corpo e in anima, rapito fusse, com'è certissimo, dove fu traportato? Un tratto dell' Ecclesiastico, com'è nella latina nostra Vulgata, ha fatto credere a molti antichi Dottori, (b) che trasferito fosse da Dio nel Paradiso Terrestre. L'Ecclesiastico ha così: *Henoc placuit Deo, & translatus est in Paradisum*: nè solamente che trasportato ci fosse allora che fu rapito, ma che al presente tuttavia ci abbia soggiorno e stanza. Quest'opinione da' più critici e dotti Interpreti (c) è riprovata, e la ragione del riprovarla è fortissima. Il Paradiso Terrestre costi-

(a) Aug. lib. 2. de Grat. Christ. contr. Pelag. & Cœlest. cap. 23.

(b) Kimhi in lib. 2. Reg. 2. 1. Iren. Procop. Gaz. Justin. Mart. apud Heidegg. Hist. Patriar. T. 1.

(c) Vide Perer. Comm. in Genes. lib. 7. Disp. de Henoc quæst. 7.

stituito era sicuramente su questa terra, lo che a suo luogo fu già per noi dimostrato: dunque per l'acque dell'universale diluvio restò sommerso, guasto, e distrutto. Chi preservar lo volesse non saprebbe come spiegar le parole, che leggonsi al capo settimo di questo libro del Genesi. (*a*) *Vehementer inundaverunt Aquæ, & omnia repleverunt in superficie terræ; & prævaluerunt nimis super terram; opertique sunt omnes montes excelsi sub universo Cœlo: quindecim cubitis altior fuit aqua super montes, quos operuerat.* Tutta la grazia dunque che possiam fare a' Dottori che vollero Enoc nel Paradiso Terrestre, è consentire, se così vogliono, che trasportato ci fosse quand'era ancora, e che di più ci abitasse sino al diluvio, ma dopo non è possibile dargli un Paradiso a stanziare che non è più. Ma come dunque si spiega il tratto dell'Ecclesiastico, *Raptus est in Paradisum*. Veramente quella parola, *Paradisum*, non è nei Greci esemplari, ma posto ch'è nei Latini, se diciam che di fatto Enoc

ci

(*a*) Genes. 7. v. 18. 19. 20.

ci fu innanzi al diluvio, non può spiegarsi più esattamente; ma anche senza dir questo si spiega assai, dicendo che in molto ameno e delizioso soggiorno fu trasportato, mentre questa parola, *Paradiso* da molti tratti della Scrittura si pruova niun'altra cosa significare.

Dov'è dunque a credere, che Enoc adesso sia? Certo in tranquillo stato di vita e in piacevole abitazione. Ma quanto al luogo precisamente, così potrebb'essere in alcuna region di quello che diciam Cielo, abitatore di alcun di que'corpi maravigliosi che diciamo celesti, come in alcun luogo amenissimo di questa terra, non avendo voluto Iddio che ne sappiamo di più. Così del mondo, con cui ci viva, di che ci viva, e se abbia compagno Elia, il qual fu anch'egli tanti secoli dopo da Dio rapito, sono cose che molto meglio è confessare sinceramente di non saperle, che vanamente presumere non sapendole d'indovinarle. Sant'Agostino non fa che toglier l'idea dell'impossibilità. (*a*) *Ci vive Enoc*, dic'egli, *da tanti se-* co-

(*a*) Aug. lib. I. de peccat. merit. & remiss. ad Marcellin. cap. 2. & 3.

coli, e tanti secoli ci viverà come ci sarebbe vivuto Adamo, se non avesse peccato, come ci visse Elia quaranta dì senza cibo dopo il pane prodigioso che avea mangiato, nè però invecchiato infievolisce per anni, come nè le scarpe nè gli abiti degl'Israeliti erranti per lo diserto in quarant'anni non invecchiarono.

Più utile quistione e di più certa risposta, è sapere se Enoc morrà mai più, e posta che anch'egli sia per morire perchè Dio l'abbia sì lungamente, ed a qual fine serbato. Morrà. Ascoltatori, che la sentenza di morte per tutti gli uomini è così certa, espressa, universale, e tante volte ripetuta nella Scrittura senza eccettuarne giammai alcuno, che ben si può differirne l'esecuzione, quanto a Dio piaccia, ma una volta si debbe adempiere, quandoche sia. Quella che dir si può col Padre Sant'Agostino (a) universale persuasion de'Fedeli, e tradizione perpetua è, che questa sua morte sia differita a'tempi estremi del Mondo, e Dio lo abbia

(a) Aug. de Civit. Dei lib. 20. cap. 19. apud Cornel. a lad. h.c.

bia serbato a opporre alla tirannia, e allo scisma dell'Anticristo. Lo che è conforme e a quel tratto dell' Ecclesiastico, dov'è scritto di lui: (a) *Henoc placuit Deo, & translatus est in Paradisum, ut det Gentibus pœnitentiam;* e al capo undecimo della divina Apocalisse, (b) dove sentono i Padri comunemente, e gl'Interpreti di lui parlarsi e d'Elia. Così l'Evangelio o sia lo stato della legge di grazia, (come osserva l'Angelico S. Tommaso (c), avrà chiara testimonianza per Enoc dallo stato della legge di natura, e per Elia dallo stato della legge scritta.

Ma senza questa ragione, che riguarda i giorni estremi del Mondo, un'altra ne ricordano i Padri, (d) riguardante i tempi dell'età sua e quelle dei posteri di tutti i tempi. Fu Enoc rapito come notammo di sopra l'anno del

---

(a) Eccl. 44. v. 16.

(b) Apocal. 11. v. 7. &c. Vide Cornel. a lap. hic.

(c) D. Thom. Comm. in Epist. ad Hebr. super illis verbis c. 11. *Fide Henoc translatus est, ut non videret mortem.*

(d) Vide Chrys. hom. 21. in Genes.

del Mondo novecento ottantassete, non più che anni cinquantasette dopo la morte di Adamo. Dunque tuttavia ci vivevano delle persone o alla morte d'Abele contemporanee, o posteriori di poco, certo della fama e del lutto di questa morte assai funestate. Ora degno era della Provvidenza di Dio, riflette Teodoreto (*a*), far conoscere agli uomini che se avea permesso la violenta uccisione di Abele, non però egli i giusti e virtuosi uomini dimenticava, anzi, serbavagli alla speranza di una vita immortale, della qual vita a dar loro un pegno sensibile ed evidente, Enoc vivo in corpo e in anima trasportò. L'evidenza di questo fatto potè non meno la fede e la speranza degli uomini dell'età sua, che quella di tutti i posteri confortare.

Resta a vedere se oltre la chiara fama della sua santità, ed oltre quella del suo rapimento lasciasse Enoc agli uomini monumento alcuno del suo sapere. Sant'Agostino (*b*) non du-

(*a*) Theod. quest. 45. in Genes.
(*b*) Aug. de Civ. Dei l. 15. c. 23.

dubita che alcune divine cose scrivesse, e provalo dal citare che fa un suo tratto (a) San Giuda Appostolo nella sua lettera ricevuta tra le Canoniche. Ma certissima cosa è, che i suoi scritti non sono a noi pervenuti, e alcuni che vanno pure sotto il suo nome, non sono suoi. Le favole dei Giganti, i nomi degli Angeli che di femmine s'innamorarono, ed altre così fatte novelle (b) sono con ragione derise da tutti i savj.

I Cristiani Greci suppongono (c) ch'Enoc sia stato quel primo Ermete d'Egitto che a Sais dimorava. Dicono ch'egli redisse il Diluvio, e ragionò il primo delle superiori sustanze, che fabbricò le Piramidi, e sopra esse scolpì le figure e le forme degli strumenti dell'arti, e i principj delle scienze, perchè il diluvio non ottenesse di cancellarne dal mondo la rimembranza. Eupolemo gli attribuisce, come ne fa fede Eusebio, (d) l'invenzione dell'Astronomia,

(a) Jud. vers. 14. 15.
(b) Henoc l. 1. apud Syncellum.
(c) Abu'lfarag. pag. 9.
(d) Apud Euseb. de Præp. Ev. l. 9. c. 17.

mia, e dice ch'egli fu quell'Atlante celebratissimo che presso i Greci ebbe nome dell'Astronomo primo del mondo. Origene (*a*) ricorda certo suo libro contenente alcuni segreti nomi delle parti de'Cieli, e delle costellazioni, che dicesi tuttavia esser presso gli Etiopi scritto nella lor lingua, (*b*) ma un celebre letterato (*c*) assicura che per quanto di opera fatto abbia per trovar traccia di questo libro, l'ha fatta indarno. Certo che gli Ebrei (*d*) attribuiscono ad Enoc l'invenzion delle lettere, e i Maomettani vi aggiungono (*e*) dell'uso della penna, e sin dell'ago a cucire. Se così fusse sarebbe a fare problema, se maggior obbligo sentir gli debbano le donne o gli uomini, seppure l'une dell'ago, e gli altri troppo non si nojano della penna. Ciò che possiamo conchiu-

(*a*) Origen. in lib. Numer. hom. 28. & in Anaceph 2. de princip.

(*b*) Genebr. Chronol. pag. 14.

(*c*) Peiresc. apud d'Herbelot. Bibliot. Orient. p. 310.

(*d*) Vide Hotting Smegma Orient. p. 239.

(*e*) Reland. de Relig. Moha n. pag. 22. d'Herbelot. Bibl. Orient. pag. 310. Abu'lfarag. pag. 10.

chiudere sicuramente è, che questo celebre Patriarca fu favorito da Dio di tanta copia di doni di Natura e di Grazia, che gran nome e grandissimo desiderio di se lasciando, fu il primo di tutti gli uomini che la speranza d'una beata immortalità non solamente dell'Anime, ma in un dei corpi col rapimento suo confermasse.

Oggi, Uditori, noi ne abbiamo un esempio troppo più illustre nella gran Vergine che adoriamo Assunta da Dio in Cielo. Di lei sì che possiamo ripetere in senso molto più ampio e molto più glorioso quelle divine parole scritte di Enoc. (a) *Ambulavit cum Deo: placuit Deo. Translata est in Paradisum:* Camminò con Dio, piacque a Dio, fu trasportata nel Paradiso. No non è quella di Enoc alla sua gloria paragonabile. Egli non è beato, nè il suo corpo non ha vestito, riflette Sant'Agostino (b), le gloriose proprietà che Gesù Cristo ha meritato e promesso ai felici corpi dei San-

(a) Ubi supra.
(b) Aug. de Gen. ad lit. lib. 9. cap. 6.

Santi. Maria sì che di quest'ultima gloriosa mercede ha ottenuto perfetto l'adempimento. L'Immaculato suo Corpo, di cui nacque il Figlio di Dio, oggi risplende in Cielo sì adorno e della divina luce sì folgorante, che fatto è dolce oggetto di sovrana felicità a'felicissimi abitatori di quella beata Regia di Dio. Forse tra gli Angeli spettatori del suo trionfo, Dio fece ad Enoc la grazia di fargliela pur vedere cogli occhi suoi, e certo da quella piaggia, o sia di Cielo o di Terra, di cui egli è abitatore: Chi è costei, avrà anch'egli richiesto, che sostenentesi sul suo diletto sale dal deserto sì alto, che giugne sino all'Empireo? Chi è costei, a'cui piedi è scabello la Luna, il Sole agli omeri è manto, e alla cui fronte le Stelle sono corona? Chi è costei che spargendo per ogni parte delizie di tenerezza e di amore, par nondimeno così terribile e così forte com'è un esercito invitto schierato in ordine di battaglia. (a) *Quæ est ista?* Ben richiedi a ragione, gli avrà risposto alcun Angelo da Dio manda-

(a) Cant. Cant. 8.

datogli, ma vieppiù ti rallegra, o Patriarca felice, ch'ella è pur Donna del sangue tuo. Ella è colei, di cui già ti dissero Adamo ed Eva, che all'antico serpente schiacciato avrebbe la testa, e dell'inganno suo trionfato; Colei che tu profetasti che il desiderio, le speranze, ed i voti di tutti i secoli avrebbe un giorno adempiuto; Colei insomma che partorì il Salvatore, ed ebbene tanta grazia e usonne sì fedelmente, che meritò questa gloria, per cui è oggi costituita da Dio Regina della Terra e del Cielo, Signora di tutte l'opere delle sue mani; Arbitra dell'Uuniverso, sedente sul glorioso suo trono a' fianchi di lui medesimo. Enoc l'adorò, serbossi al giorno felice di rivederla, fatto partecipe della sua gloria. Noi non meno profondamente adoriamola, e imitandone le virtù, e il padrocinio implorandone, speriamo un giorno veder noi pure con questi stessi occhi nostri la sua bellezza, che non potrebbono sostenerne la luce, se dalla gloria promessaci e meritataci da Gesù Cristo non fussero confortati. Dolce speranza, Uditori, che debbe renderci fedeli e forti a non volere giammai per alcun misero caduco oggetto di questa Terra demeritarne l'adempimento. Così sia.

LEZIONE XXXVIII.

Cumque cœpissent homines multiplicari super terram, & filias procreassent, videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores ex omnibus quas elegerant. Dixitque Deus: Non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est: eruntque dies illius centum viginti annorum. Genes. 6. v. 1. 2. 3.

Siamo al Diluvio, Uditori, la cui storia, maravigliosa in due soli capi, che sono il sesto ed il settimo di questo libro, Mosè comprende. Avvenimento il più grande per se medesimo e per le sue circostanze, di quanti ne sieno stati giammai, o sian per esserne al Mondo dalla sua creazione sino al suo fine. Avvenimento il più certo e il più dimostrato non solamente per l'infallibile autorità della divina Istoria, ma ancor per quella (a) di tutte le sto-

(a) Hist. Chald. Beros. apud Syncellum. Alexand. Polyhist. ex Beroso apud eumdem, & apud Cyrill. contra

storie umane di miglior fede, e sin per la serie delle perpetue e presenti osservazioni sperimentali de' migliori Filosofi d'ogni nazione, provato e messo per così dire sotto degli occhi. Avvenimento il più opportuno a convincere della Potenza, Sapienza, e Provvidenza infinita di un essere superiore e divino, che non avrebbe potuto nè alterar, nè cangiare, nè ristorare il Mondo così, se non l'avesse egli creato. Posso dunque promettervi, o certo farvi sperare una serie di cose maravigliose che assai diletto a sapere, e assai profitto ad intendere vi recheranno. Mosè incomincia la storia di questo fatto così: Sendosi gli uomini sulla terra moltiplicati d'assai, e avendo femmine procreato, veggendo i figliuoli di di Dio le figliuole degli Uomini che belle erano, se ne trascelsero a Mogli. E disse Iddio: Non durerà lo Spirito mio nell' Uomo in eter-

---

tra Julian. lib. I. Abiden. ex eodem apud Syncell. & apud Euseb. de Præp. Ev. l. 9. c. 12. Tradit. Pers. & Ind. Hyde de Rel. vet. Pers. c. 10. Vide histor. univer. Tom. I. l. I. c. I. Sect. 6. circa finem. Hyst. Ægypt. Manheton. fragm. apud Euseb. ubi supra. Plat. in Timæo.

eterno; perch'egli è carne, e i suoi giorni saranno cento e vent'anni. Queste divine parole che comprendono le cagioni motive rimote, e prossime del Diluvio, spiegheremo oggi con esattezza, e seguendone l'ordine naturale, in primo luogo della grandissima moltiplicazione degli Uomini che popolavano il Mondo a'dì del Diluvio brevemente diremo, appresso del riprovato commercio de' figliuoli di Dio colle figliuole degli Uomini ragioneremo, finalmente il vero senso delle parole di Dio sdegnato dichiareremo. Se per indole e per costume io non vi avessi cortesi e attenti Uditori, oggi vorrei promettermi tuttavia, che il merito del suggetto vi renderebbe quel che già siete per molta cortesia vostra, e per moltissima religione attentissimi. Incominciamo.

Erano di verità a'dì del diluvio gli Uomini moltiplicati di tanto, che a giudicarne dai computi più discreti, e più esatti de' valentuomini, doveano esserci al Mondo venticinque volte più di persone, di quello che adesso sono. (a)

La

(a) Vide Tab. Whiston & Hist. univ. Angl. lib. 1. cap. 1. Sect. 7.

La terra tutta a'dì nostri, se prestiam fede all'ultime osservazioni delle migliori Accademie, popolata è di quattromila millioni d'uomini: allora doveva esserlo di oltre a centomila millioni. Lo che non dovendo nè volendo io disputare, pregovi unicamente riflettere, che dove adesso pochi di noi ci vivono a gran fatica ottant'anni, non sono al Mondo contemporanee, cioè non ci vivono al tempo stesso generalmente che le persone di tre sole generazioni, seppur ci vivono; laddove allora ch'era l'umana vita di presso a mille anni, non consentendo a ogni secolo che tre sole generazioni le quali quattro o cinque potevan essere, ci vivevano al tempo stesso le venticinque, e le trenta generazioni, e a proporzione delle lunghissime età ci vivevano lungamente in istato di sempre multiplicarsi.

Questo gran numero d'abitatori convince che la terra tutta doveva essere popolata e abitata, anzi, a nodrire questa moltitudine di viventi, assai più feconda e più coltivata che a'giorni nostri non è. Non ci mancano de'Filo-

losofi (*a*) i quali da questo stesso argomentano, che dovess'essere assai più ampia e però d'una circonferenza maggiore della presente. Io non voglio agitarvi quistioni, fisiche, e men che posso le accenno da questo luogo, ma alcuna volta senz'esse non si potrebbe nè spiegare nè intendere la Scrittura.

In questa moltitudine d'uomini, e in quest'ampiezza di terra che popolavano, sarebbe a desiderare, Uditori, saper la forma de'primi loro governi, se si fondarono Monarchie, e Repubbliche, e quali furono, qual religione e qual rito di religion professavano; insomma qual fusse innanzi al diluvio lo stato civile e politico del nostro Mondo. Ma a non volerci di conjetture incertissime trattenere, convien ridurci a quel solo che ce ne ha detto Mosè. Egli ce ne forma l'idea di un Caos di confusione, di vizj, di un disordine universale senza alcun freno, siccome nella spiegazione di questo capo a parte a parte vedremo. Sentono dun.

(*a*) Vide Theor. Whiston. Burnet. &c.

dunque i più, che il Mondo fusse in una specie d'universale Anarchia, cioè senza capo e senza certo governo alcuno, tutto parlante la stessa lingua; circostanza che facilitando d'assai il vicendevol commercio, facilitava del pari la comunione de' vizj, componente dirò così una sola nazione divisa in poche, ma grandissime Comunità, secondo i varj e grandi Paesi che popolava, ma nelle quali gareggiava pur troppo colla moltitudine la confusione e il disordine *universale*.

Non eraci probabilmente che la discendenza di *Seth*, in cui i celebri e religiosissimi Patriarchi Enos e Enoc mantenessero, coltivassero, e fiorire facessero il buon costume. Vuole la tradizione piacciuta a molti, che questi non troppo si dilungassero dalla prima abitazione di Adamo presso al Paradiso Terrestre, e che i suoi Patriarchi su alcun de' Monti circonvicini avessero il lor soggiorno, dove al culto di Dio singolarmente attendendo, e in esso i figliuoli loro educando, dal resto degli uomini si distinguevano per la bontà della vita col titolo glorioso e santo di figliuoli di Dio. Ma tempo venne che anch'essi si pervertirono: sentire come.

Ab-

Abbianci pazienza a questo tratto le donne, e più quelle che tenendosi essere più avvenenti, sogliono averne meno. Esse furono la cagione o certo l'occasione di questo danno. (*a*) *Videntes Filii Dei filias hominum, quod essente pulchræ, acceperunt sibi Uxores ex omnibus, quas elegerant:* Questi figliuoli di Dio, cioè questi ben costumati discendenti di Seth incominciarono a vedere, e a guatare le figliuole degli uomini, cioè le donne de'Caininiti, delle quali, parendo loro bellissime, si invaghirono e con esse si maritarono. Queste nozze e questi commercj colle leggiadre altrettanto quanto malvage femmine, pervertirono i Santi, e mescolate e confuse le discendenze così, la corruzion del costume si fè universale. Quest'è la spiegazione legittima, che può oggimai dirsi certa delle divine parole. Ma prima di dirvi l'altre, che appresso rifiuteremo, di questa che teniam vera, bisogna segnare il tempo, e rintracciar se è possibile le circostanze. Procediamo con ordine e con chiarezza, e uniam

(*a*) Genes. 6. vers. 2.

uniam le cose che ne'più esatti scrittori si leggono sparse assai.

Se circa l'anno del Mondo mille quarantadue, che fu l'anno della (a) morte di Seth, si costituisca l'Epoca lagrimevole e memoranda di questo pervertimento de'figliuoli di Dio, per cui noi intendiamo i discendenti di Seth, si dice cosa la più conforme alla divina scrittura, alla memoria delle antiche tradizioni, al buōn giudizio della verisimilitudine: dunque circa quest'anno mille quarantadue noi giustamente quest'epoca costituiremo.

La Scrittura dice che Lamec il discendente di Seth (non l'altro Caininita) quando gli nacque Noè, di cui egli fu padre, disse queste parole: (b) *Iste consolabitur nos ab operibus, & laboribus manuum nostrarum in terra, cui maledixit Dominus*: Questi ci consolerà sulla terra, che Dio ha maledetta. Parole che esprimono chiaramente uno stato d'afflizione straordinaria in cui al tempo della nascita di Noè eran que'buon Patriarchi, al travaglio de'

(a) Genes. 5. vers. 3. 8. (b) Ibid. vers. 29.

de'quali promette Lamec da questo figlio qualche consolazione. Ma e giusto è pensare, che l'afflizione straordinaria di uomini tanto pii prodotta fusse singolarmente dall' universale pervertimento dell'uman genere, e certo è che Noè a questo solo pervertimento si oppose, e fu solo sottratto all' universale gastigo, e solo i danni ne ristorò; ora egli nacque all' anno (a) mille cinquantasette, quindici anni soli dopo la morte di Seth: dunque risponde bene quest'epoca a questo tratto della Scrittura.

Di più la Scrittura medesima segna, ed afferma qual occasione immediata di questo pervertimento la straordinaria bellezza delle femmine Caininite: (b) *Videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchræ*. Ma questo qualunque pregio si truova nella Scrittura medesima notato la prima volta, e attribuito a (c) Noema figlia dell'altro Lamec Caininita, che a far bene i com-

(a) Ibid. v. 28. ex Chronol. hujus cap.
(b) Ibid. ubi supra.
(c) Gen. 4. vers. 22. Vide Lect. 34.

computi delle generazioni, (a) cade giustamente a questi anni.

La tradizione poi degli Ebrei, come abbiam da Gioseffo, (b) vuol che all'ottava generazione di Seth cadesse questo pervertimento, che fu appunto nel tempo di cui parliamo, e quella degli Orientali narra l'occasion prima di questo fatto così. (c) Concorsero alla piacevol valle ch'era alla falde de'santi monti abitati da'figliuoli di Dio le figliuole degli uomini, e quivi tra suoni e canti lascivi facevano feste e danze di molta dissolutezza. Ora il giulivo rimbombo di questo strepito giunto a gli orecchi de'giovani de'Religiosi contorni, mosse loro curiosità di vedere che fosse questo e di conoscere quello che si facesse. Scesero dunque de'loro monti e alla pianura venuti, così come veduto ebbono le piacevoli, ma ree femmine Caininite, a cui la danza aggiugneva grazia e lusinga, ammoliti di più e guasti nell'animo dalla dolcezza del suono se ne invaghirono, e die-

(a) Genes. 4. a vers. 17. ad 21.
(b) Joseph Antiq. lib. 1. cap. 4.
(c) Elmacin. pag. 9. Eutych. pag. 27.

dieronsi tosto in preda alla licenza e al disordine de'lor perduti costumi, che più non ebbono corregimento nè freno. Ora osservate, Uditori, che l'invenzione della Musica tra'Caininiti, di cui secondo Mosè (*a*), come penso che vi ricordi, fu ritrovatore Juballe figliuol di Lamec, avvenne appunto in tempo d'essere in uso a questo secolo del Mondo undecimo, che è l'epoca per noi segnata.

Agli argomenti tratti dalla Scrittura e dalla tradizione aggiugnete la convenienza della verisimilitudine. A quest'anno mille quarantadue erano morti (*b*) già i due gran Patriarchi Adamo e Seth, Enoc non era più al Mondo (*c*) trasferito da Dio sino dall'anno novecento ottantasette, e vale a dire cinquantacinque anni prima: sicchè mancavano i maggior freni, che la santità, e l'autorità di quest'uomini potesse mettere a'lor nipoti. L'esempio dalla polligamia (*d*) aveva già violato la semplicità dell'istituzione divina del Matrimonio. Gli uomini era-

(*a*) Gen. 24. vers. 21.
(*b*) Gen. 5. v. 5. 8.
(*c*) Gen. 5. v. 23. 24.
(*d*) Ibid. v. 19.

erano moltiplicati d' assai. Le quali riflession tutte rendono per mio avviso d'ogni parte probabile la costituzione che abbiamo fatto dell' epoca dolorosa. Ma basti su questo punto sin quì che tempo è di parlarvi della spiegazione diversa assai, che a questo celebre testo, *Videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchræ*, con quel che segue, diedero un tempo Scrittori e Padri di molto nome.

Dove noi dunque per figliuoli di Dio intendiamo e spieghiamo i discendenti di Seth, essi intesero e spiegarono non uomini, ma sì Angeli i quali della bellezza delle figliuole degli uomini fieramente s'innamorarono, e in portentose nozze si strinsero con essoloro. Che tentazione alla vanità delle donne, e che scusa sarebbe questa alla debolezza degli uomini! Eppur di questa opinione, benchè in alcune circostanze diversa ne' suoi diversi seguaci, furono Gioseffo (*a*), e Filone (*b*), Origene, San Giustino Martire, Atenagora, San Clemente l' A-

les-

(*a*) Joseph' Antiquit. lib. 1. cap. 3.
(*b*) Philo Jud. de Gigant. pag. 284.

lessandrino, Tertulliano, Sant'Ambrogio, Lattanzio ed altri, (*a*) i quali in ciò veramente sono anzi a scusare, e in qualche modo a difendere che a seguire. Ma quattro cose hanno potuto indurgli a sentire così. Prima, la Greca version dei Settanta che in alcuni vecchi esemplari a dì del Padre Sant'Agostino (*b*) avea chiaramente *Angeli* in vece di *filii Dei*, sendo nel vero equivoca l'ebrea voce *Elohim*, e potendo così figliuoli di Dio, come Dei, Angeli, Primati, e Principi significare. Seconda, l'opinione allora assai ricevuta, che gli Angeli avesser corpo di materia più sottile e più nobile, se sì vi piace, ma vero corpo, ond'essi fussero siccome noi di corporee passion capaci. Terza, l'opinion de' gentili sostenuta da' lor Mitologi, che i celebri loro eroi fusser nati di strani amori, o di Donne e di Dei, come Romolo e Remo di Marte e di Rea Silvia,

(*a*) Origen. Justin. Mart. Athenag. Clemens Alex. Tertullianus, Ambros. Lactant. aliique apud Xist. Senens. Bib. 5. l. 5. Annot. 77. apud Cornel., & Salian. hic. Sulp. Sever. Hist. Sacr. l. 1. pag. 8.

(*b*) Aug. de Civit. lib. 15. cap. 23.

via, ovveramente di dee e d'uomini, come Enea di Anchise e di Venere, del quale errore pareva loro per avventura trovar l'origine e la confutazione ad un tempo in questi amor condannati di donne e d'Angeli. Finalmente i framenti di un apocrifo libro d'Enoc, dove si leggono per disteso le avventure di questi amori. Gli Angeli innamorati così si fanno esser dugento: scendono in terra all'età di Jared Padre di Enoc: raccolgonsi sulle cime del Monte Ermon, dove si giurano fedeltà. Di questa schiera venti a guisa di capi si segnano co'nomi loro, che inutil pena sarebbe volervi quì pronunziare. Il Signore di tutti si nomina Semiazar. Pensate che guasto non si fa fare a costoro, che avevano corpo a nuocere alle figliuole degli uomini, e non l'avevano ad esserne gastigati da' figliuoli degli uomini. Ciascuno alle sue donne si fa maestro chi di cose strane, e maravigliose, chi di vanissime e inutilissime. L'Altrologia, la Magia, l'uso, e l'invenzion dei metalli, delle pietre, dei minerali, dei veleni, delle radici, e dell'erbe si fanno nascer di quì. Ma il favorito tra essi, che Azaele avea nome, si fa assistere e prese-

de-

dere alle conciature donnesche, e alle tavolette loro si fa assidere tuttavia, che ben si direbbe Angelo forse un tempo, ma adesso certo diavolo della moda.

Queste ed altre così fatte novelle non migliori di queste dell' apocrifo libro d' Enoc (*a*), che a noi sembrano vere favole, parvero forse un tempo se non in tutto, almeno in parte credibili a chi pensava, che gli Angeli avesser corpo; che fussero tuttavia in istato di merito e di demerito siccome noi; che quest'impuro commercio fosse il loro peccato, e così intesero d'essi fisicamente le cose che de' tentatori demonj, non già per amore ma sì per odio, intendere e spiegare si debbono tutto altramente.

(*b*) Ma altri Padri, e Dottori disaminando con più esattezza le cose rifiutarono affatto, derisero, e condannarono questi amorosi e favolosi commerci di donne e d'Angeli. Sant'Agostino, San Giovanni Grisostomo, Teodo-

(*a*) Ex primo lib. Henoc apud Syncellum.
(*b*) Apud Perer. Cornel. Salian. Calmet &c.

doreto, San Cirillo Alessandrino, Anastasio Vescovo di Nicea, Ruperto Abate, l'Angelico S. Tommaso colla schiera di tutti i Teologi sono di questo numero, e Filastrico (*a*) novera l'opinione di sopra esposta fra l'eresie. Dov'è a notare per difesa de' Padri che ci inchinarono, ch' essi non degli Angeli buoni, nel che certo l'errore sarebbe stato troppo palese, ma de'malvagi si vogliono spiegare e intendere. Nel resto sendo gli Angeli puri spiriti non sono; nè posson essere di corporee passion capaci, com'è la chiara dottrina del Salvatore nell' Evangelio: (*b*) *Non nubent, neque nubentur*. Che se coloro che Demonj divennero per la ribellion loro da Dio, a tentare le donne e gli uomini in così fatte sozzure, hanno talor vestito sembianze umane, e in queste tentatrici forme, così Iddio permertendolo, sono alcuna volta visibilmente appariti, questo fecero non per corpi che abbiano, nè per amorose passion che sentano, ma per fantasime e spettri anzi fan-

(*a*) Philastr. Brix. adv. hæres. cap. 108.
(*b*) Matth. 22. vers. 30. Luc. 20. vers. 34. 35.

fantastici che reali, e per voglia di nuocere e di far male. Le quali apparizioni benchè non possano negarsi tutte senza temerità, crederle tutte sarebbe troppa semplicità. La fervida fantasia nelle donne massimamente crea delle immagini tanto vive, che le fa spesso vedere così gli Angeli, come i Demonj dove non sono: e guai ad esse, se trovino chi volentieri ascoltandole a queste loro visioni o presti, o mostri di prestar fede.

Ma ritornando alla divina Scrittura, e intendendo cogli Spositori e coi Padri per *figliuoli di Dio* i discendenti di Seth, ovveramente com'altri amarono di spiegare la frase ebrea, (*a*) i più possenti, i più nobili, i più autorevoli, insomma gli uomini più pregiati; e per figliuole degli uomini, le donne Caininite o plebee, narra Mosè che di questi disordinati e illegittimi congiungimenti nacquer giganti, (*b*) uomini per la forza e superbia loro altrettan-

(*a*) Ex versione Symmachi Chald., & Pagnini. Molina apud Corn. a lap. Oleaster apud Gordon. Tha. ... Onk, & Ben. Uzz. R. Sal. Yarhi. Aben Ezra.

(*b*) Genes. 6. vers. 4.

tanto famosi al mondo, quanto pe'loro vizj, e per la loro empietà. Di questi giganti e dei disordini che cagionarono noi faremo il suggetto della vegnente Lezione, che molte cose non meno utili che piacevoli vi farà, spero, sapere. A finir questa restano tuttavia a spiegare quelle divine parole che abbiamo letto in terzo luogo e proposto. (*a*) *Dixitque Deus: Non permanebit Spiritus meus in homine in æternum, quia caro est: eruntque dies illius centum viginti annorum*. Faciamolo brevemente.

La spiegazione più universale degli (*b*) Scrittori sacri e de'Padri, (*c*) questa è, Ascoltatori: Non durerà più lungamente il mio spirito, cioè la vita che ho dato agli uomini, perchè troppo ne abusano nelle dissolutezze: ma tra cento e vent'anni sgombrerò il Mondo di questa sordida generazione. Così spiegate, so-

(*a*) Ibid. vers. 3.

(*b*) Perer. Corn. Est Mariati. Malvend. Menoch. Gordon. Tirin. Calm. aliiq. passim.

(*c*) Hieron. Chrys. August. lib. 15. de Civ. cap. 24. aliiq. passim.

sono primieramente i sensi conformi alla letteral (a) forza delle parole: secondo alle circostanze in cui furono proferite, o si riguardi il genere (b) dei peccati di quella età, o il gastigo particolare (c) con che la terra per così dire ne fu lavata, o i sensi, (d) e le parole che seguono di Dio medesimo: terzo alla giustizia non meno che alla misericordia di Dio. Alla prima, per la severità del gastigo costituito; alla seconda, per la sua dilazione che fu spazio di penitenza agli uomini conceduto. (e)

Spiegarle, come alcuni pretesero intendendo per quella parola *Spiritus* (f) lo sdegno di Dio; quasi egli dicesse: non durerà il mio sdegno contro dell'uomo, perch'esso è fragile sendo composto di carne, ovveramente voler che i cento e vent'anni sieno un termine (g) co-

(a) Vide Corn. Marian. Malvend. &c.

(b) Genes. 6. vers. 2. 11. 12. (c) Diluvium.

(d) Genes. 6. vers. 6. 7.

(e) PP. & Interpr. qui supra.

(f) Apud Malvend. hic.

(g) Joseph Antiq. lib. 1. cap. 3. Philo de Gigant. procop. hic. Rupert. & Abulens. apud Cornel.

costituito alla vita degli uomini dopo il diluvio, nè conforme non è alle circostanze suddette, nè al seguito e alla verità dell'istoria. (a) Tanto accorciamento della vita degli uomini fu molto posteriore; (b) benchè di quì sembri nata la nozione pressochè universale degli antichi scrittor pagani, che questo termine di cento vent'anni costituivano alla natural vita dell'uomo (c), ond'è presso Servio (d): Tre cose contengono e deffiniscono i termini della vita: Natura, Fato, e Fortuna. La Natura non dà all'uomo oltre cento o vent'anni; il Fato non più di novanta, che tre corsi o rivoluzioni comprendono di Saturno; la Fortuna, cioè il caso appartiene a tutte le cause estrinseche della morte, come rovine, incendj, naufragj, e veleni, che uccidono fuor di legge.

E' dunque a stare alla prima spiegazione su cui mi resta unicamente a riflettere, che altri

(a) Genes. II. & alibi.

(b) Vide Hist. univ. T. I. l. I. c. I. Lect. 4.

(c) Vide Treb. Pollim. in Claud.

(d) Servius in Æneid. 4.

altri sono i quali queste parole pensano da Dio dette a Noè veramente (a) cento vent'anni innanzi al diluvio, altri (b) non più che cento, tra cui è San Girolamo, e San Giovanni Grisostomo, che insegnano Dio offeso per modo dalla lunga impenitenza degli uomini, che accorciò di vent'anni il tempo determinato.

Grande istruzione, uditori, per chiunque avendo per divina misericordia alcun tempo di penitenza, trascura purnondimeno d'usarne salutarmente. Dio sdegnato l'accorcia: e affretta al misero i suoi tremendi gastighi vendicatori, che dando fine al tempo della salute e della misericordia; quello incominciano dello sdegno e dell'irreparabile perdizione. Non piaccia a Dio di permetterlo d'alcun di noi.

LE-

(a) Augustinus, aliiq. apud Saliau. hic.
(b) Hieron. Chrys. Hugo apud Corn. &c.

LEZIONE XXXIX.

Gigantes autem erant super terram in diebus illis. Postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illæque genuerunt, isti sunt potentes a sæculo, viri famosi &c.

Genes. *6.* v. 4.

Grande, e piacevole quistione ci obbligano oggi a trattare le divine parole che abbiamo letto. I giganti ch'esse ricordano sono paruti agli uomini un oggetto tanto maraviglioso, che gli scrittori di ogni età e d'ogni tempo ci hanno l'opera e il saper loro con molto studio impiegato. Molte cose narrato n'hanno gli storici, moltissime favoleggiato i poeti, molte i filosofi disputato, e tutti insieme cresciuto hanno a tanta ampiezza, varietà, e moltitudine di riflessioni, di conjetture, e di fatti questa materia, che io vi confesso di avere avuto a durare fatica assai, studiando di darle un ordine così distinto e sì chiaro, che nè ascosa in alcuna sua parte non vi restasse la verità, nè gli argomenti, che la dimostrano, in-

incerti; nè il saper tuttociò, inutile e infruttuoso. Qnest' ordin dunque, che è sempre la base del buon discorso e la fonte della chiarezza, ho risoluto di prenderlo dalle divine parole stesse che abbiamo letto. Esse sono divise in tre parti. La prima parla dell' esistenza, dell' origine la seconda, la terza delle imprese o sia dell' opere dei giganti. Osservatelo chiaramente. (*a*) *Gigantes autem erant super terram in diebus illis:* Eranci di que' giorni giganti sopra la Terra. Eccovi l' esistenza. (*b*) *Postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illæque genuerunt:* Poichè i figliuoli di Dio ebbon commercio colle figliuole degli uomini e queste generarono. Eccovi l' origine. (*c*) *Isti sunt potentes a sæculo, viri famosi:* Questi sono i possenti dalla memoria de tempi, uomini assai famosi. Eccovi indicate l' imprese e l' opere, che loro fecero questa fama. L' aver trovato un buon ordine che vi piaccia, seppur vi piace, non è poco, uditori; ma non è più che esserci messi al capo di buo-

(*a*) Genes. 6. v. 4. (*b*) Ibid. (*c*) Ibid.

buona strada. Il punto sta camminarla senza inciampar, nè stancarci. Piacciavi di seguitarmi, che io non sono gigante, e farò i passi così discreti, che possa ogni statura uguagliargli. Incominciamo.

Eranci dunque di que'giorni giganti sopra la terra. (a) *Gigantes autem erant super terram in diebus illis*. Queste sono parole espresse di Dio, che due cose mettono fuor di dubbio: la prima, che veramente questi giganti esistevano: la seconda, che esistevano di que' tempi innanzi al diluvio. Non può dunque muoversi quistione che di due cose; l'una chi fussero questi giganti, e quali persone propiamente significhi questo nome, *Gigante*; l'altra, quanti essi fussero, se molti e frequenti ovvero pochi e rarissimi.

E quanto alla prima, chi fussero, rispondo, ch'erano veri uomini, ma di smisurata grandezza, e alcuni d'essi due o tre volte maggiore della nostra ordinaria, e forse ancora talor di più. Qui bisogna fermarci un poco e ri-

(a) Ubi supra.

riconoscere esattamente queste strane persone. Paolo Borgensi, e alcuni presso ad Eusebio, pensarono, (a) che non uomini, ma demonj fossero questi giganti: Demonj che portentose sembianze umane vestito avessero. Quest'opinione non ha seguaci. La Scrittura dice, che uomini erano, e non demonj: (b) *Isti sunt viri*: Che nati eran di donna: (c) *illæque genuerun*, che perirono e annegarono nel diluvio, (d) come a suo luogo vedremo: dunque i giganti erano veri uomini,

Abbiamo aggiunto, di smisurata statura, e di gran mole di corpo umano. Qui abbiam migliori avversarj. (e) Gioseffo, Filone, ed altri scrissero apertamente, che non per grandezza di corpo, ma sì di vizj si nominaron *Giganti*. (f) Teodoreto dice, che alcuni dalla lunghezza del viver loro gli pensarono nominati così. Per lo con-

(a) Paul. Burgens. in loco. *Targum* Ben. Uzziel.

(b) Genes. ubi supra. (c) Ibid.

(d) Sap. 14. vers. 6. Eccl. 16. vers. 8.

(e) Joseph. lib. 1. Antiq. cap. 3. Philo de Gigant. Gorop. Becanus in Gigantomach. Temporarius.

(f) Theod. q. 48. sup. Gen. vs.

contrario il Padre Bolduc (a) del venerabile Ordine Cappuccino pensò e scrisse, che giganti si nominarono per l'eccellenza loro nella pietà e in ogni genere di virtù, e spiega la voce ebrea *Nephilim*, che vale cadenti sopra, o assalenti con impeto, per lo prostarsi, ch'essi facevano sulla terra boccone adorando Dio, come a un dipresso far sogliono i Padri religiosissimi dell'ordin suo. La divozione del prostrarsi così è bellissima: ma noi, con pace del buon Padre Bolduc, non crederem, che i suoi Padri appresa l'abbiano dai giganti. San Giovanni Grisostomo, (b) e S. Cirillo (c) Alessandrino negarono bensì a'giganti quell'incredibile e troppo strana grandezza, di che gli finsero i favolosi Poeti, ma che grandissimi fussero non contesero. Gli altri Padri (d) ed Interpreti consentono nel dar loro una sì fatta

(a) Bolduc. Tract. de Eccles. ante legem.

(b) Chrys. in loc. Eutych.

(c) Cyril. lib. 9. adv. Julian.

(d) Aug. de Civit. lib. 15. cap. 4. Chrys. in loco Theodoret. q. 48. in Gen. R. Salom. Yarhi Aben. Ezra. Cornel. Pererius, Interpr. passim. Malvend.

ta statura, che con altro miglior vocabolo esprimere non si potrebbe, che dicendola gigantesca. Questa nel vero si pruova assai chiaramente dalla divina Scrittura. Baruc Profeta parlando di questi stessi giganti, di cui qui parla Mosè al capo terzo della sua profezia, ha così, (a) *Ibi fuerunt gigantes nominati illi statura magna:* Ivi furono que' giganti così famosi sin dal principio del Mondo, di grande statura. Enac e Og (b) nel Deuteronomio. Gli abitatori della terra promessa (c) nei numeri. Gli Amorrei presso Amos Profeta. I cinque giganti che in varie battaglie per Davidde (d) e per i suoi compagni fur vinti, tra cui Golia, tutti sono descritti di grande e d'alta statura.

Quest'altezza di più noi l'abbiamo determinata a due o tre volte maggiore della nostra ordinaria, perchè queste esatte misure abbiamo espresse nella divina Scrittura. L'altezza delle no-

(a) Baruc. 3. vers. 26.

(b) Deut. 1. vers. 28. 3. vers. 11.

(c) Numer. 13. vers. 29. 34.

(d) 2. Reg. 21. a v. 10. ad 22. 1. Paral' 20. a v. 4. ad 6.

nostre stature non supera per lo più cinque piedi romani. Golia, per la cui caduta è sì celebre la valle di Terebinto, era grande, (a) com'è al primo dei Re al capo diciassettesimo, sei cubiti, e un palmo, e vale a dire dieci piedi romani e sei diti, il doppio più de' più grandi de' nostri uomini. Og Re di Basan, (b) com'è nel Deuteronomio, alto era nove cubiti, cioè quindici piedi romani sei diti e mezzo, tre volte più delle grandi nostre stature. Avendo dunque dalla Scrittura quanto abbiam detto sin qui, conchiuderem giustamente che i giganti, di cui qui parla Mosè, erano veri uomini di smisurata grandezza, che di due o tre volte e forse più superava l'altezza degli altri uomini.

Resta a sapere quanti essi fussero, se molti e frequenti, ovvero pochi e rarissimi, e se come giganti uomini, così ci fussero femmine gigantesse, le quali certo avrebbono fatto al Mondo la gran comparsa, massimamente se a quella moda medesima ampia e larga vestivano,

(a) 1. Reg. 17. v. 4. (b) Deut. 3. v. 11.

no, a cui spesso tra noi vestono le Pigmee. Rispondo, che molti erano, nè solamente famiglie, ma di più ancora formavano nazioni: però quantunque la Scrittura non parli di femmine gigantesse, parer certissimo che ci fussero. Mosè ne ricorda tre intieri popoli, che già abitavano di là dal Giordano. (a) I Rafaimi a Settentrione, gli (b) Emimi a mezzogiorno, e i (c) Zanzomini nel mezzo tra gli uni e gli altri. Sino all'età di Davidde ce ne restavano due popolazioni di quà dal Fiume, l'una di Enacimi, cioè figliuoli di Enac che abitavano in Ebron e nelle terre circonvicine, l'altra di Rafaimi, cioè figliuoli, di Rafaim che abitavano nella Città e nel Paese di Get, di cui era Golia. (d) in Giosuè e nel secondo dei Re spesso si fa menzione della valle d Rafaim, (e) cioè valle dei giganti. Certo gli esploratori della Terra promessa riferirono chiara.

(a) Genes. 14. vers. 5. 15. vers. 20.
(b) Deut. 2. vers. 10. 11.
(c) Ibid. v. 20. (d) Deut. 20.
(e) Jos. 12. vers. 4. 18. vers. 16. & alibi passim. 2. Reg. 5. v. 18. 11. vers. 15.

ramente, che gli uomini del paese erano tanto grandi, che pareano gli ebrei rimpetto ad essi locuste (*a*): e Dio per Amos Profeta ricordando all'ingrato suo Popolo i prodigj a favor suo operati, introducendolo nella Cananitide, dice così: (*b*) *Ego exterminavi Amorrhæum a facie eorum: cujus altitudo, cedrorum altitudo ejus, & fortis ipse, quasi quercus:* io ho sterminato al cospetto suo l'Amorreo, la cui altezza era quale di cedro, e qual di quercia la robustezza. Eccovi dunque da' sacri monumenti infallibili, città, paesi, famiglie e popoli di giganti. Che se così era anche dopo il diluvio, molto più è a credere che fosse innanzi, quando era di tanto più vegeta la natura.

Consente l'autorità degl'Interpreti e quella de' Padri (*c*): consentono le memorie di tutti gli antichi (*) Storici. I Sepolcri d'Azoto e di Ebron: i denti, l'ossa, ed i cranj ritrova-

---

(*a*) Num. 13. v. 34. (*b*) Amos 2. ver. 9.
[*b*) Interpr. & PP. passim in hunc locum.
(*] *Pausianas in Arcadia. Plin. lib. 7. cap. 16. Scalig. adv. Card. Exercit. 263. &c.*

vati e scoperti, e attentamente disaminati da valentuomini, ci fanno quasi cogli occhi nostri vedere (a) che uomini giganteschi furono veramente sopra la terra, quali gli abbiam descritti, e alcuna volta maggiori assai, che la fantasia de' Poeti non creò vanamente, ma sì di troppo aggrandì. Queste memorie per chiunque ne fusse vago, veder si possono presso tutti i disertatori su questo punto sacri e profani. Io contento di avere bastevolmente accennate passo dall' esistenza all' origine dei giganti.

Quando, e da chi ebbono dunque origine questi giganti? La versione della Latina nostra Vulgata sembra indicar chiaramente che non prima veduti s'erano sulla terra giganti, che i figliuoli di Dio colle figliuole degli uomini s'impacciassero: (b) *Gigantes autem erant super terram in diebus illis: postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illæque genuerunt, isti sunt potentes a sæculo* vi-

(a) Vide Calmet dissert. de Gigant.
(b) Genes. 6. vers. 4.

viri famosi. Ma l'Ebrea, la Caldea, e la Greca, com'è citata (a) dal Padre Sant'Agostino, danno luogo a spiegar così la Latina, che giganti veramente ci fussero sulla terra sino da' primi secoli nella stirpe de' Caininiti, che veduti non si erano nella discendenza di Seth; ma poichè i figliuoli di Dio, cioè i discendenti di questo celebre e piissimo Patriarca colle figliuole degli uomini, cioè colle femmine delle altre stirpi si mescolarono, anche di questi lor matrimonj nacquer giganti, che ne crebbono *la moltitudine*. Così spiega Sant'Agostino; (b) e così facilmente si schifano molte favole di coloro che l'origine dei giganti ripetono da' demonj. (c) Narrano essi, che questi malvagi spiriti innamorati in gigantesche forme alle donne loro apparivano, e di così fatte sembianze la fantasia loro occupando, giganteschi non meno i figliuoli ne facevano concepire. Noi non contendiamo la forza della fantasia alterata, massimamente donnesca, ma sì neghia-

(a) Aug. de Civ. l. 15. c. 23. (b) Aug. ibid.

(c) In his erravit plurim. Franc. Georgius Probl. T. 1. probl. 54. 74. & 75, tum T. 6. probl. 330. 331.

ghiamo che Angeli, ovver demonj fussero padri d'uomini, quantunque si voglia grandi, e veramente giganti. Mosè rifonde i giganteschi portati, di cui qui parla, nello strano disordine dei vizj di quella età.

Che se da noi si chiedesse una fisica spiegazione, come potesser gli uomini aggrandirsi di tanto, a' filosofi naturali che queste cose trattarono; i troppo curiosi spiriti rimetteremo, e a' moderati e discreti risponderemo col Padre Sant'Agostino, (a) che così possono naturalmente grandissimi farsi gli uomini, come talora naturalmente restano piccolissimi. Non veggiamo talora Pigmei, o Nani che vogliam dirgli, del doppio più piccoli de' loro padri? Dunque per l'opposta ragione potranno alcuni farsi del doppio più grandi. Questo padre (b) narra, che a' tempi suoi erasi veduta in Roma poco dianzi all'eccidio che poi ne fecero i Goti, una femmina gigantesca che avea suo padre e sua madre di meno che mediocre statura. Giulio Scaligero osserva, (c) che i Samogeti po-

(a) Aug. de Civit. lib. 15. cap. 23. (b) Ibid.
(c) Jul. Scal. adv. Card. Exercitat. 263.

popoli tra la Prussia e la Livonia, benchè per lo più sieno di grande statura, hanno figliuoli a vicenda una volta grandissimi, e un' altra pressochè nani, a guisa, dic' egli, di certi alberi, i quali non fanno frutto che ogni tre anni, quasi la natura avendo nel gran portato esaurito la sua materia, ne metta come da parte da farne un altro, e risparmi nel nano di che far poi il gigante.

Che se si chiegga come cotesti giganti venissero moltiplicandosi sulla terra, si può rispondere probabilmente, che questa gigantesca statura sendosi ritrovata così in uomini come in donne, è naturale a pensare, che l' uom gigante volentieri si maritasse colla femmina gigantessa, e quinci giganti nascessero da' giganti, che poi formarono le gigantesche nazioni. Potrebbesi ricercare come finissero. Di quelle innanzi al diluvio non può esserci difficultà, perchè nel diluvio stesso annegarono. Delle posteriori è a pensare, che tutte l' altre nazioni si unissero per distruggerle, siccome al resto di tutta la specie umana troppo dannose. Egli è quasi impossibile unire insieme forza grandissima e grande moderazione: ep-

pur non c'è forza che lungamente possa durar nel Mondo senza moderazione. I giganti di cui qui parla Mosè non ne ebbono mai alcuna. (a) *Isti sunt potentes a sæculo; viri famosi:* Questi sono, dic'egli, i possenti sino da' primi secoli uomini assai famosi. Eccoci al punto di conoscere le loro imprese.

Qui veramente i Poeti (b) favoleggiarono, e trovandosi aver per le mani uomini tanto grandi, sembra che gareggiassero a chi potesse acconciargliene loro addosso di più stupende. Tutti consentono nel fargli muovere aperta guerra contro gli Dei, i quali in Cielo tenendosi mal sicuri dalle sassate che questi uomini spaventosi spaventosamente scagliavano contro le Stelle, se ne fuggirono nell'Egitto, e quivi sotto le varie forme di bestie si travestirono, che da quel tempo gli Egiziani incominciarono a venerare.

Cotesti sassi erano veramente da far paura, perch'eran ciottoli così fatti, che i caduti sul

(a) Hesiod. in Theogon. Homer. Odyss. l. 4. Ovid. Metamorph. l. 5. Fast. l. 5. Vide Apollon. l. 1, & Pausan in Arcadic.

sul mare furon Isole a un tratto, e quei che ricaddero sulla terra furon montagne. Pensate, che mani, e che braccia dovevano aver costoro a trattare di queste cose così. Lasciam le favole a chi di favole si diletta, le quali io nemmeno avrei accennato, se non valessero a confermare la verità, da cui assai dotti uomini riconoscono (a) la loro origine.

Due cose certe abbiam dei giganti, che furono innanzi al diluvio dalla Scrittura, ed una terza dalla tradizione. Baruc Profeta dice, che furono bellicosi o vogliam dire guerreggiatori, (b) *Scientes bellum*. Mosè (c) e ogni altro Scrittore che di essi parla nella Scrittura gli indica scelleratissimi, violentissimi, superbissimi. La tradizion degli ebrei (d) gli fa essere della guerra e dell'uso dell'armi ritrovatori, e dice che nimicissimi essendo de' re-

---

(a) Vide Joseph Antiq. Jud. lib. 1, & Euseb. de præp. Ev. l. 5. c. 4. aliosque.

(b) Baruch. 3. v. 26.

(c) Gen. hic. Ps. 32. v. 16. Prov. 9. v. 18. Sap. 14. v. 6. Eccl. 16. v. 8. Isa. 14. v. 9. 26. v. 14. Job. 16. v. 15.

(d) Lege RR. in loco.

religiosi e costumati discendenti di Seth; contro di essi singolarmente mossero l'armi e fecero assai battaglie. Degli avvenimenti più illustri di queste guerre restavano per avventura a' dì di Mosè celebri le memorie, che a' nostri sono perdute. Beroso Anniano scrive (a) portenti delle loro dissolutezze. Ma questo possiam conchiudere sicuramente, che i giganti di cui qui parla Mosè mossero guerra agli uomini e a Dio; agli uomini, male usando della lor forza; a Dio, offendendolo co' loro vizj, e colla loro empietà, e offendendolo così altamente, che ben può dirsi che guerreggiarono contro Dio.

Quinci il divino Scrittore in molte guise descrive per l'una parte gli eccessi della malizia degli uomini, per l'altra i misterj dello sdegno di Dio. La terra tutta, dic'egli, si vide piena d'iniquità. Ogni pensiero del cuore umano si volse al male: sopra tutto una sfrenata concupiscenza ruppe ogni legge non solamente dell'onestà, ma ancora della natura. Il lez-

(a) Beros. Annian. in exord. Hist.

lezzo di tante colpe mandò il fetore sì alto, che giunse al Cielo. Dio non potè più tollerarlo; e tocco intimamente nel cuore di un vivo e misterioso dolore, e risoluto di provvedere per l'avvenire, si pentì forte di avere creato l'uomo: (a) *Videns autem Deus, quod multa malitia hominum esset in terra, & cuncta cogitatia hominum intenta esset ad malum omni tempore, pœnituit eum, quod hominem fecisset in terra, & tactus dolore cordis intrinsecus*, io, disse, disfarò l'opera mia, sterminerò dalla terra l'uomo che ci ho creato, e con esso distruggerò quanto ho creato per lui; perchè io mi pento d'averlo fatto; (b) *Delebo, inquit, hominem, quem creavi, a facie Terræ, ab homine usque ad animantia, a reptili usque ad volucres cœli; pœnitet enim me fecisse eos.* Terribili espressioni, che spiegano lo sdegno di Dio, o a meglio dire la sua Giustizia, per termini inesplicabili di passioni, che in Dio non posson cadere. Può egli forse dolersi quel bene infinito infinitamente bea-

(a) Genes. 6. vers. 5. 6. (b) Ibid. v. 7.

beato di se medesimo? Può egli forse pentirsi delle sue opere, ovvero de' suoi consigli quell' essere ottimo, onnipossente, santissimo, e sapientissimo, che tutto può, tutto vede, nè ad operar non si muove, che da se stesso; Udite Sant' Agostino, da cui questo difficil tratto misterioso si spiega egregiamente così. (a) *Lo sdegno di Dio*, dic' egli, *non è in lui passione d' animo conturbato, è giudicio d' inalterabil Giustizia, per cui punisce il peccato: e il suo pentimento non è, che la ragione immutabile di mutare le cose. Perocchè certo non così come gli uomini, di alcuna sua opera si pente Iddio, il quale ha di ogni cosa così fermo di decreto come infallibile la prescienza. Ma se la Scrittura non usasse di così fatte parole umane, non potrebbe a ogni genere di persone addattarsi, a cui essa ha provveduto, perchè così e i superbi n' abbiam terrore, e stimolo i neghittosi, gl' indagatori esercizio, e pascolo gl' intenditori; lo che non farebbe, se prima non s' inchinasse, e in certo modo non di-*

(a) Aug. de Civ. lib. 15. c. 25.

discendesse agli umili ed a' giacenti. Sono parole e sensi del Padre S' Agostino, che valer possono invece d' ogni nostra più ampia spiegazione.

Dio così altamente sdegnato, che noi diremo colla Scrittura addolorato profondamente e pentito parlò a Noè. Quali fussero le sue parole, quali i comandi, e come uditi e adempiuti da questo secondo Padre di tutta l' umana stirpe, nella prossima Lezione esattamente riferiremo. Oggi diam fine a questa riflettendo giustamente così.

Un dolore, un pentimento, uditori, è conseguenza inevitabile del mal fatto, ch'è quanto dir del peccato. Ma questo dolore, questo inevitabile pentimento può essere in Dio, e può esser nell' uomo. In Dio non è che sdegno e Giustizia, e produce la pena del peccatore: nell' uomo è grazia e misericordia, e produce la sua salute. In Dio non distrugge il peccato, e stermina il peccatore: nell' uomo salva il peccatore, e distrugge il peccato. Ah miei cari uditori, dei peccati che abbiam commesso noi dunque pentiamoci salutarmente, e non lasciamo terribilmente pentirne Iddio. Oh

bontà, oh infinita misericordia, prieghi e gridi ciascun di noi, di tante mie colpe, con cui pur troppo v'ho offeso, togliete, mio Dio, togliete dal vostro cuore pietoso quel pentimento che mi condanna, e nel mio in quella vece infondete quel che mi salva. Fate, sì fate che io mi penta, e tosto mi penta, e vivamente, e fedelmente mi penta, perchè mai non dobbiate pentirvi voi. Così sia.

LEZIONE XL.

Noe vero invenit gratiam coram Domino &c.
Genes. 6. v. 8.

Tra l'orrore di tanti vizj, e in mezzo alla moltitudine di tanti empj, che della terra avevano fatto un caos d'iniquità e di peccati, un uomo v'ebbe, uditori, di sì costante ed invitta, e sovrumana virtù, che gli scandali del Mondo tutto non mai avevano pervertito. Dio, il giustissimo e sapientissimo Iddio fu quest'uomo volgendo dal sommo Cielo uno sguardo, lo trovò giusto e perfetto, osservator fedelissimo delle sue vie in quello stesso; in che tutti

gli

gli altri avevano deviato: (a) *Noe vir justus, atque perfectus fuit in generationibus suis: cum Deo ambulavit.* Quest' obbietto per nostro modo d'intendere lo rapì, temprò a un tratto il suo sdegno, e alla pietosa risoluzione il condusse di conservar per lui una specie, che minacciato aveva di spegnere (b) e sterminare. Quest' uomo di tanto merito e di tanta virtù, quest' uomo ristoratore di tutta l'umana gente, quest' uomo insomma che piacque a Dio, fu Noè: (c) *Noe vero invenit gratiam coram Domino.* A lui dunque degnò Iddio di parlare, quale ad amico, e quasi in atto di disfogare con essolui il suo cuore: ecco, gli disse, che il male è giunto a un eccesso da non potersi tollerar più. La terra è piena d'iniquità: non ci è più un angolo che ne sia mondo. Venuto è dunque il suo fine dinanzi a me. Voglio sterminar gli empj, e con essi la terra contaminata delle loro empietà: (d) *Dixit ad Noe: Finis universæ carnis venit coram me: repleta est*

(a) Genes. 6. vers. 9. (b) Ibid. vers. 7.
(c) Ibid. vers. 7. (d) Ibid. vers. 13.

est terra iniquitate a facie eorum, & ego disperdam eos cum terra. Ascoltami dunque, o Noè, fabbrica per te un'Arca di tavole ben piallate. Farai in essa delle piccole stanze, e di fuori e di dentro calafaterai di bitume; (*a*) *Fac tibi arcam de lignis levigatis: mansiunculas in Arca facies, & bitume linies intrinsecus, & extrinsecus*. Eccoti di più le misure e il disegno che dei tenere. Trecento cubiti la farai lunga, cinquanta larga, e alta trenta: (*b*) *Et sic facies eam; Trecentorum cubitorum erit longitudo Arcæ, quinquaginta cubitorum latitudo, & triginta cubitorum altitudo illius*. Di più avrai cura di farci una finestra che le dia lume, e la sommità del suo tetto non alzerai più di un cubito. Falle una porta da lato, e di sotto serbatoj, e tavolati: (*c*) *Fenestram in arca facies, & in cubito consumabis summitatem ejus: Ostium autem Arcæ ponas ex latere: deorsum cœnacula, & tristega facies in ea*. Eccovi, ascoltatori, le cose che oggi dob-

(*a*) Ibid. vers. 14. (*b*) Ibid. vers. 15.
(*c*) Ibid. vers. 16.

dobbiam spiegare. Io vorrei farlo sì chiaramente, che voi poteste quasi cogli occhi vostri vedere, e in ogni sua parte, riconoscere ed osservare questa fabbrica maravigliosa. Lasciamo la quistion cronologica del preciso anno, in cui parlò Dio a Noè, e del quando gli comandò che dovesse fabbricar l'Arca, che a luogo e tempo ne parleremo. Oggi è a vedere quest'Arca conformemente alle parole di Dio, che sarà spero, spettacolo giocondo assai. Piacciavi dunque di non volgere gli occhi altrove, ch'io studierò in guisa parlare, che altrove non volgiate i pensieri. Incominciamo.

Fingiamo essere su quella grande pianura, dove l'Arca si fabbricò, nè non ci dia troppa noja il non sapere precisamente dove ci siamo. Altri ci vorrebbono (*a*) nella Palestina, e dicono che Noè piantò nelle campagne di Sodoma i Cedri eletti che poi mise in opera nella fabbrica di quest'Arca. Altri (*b*) ci mettereb-bono volentieri alle falde del Monte Caucaso ver-

(*a*) Jacob. Edessen. apud Barcepham de Parad. part. I. cap. 14.

(*b*) Tempor. Chronolog. Demonstr. lib. I.

verso i confini dell'India, e alcun (*a*) vorrebbe che fossimo nella Cina, dove immagina che Noè dimorasse innanzi al Diluvio. Noi a pensar qualche cosa di più probabile, penseremo essere nei contorni di Eden, d'onde par verisimile che Noè non troppo si dilungasse, e presso i monti d'Armenia, su i quali è certo dalla Scrittura (*b*) che l'Arca dopo il Diluvio si riposò; la qual Arca vedremo appresso che non già a far viaggio, ma sì era Macchina a stare, e stando galeggiare sull'acque. Quivi eccovi lo spettacolo di questa fabbrica maravigliosa, che giustamente il Pererio (*c*) antipone alle altre due disegnate e ordinate da Dio medesimo, ed eseguite dagli uomini fedelmente, il Tabernacolo, e il Tempio di Salomone.

In primo luogo consideriamone la materia. Tutta è di legno, ma se vogliamo determinare la specie, e decidere di qual albero, ci converebbe sapere il vero significato dell'ebrea voce *Gopher*, di cui qui usa Mosè: Altri (*d*) la

(*a*) Whiston's Theor. p. 387. &c. (*b*) Gen. 8. v. 4.
(*c*) Perer. Comm. in Gen. lib. 10. Vide Præfation.
(*d*) Munster in loco.

la spiegano per lo Pino, altri (*a*) pel Cedro, altri (*b*) per lo Cipresso, ed altri (*c*) per altri alberi. La latina nostra Vulgata non parla che in generale di tavole fatte liscie e ben piallate *de lignis levigatis*. Sembra a' più dotti, che il più opportuno e il più comodo pel paese, dove l'Arca fu fabbricata, fusse il Cipresso, di cui si trova che anche dopo il diluvio la Caldea abbondava. (*d*) Il grande Alessandro molte Navi ne fabbricò. E certo leggesi celebrato, siccome acconcio (*e*) a quest' opera, e (*f*) incorruttibile. Piacemi l'opinion del Pererio (*g*), il quale agli usi diversi a che nell' Arca medesima le tavole dovean servire, pensa pro-

(*a*) Tharg. Onkel. & plures vet. Rabbin.

(*b*) Fuller. Miscell. lib. 4. cap. 5. Bochart. Phaleg. lib. 1. cap. 4.

(*c*) Vide Scholiast. Græc. Eutych. pag. 34. d'Herbelot. pag. 675.

(*d*) Strabo lib. 16. Arrian. de Expedit. Alex. l. 7.

(*e*) Vide Plutarch. Symphos. l. 1. q. 2. Veget. l. 4. c. 34. Plato de leg. l. 4.

(*f*) Vitruv. l. 2. c. 9. Plin. l. 16. c. 40. Theophr. Hist. Plant. l. 5. c. 5.

(*g*) Perer. Comm. in Gen. l. 10. disp. 2.

probabilmente che alcune diverse specie di alberi si adoperassero.

Ora per quantunque le tavole messe in opera alla costruzion di quest'Arca voi le veggiate ripulite per ogni parte ed esattamente squadrate, sicchè l'una all'altra si possa strettamente commettere e continuare, comandò Dio a Noè, che di bitume e dentro e fuori le dovesse calefatare. Se avete veduto mai le pareti di alcuna Nave, potete facilmente pensare che così fussero quelle dell'Arca impeciate, benchè forse del terebinto medesimo (*a*), nè della medesima composizione non usasse Noè, di cui a quest'opera noi usiamo. Se oltre il legno e il bitume nella materia di questa fabbrica entrasse il ferro, la Scrittura non ne fa motto. Certo i valent'uomini legnajuoli fanno di così fatti incontri, e incastri, e nodi, e contrasti di soli legni formare, che l'uno l'altro si stringono e legano, sdegnasi e incatenansi con tanta forza, con quanta il ferro far si possa, e più. Purnondimeno, se alla perfe-

(*a*) Vide Hist. Univ. T. 1. lib. 1. sect. 6.

fezione o alla facilità del lavoro paresse altrui essere necessario, finga di ritrovarloci dove gli torna meglio, e per ciò che alla materia appartiene di questa Macchina sia detto assai.

La forma e la struttura sua interna ed esterna, di cui Dio fu l'Architetto, merita veramente tutta la vostra curiosità. Veggiamola oggi al di fuori, che un'altra volta ci entrerem dentro per la sua porta, e sì potremo starci tutti con agio, e senza urtarsi l'un l'altro, vederne ogni angolo. (a) Sorgono dunque da quattro *lati* del fondo, che tutto è piano, quattro pareti anch'esse piane e dirette che ben si dicono perpendicolari tutte ugualmente all'altezza di trenta cubiti. Queste pareti congiunte insieme ne' loro estremi fanno quattro angoli uguali, che volgarmente diremo quattro cantoni, come quelli sarebbono di un quadrato. Ma tutto il corpo di questa macchina non è un quadrato perfetto, perchè le quattro pareti non sono uguali nella lunghezza, ma due che formano i lati sono lunghe trecento cubiti,

(a) Genes. 6. vers. 15.

ti, e due che fanno, dirò così, la fronte e le spalle, nol sono più di cinquanta. Il nome proprio di questa forma o figura che vogliam dire, è presso i Geometri Rettangolo Paralellopipedo con fondo piano, e il tetto alzantesi nel suo colpo di un cubito. Noi lo diremo col vulgo, perchè tutti ci possano ben intendere, un quadro bislungo, com'esser sogliono le nostre Chiese. E' dunque lunga quest' Arca trecento cubiti, larga cinquanta, e alta trenta; vuol dire, ch' è lunga sei volte più di quello che non è larga solo cinquanta cubiti; e dieci volte più di quello che non è alta, perchè alta non è più di trenta, che dieci volte ci vogliono a far trecento. Questa proporzione, Uditori, a' migliori Maestri della nautica architettura (a) è paruta giustissima, e di tutte la più opportuna al fine per cui doveva servire. Il fondo è piano ed uguale, non qual suol esser delle Navi di dentro concavo, e convesso al di fuori, nè le pareti non sono curve, ma rette e perpendicolari, come quelle esser deb-

(a) Vide Buteon. de Arca, aliosque passim.

debbono delle case. Così non ha prora che si possa distinguere dalla poppa, nè alberi, nè timone, perchè non è fatta a viaggiare sulle acque, ma unicamente a starci sopra, che noi direm galeggiare. Sant'Agostino sulla suddetta proporzione riflette, che a quella di un corpo umano ben fatto somiglia e uguagliasi perfettamente, (a) il qual, se giaccia supino, è sei volte più lungo misurandolo dal capo a piedi, di quel che è largo, prendendo la sua larghezza da un lato all'altro del petto; e dieci volte più di quello, che non è alto, prendendo la sua altezza dagli omeri al ventre, quanto si alza nel vero dal luogo dove si giace.

Ora vedutine i fondamenti, dirò così, e le pareti, salliamo un tratto a vederne il tetto e il coperto. Questo si appoggia e sostiensi da tutti i lati a' sommi labbri delle pareti, come i tetti far sogliono delle case, da cui a poco a poco e pianamente salendo, viene nel mezzo alzandosi, o sia nel colmo, non più di un cubito. Questa piccola inclinazione del tetto,

(a) Aug. de Civit. lib. 15. cap. 26.

to, anche secondo Vitruvio, bastava assai a deporre da tutti i lati le pioventi acque, e spiega assai chiaramente quelle parole, (a) *In cubito consumabis summitatem ejus.* Vuole la tradizion degli ebrei; che questo tetto fosse coperto di pelli, quasi esemplare del Tabernacolo. (b)

Resta a vedere la porta per cui entrarci, e la finestra che ci dia lume a vederci, poichè ci sarem tutti entrati. Quanto alla porta, Noè ebbe comandamento da Dio di farla da un lato, cioè in un fianco dell'Arca: (c) *Ostium autem Arcæ pones ex latere.* Questa porta non dovendo servire che al comodo d'introdurci prima le vettovaglie, e poi gli uomini, e gli animali che abitare dovevano questa gran Casa notante, sembra che farem bene ad aprirla nel mezzo di una delle due più lunghe pareti ugualmente de'due estremi dell'Arca; sicchè più lungo viaggio far non dovesse chi doveva passare a destra, che chi a sinistra, nè chi

alle

(a) Genes. 6. 16.

(b) Vide Hist. Univ. ubi supra.

(c) Genes. 6. v. 16.

alle cime salire di chi al fondo dovesse scendere. Quest' idea è conforme alle parole di Dio, il qual comanda a Noè di farci sotto cenacoli, e serbatoj dividendo questa gran Casa in tre piani: (a) *Deorsum cænacula, & tristega facies in ea*. Cionnullaostante se ad alcuno di voi paresse, che questa porta altrove starebbe meglio, apritela a senno vostro dove vi piace, che io non sono per farvi contesa alcuna.

Maggiore difficultà dureremo a ritrovare, o collocar la finestra, e ritrovarla costituita sì acconciamente, che all'Arca tutta dar possa bastevol lume, e corso all'aria opportuno, e renderla salubre e comoda a respirare. Per la qual cosa è a sapere, che l'ebrea voce *Sohar*, di cui qui usa Mosè: e che la nostra Version latina rende latinamente *fenestram*, è veramente equivoca di sua natura, e propriamente significa luce, e luce di mezzogiorno. Quinci hanno presa cagion gl' Interpreti di variamente pensare. (b) Alcuni hanno preteso, che non ci

(a) Ibid. (b) RR. ex paraph. Jonat. in loco.

ci fusse nel vero finestra alcuna, per cui l'esterna luce dell' aria s' introducesse; ma che un'interna luce ci fusse nell' Arca stessa senza mestier dell'esterna, mercè una pietra risplendentissima che la mandava. Di questa pietra sì risplendente anche al bujo che faccia lume, noi forse meglio degli altri possiamo formarne idea da' fosfori Bolognesi, pietre scabre e spugnose, che si dicon così per lo tenere che fanno il lume, a cui sono esposte, come il ferro arroventato ritiene il fuoco. Ultimamente s'è ritrovato, che anche ne' diamanti non è rarissima questa proprietà, e alcuni di essi son fosfori. Se voi ne avete di molti, basta che gli esponiate alla luce e all'aria aperta della finestra; e poi restandovi per alcun tempo in una stanza bene oscurata, fatengli trarre, e portarglivi così all'oscuro. Quivi osservategli, che forse alcuno tra essi ne troverete di questa bella proprietà di farvi lume anche al bujo, e potrà esservi più prezioso e più caro (*a*). Gli ebrei per lo più pensarono, che

(*a*) Vide Perer. in Genes. lib. 10. disp. 9.

che altra luce non entrasse nell'Arca fuori di quella, che tramandava secondo essi una pietra risplendentissima che noi diremo un fosforo prodigioso non più veduto.

Ma checchessiasi della possibilità di un fosforo così fatto, che tanta luce e per tanto di tempo mandar potesse, quanto sarebbe stato mestier nell'Arca, del che non voglio quì disputare, certissima cosa è, che una vera finestra bisogna metterci: io dico quella, cui la Scrittura ci narra, che aprì Noè per mandar fuori la Colomba più volte, e poi il Corbo, che certo non potevano per lo fosforo nè uscir nè entrare. Il punto sta di collocare sì fattamente questa finestra, che almeno quella parte dell'Arca non fusse al bujo, dove gli uccelli e gli uomini soggiornavano amantissimi della luce: che i pochi eletti a campare dal gran Diluvio non erano certamente del numero delle persone che facendo sì volentieri di giorno notte, quasi tutta la vita loro passerebbono nelle tenebre, se non ci avesse al Mondo altra luce, che quella del dì e del Sole. Color che questa finestra hanno messo sul tetto, facendola lunga e larga non più di un cubi-

bito, hanno congiunto male il relativo *ejus*, com'è nel testo, (a) *Fenestram in arca facies*; *& in cubito consumabis summitatem ejus*, col sostantivo *Fenestram*, dovendosi anzi congiungere e riferire al sostantivo *Arca*. Che se alla finestra avesse inteso di riferirlo l'Ebreo Scrittore, commesso avrebbe gran solecismo di sconcordanza, che la voce *Sehor* nell'ebreo è masculina, e femminino è il relativo; come chi in nostra lingua dicesse: Farai nell'Arca un balcone, e la sommità di essa terminerai in un cubito, e pretendesse che quel di *essa* si riferisse al balcone ch'è mascolino, e non all' Arca ch'è femminino.

Confesso che non è facile illuminar tutta l'Arca bastevolmente, nè almeno tutto un piano di essa con una finestra sola, dovunque pure si voglia mettere. Ma chi dicesse, che tutto intorno sotto gli sporti ed i grondali del tetto correva una fascia di pietra diafana, qual di grosso cristallo, per cui la luce potea passare, e che a luogo a luogo potea serrarsi ed aprir-

(a) Genes. 6. vers. 10.

aprirsi, direbbe cosa nè alla Scrittura contraria, nè lontana dal verisimile, e così a tutto il piano superiore dell'Arca dagli uomini, e dagli uccelli abitato darebbe lume chiarissimo ed opportuno.

Noi abbiamo sin qui girato al di fuori, abbiam veduto il fondo, le pareti, il tetto, la porta, e la finestra di questa fabbrica portentosa; ma un'idea chiara della grandezza e capacità sua noi non possiam concepirla, se prima non diffiniamo il valor vero del cubito ch'è la misura da cui Mosè la descrive. Lasciam da parte le quistioni, che molta noja e niun profitto sarebbe qui disputare. Il cubito, ch'è la misura di cui si vale Mosè, è a credere per ogni buona ragione (a) che fusse quello che usava a'tempi a che egli scriveva, altramente non si sarebbe potuto intendere. Or questo cubito ricercato, disaminato, disputato da valentuomini, (b) si è trovato valere venti on-

(a) Vide Perer. in Gen. lib. 10. disp. 5.

(b) Vide Buteon. de Arca Noe. Poli Synops. in loco. Bernard. de mensur. & ponderib. antiq. lib. 3. Calmet dissert. aliosque.

oncie almeno di quelle, dodici delle quali fanno un piede romano: io dico almeno, perchè nel vero contiene presso a mezz' oncia di più. Ma a crearcene una bastevole idea, non è richiesta per mio avviso sì scrupulosa esattezza, che c'imbarazzi la fantasia. Era dunque lunga quest' Arca più di cinquecento piedi romani; largha la sesta parte di questa lunghezza, ed alta la decima. Il maggior Tempio del Mondo, com'è San Pietro di Roma, ha di lunghezza cinquecento cinquantacinque piedi, e vale a dire pochissimo più dell' Arca.

Se oggi ci restasse tempo ad entrarci, vedremmo che quest' ampiezza bastava al fine, per cui fu fabbricata, nè ci è mestieri di aver ricorso ad un cubito sacro, (a) che sia maggiore di un palmo dell' ordinario, o ad un altro arbitrario, (b) che sia di tre piedi, o ad un cubito geometrico sconosciuto, (c) che equivalga a sei ordinarj; tutti ritrovamenti di chi te-

(a) Vide Heidegg. Hist. Patr. T. I. Exercit. 7. §. 10

(b) Capell. Hist. sacr. pag. 30.

(c) Origen. in 6. cap. Gen. hom. 2. & contra Cels. lib. 4. Vide Perer. loco citato.

temè, che nell' Arca non si potesse salvare il Mondo che si salvò, se dell' Arca medesima non si faceva anzi una Città che una Nave. Domenica prossima noi ci entreremo col favore di Dio, e agli uomini e agli animali che ci camparono col vitto lor necessario troverem luogo e stanza non disagiata entro lo spazio grandissimo, ma discreto che abbiam segnato. Oggi conchiudiam riflettendo col dotto e pio Ugone di San Vittore, così.

(a) L'Arca nostra, dic'egli, in cui possiam campare dalle tempeste del Mondo e dell' instabil fortuna, è l'interno della nostr' anima. A quest'Arca invita il Profeta color, che fuori di essa vagando miseramente per questi obbietti corporei ci vivono in gran pericolo di naufragare. (b) *Redite prævaricatores ad Cor.* Tre virtù, segue egli, di questa mistica Arca segnar debbono la lunghezza, la larghezza, e l'altezza, la Fede, la Carità, e la Speranza. La Fede, che a tutte l'opere di Dio si stende pas-

(a) Hugo S. Vict. lib. Allegor. in Gen. cap. 18.
(b) Isai. 46. vers. 8.

passate, presenti, e future, debb'esser come la sua lunghezza; la Carità, che animata da Dio abbraccia ugualmente l'amico a destra che il nimico a sinistra, formar debbe come la sua larghezza; e la Speranza sovrana della celeste felicità ben può misurare l'altezza sua. Di più una finestra e una porta in quest'interna Arca nostra ritroveremo; perchè quantunque dolcissima cosa sia esser serrati in noi stessi, o fuori dirò così, dello strepito di tutto il Mondo, dobbiam nondimeno, secondo la condizione e stato nostro, operare e pensare a cose fuori di noi. Per uscir dunque a operare a pro de' prossimi nostri Iddio ci ha apetto una porta, per uscire a pensare una finestra. La porta è al basso, e mira verso la terra: Alta è la finestra, e mira al Cielo; perchè materiali e corporee sono le operazioni, spirituali e celesti esser debbono le intenzioni, e i pensieri. Felice chi sa abitare in quest'Arca, e chi sa uscirne così. Ma i più ne vivono sempre fuori, perchè mai entrano in se medesimi, e sono scherzo però dell'onde, e ludibrio della Fortuna. Alcuni, che pure c'entrano alcuna volta, ci stanno ed esconne come i Bruti, nes-

sun

sun profitto traendo nè dallo stare nè dall' uscire, perchè stanno ed escono senza fine e senza riflessione. Noi, miei cari uditori, non soffriam d'essere di questo numero: Ma sì formandoci dell'intimo della nostr'anima un' Arca di salvamento, e sappiamo con Dio entrarci e abitarci con esso lui, per campar dai pericoli del Mondo improvvido e naufragante, e sappiamo con lui uscirne e per lui, i dover nostri adempiendo come, e perchè Dio vuole da noi; e avremo così la sorte de' pochi fortunatissimi, i quali nell'Arca sola trovarono quella salute, che tutto il resto del Mondo cercò altrove indarno, e fuori d'essa perì.

LEZIONE XLI.

Dixitque Dominus ad eum: Ingredere tu, & omnis domus tua in Arcam; te enim vidi justum coram me in generatione hac.

Genes. 7. v. 1.

Entriamo oggi, ascoltatori, nell'Arca, e immaginiamo che Dio così a noi il comandi, come a Noè il comandò: *Ingredere tu, & omnis*

omnis domus tua in Arcam. Egli ci entrò per salvarsi dal gran Diluvio, e noi ci entreremo non già per vana curiosità, ma per due fini utilissimi di gran profitto. L'uno, per confermare, giustificare, ed avvivare la fede nelle divine parole che la descrivono; l'altro per concepire la più sicura fiducia nell'infinita provvidenza di Dio, di cui quest'Arca mi sembra essere monumento maraviglioso. Molte guide ci si offrono qui all'entrata, che ci promettono di sapercene mostrare ogni angolo. Ma noi che non vogliamo seguendole stancarci troppo, renderem loro le grazie, che a cortesi persone si debbon rendere; e non curando vederne punto di più di quello che ce ne voglia mostrar Mosè, ne vedrem tanto, che basto al fine che pretendiamo. Due cose sono a distinguere principalmente. La capacità di quest'Arca a contenere le cose che dee salvare, e la distribuzione precisa di questa capacità. Vedrem la prima sicuramente. Della seconda ci sarà libero in molte architettarne le stanze, come ci torni meglio. Gli oggetti, che avremo oggi sotto gli occhi saranno, spero, piacevolissimi. Ma il piacer di vedere sarebbe

vano senza quello di ragionare. Incominciamo.

Al primo entrare ci si presenta allo sguardo la veramente grandissima capacità di quest' Arca. Che ampia sala maravigliosa! E' lunga trecento cubiti, larga cinquanta, e alta trenta, dunque il suo vaso, la sua capacità è di quattrocento cinquantamila cubi di cubiti, che volendo discretamente, e un poco meno del vero ragguagliare a un piede romano, e due terzi, e così suppor la lunghezza cinquecento piedi, la larghezza ottantatrè, e l'altezza cinquanta, renderà cubi di piedi, cioè piedi quadrati per ogni parte, due milioni, settantacinquemila. Ora i più esatti Scrittori facendo i computi geometrici sulle varie distribuzioni, che far si possono di questo spazio, dimostrano con evidenza, che non solamente bastava a contenere gli uomini e gli animali che si salvarono colà entro, e il vitto lor necessario per tutto un anno, ma che di molto sovrabbondava. Io non voglio troppo nojarvi di questi computi, e però assai grossamente, e lasciando i rotti, come dicono gli aritmetici, ho fatto questi medesimi, di cui vi ho detto il

pro-

prodotto minor del vero. Ma forza è farne alcuni per togliervi utilmente dall'animo quelle difficultà che pregiudicar ne potrebbono le giuste idee.

Piacciavi dunque primieramente riflettere a che nel vero si riducesse la moltitudine de' viventi abitatori dell'Arca. Eccovi le parole di Dio: Entraci tu, o Noè, e tutta la tua famiglia: (a) *Ingredere tu, & omnis domus tua in Arcam.* Questa era d'otto persone in tutto, quattro uomini, e quattro donne. Noè con sua moglie, e i tre suoi figliuoli, Sem, Cham, e Jafet colle tre mogli loro. Queste crear non possono difficultà, ma seguiamo. (b) *Ex omnibus animantibus mundis tolle septena, & septena, masculum, & fœminam, de animantibus vero immundis duo, & duo masculum, & fœminam.* Di tutti gli animali che mondi sono sette capi ne prenderai, sette di ciascuna specie, maschio e femmina, e due degli altri che sono immondi, due di ciascuna specie maschio e femmina: (c) *Sed & de vola-*

(a) Gen. 7. v. 1. (b) Ibid. v. 2. (c) Ib. v. 3.

latilibus Cœli septena, & septena, masculum, & fœminam, ut salvetur semen super faciem universæ terræ: Ma di più di tutti gli augelli, sette capi, sette di ciascuna specie ne prenderai (aggiugne la version greca la distinzione medesima di mondi, e di immondi, che debbesi sottintendere nella latina), perchè si possano le specie loro salvare. Notate che quel *septena, & septena* così replicato non vale due volte sette, che fa quattordici, siccome il *duo, & duo* non vale due volte due, che fa quattro; (*a*) ma vale lo stesso, che se dicesse a sette a sette per ogni specie, e a due a due: cioè sette capi per ogni specie di mondi, e due per ogni specie d'immondi. Eccovi a ogni modo una moltitudine di rettili, e di quadrupedi, e di volatili che sembra quasi infinita, e tale sembrò ad Apelle ed a Celso: che però l'Arca tacciarono di favolosa, e ad Origene (*b*) agli altri, che a sostenerla reale e vera, com'è senza dubbio, l'aggrandirono mostruosamente.

Cre-

(*a*) Vide Perer. in loco, aliosq. Gen. c. v. 19. 20.
(*b*) Vide Lect. super. 40.

Cresce la difficultà se si pensi, che tutti questi viventi non solamente dovevano averci luogo; ma farci stanza e soggiorno un lungo anno interissimo, e certo non potean viverci senza mangiare: bisogna dunque trovar nell'Arca lo spazio de' granaj, de' fenili, delle dispense, de' serbatoj d'acqua dolce, e di quanto a sostentar tante vite per tanto tempo può essere necessario. Di fatto Iddio comandò al suo fedele Noè, che d'ogni genere di vittovaglie raccogliesse, e riponesse nell'Arca quanto ci bisognava: (a) *Tolles igitur tecum ex omnibus, quae mandi possunt, & comportabis apud te, & erunt tam tibi quam illis in cibum*. Eccovi un'altra mole di cose, per cui sembra che immenso spazio si debba perdere ed occupare. Eppure a non volere col vulgo pregiudicar la ragione di false idee, ma ricercare con esattezza la verità delle cose, si prova con evidenza, che non poteva nell'Arca, quantunque niente più grande di quel che sopra l'abbiam descritta, a niente di tutto questo mancare il luogo. Qui

(a) Gen. v. 21.

Qui senza dubbio vi prende curiosità di trovarloci, e vorreste pure sapere, come, e dove star potesse ogni cosa. Facciamo dunque così. Dividete questa gran Casa che è l'Arca in tre piani d'abitazione, come ad alcuni è paruto indicarsi dalla parola (a) *tristega*, e a ciascun piano date l'altezza di otto cubiti, cioè di piedi romani almeno quasi quattordici. A consumare l'altezza total dell'Arca, ch'è in tutto di trenta cubiti, restano sei, oltre il settimo dell'elevazione del tetto cioè dieci piedi romani, e più. Questi noi gli daremo parte alla Sentina, che volentieri col Pelleterio, e con Giovanni Buteone, e con altri riempirem d'acqua dolce; parte alla grossezza de' tavolati. Abbiamo dunque tre piani nell'interno dell'Arca oltre quello della Sentina, l'un sopra l'altro, ciascuno de' quali è lungo più di cinquecento piedi, largo più di ottantatre, e più di tredici alto. Se noi volessimo a cagione d'esempio tutto il piano di mezzo riempiere di quadrupedi, quanti parvi egli,

(a) Vide Menoch. Tirin. Gordon. aliosq. hic.

egli, ce ne potrebbono star con agio? Fingete che tutti sieno della grandezza del bue. Certo nella larghezza di ottantatre piedi, potreste farne sei larghissime file, a ciascuna assegnando tredici piedi e più di lunghezza, e se a ciascun capo voleste dare cinque piedi per largo, che certo sarebbe posta assai ampia, cento ne avrebbe ciascuna fila, perocchè il piano è lungo cinquecento piedi. Dunque secento buoi in questo spazio starebbono larghi assai, lasciandone molto vuoto. Ma quanti capi di animali quadrupedi pensate voi, che nell'Arca ci fussero veramente? Altre specie diverse non se ne sono sin quì potuto trovare al Mondo, che tutto al più cento trenta; e l'esatto Welkins (a) pretende, che si riducano a cento sole, sei delle quali, e non più, sono di maggior mole di corpo che il Cavallo non è, tutte l'altre di mole sempre minore. Dunque facciamo i conti. Di ciascuna specie di mondi animali dovevan essercene sette capi. Queste specie, come appresso vedremo,

(a) Wilkins Essay.

mo, non erano più di dieci: dunque settanta capi. Restano cento venti specie, postochè vogliam essere più liberali del Wilkins. Due capi per ciascuna di queste fanno dugento quaranta, che aggiunti a' settanta rendono in tutto trecento dieci, compreso il Cane ed il Gatto, e ogni altro quadrupede di minor corpo. Ora secento capi di grandissimi buoi ci sarebbono stati tutti larghissimi: pensate se non poterono starci bene questi trecento dieci, di cui se alcuni pochissimi erano di maggior mole, come l'Elefante e il Rinoceronte, tutti gli altri lo erano di tanto meno, come il Lepre, il Coniglio, e che so io. Poteano dunque starci tutti sicuramente con agio grande, quando bene si volessero raddoppiati; e lasciar di più per li rettili luogo assai, di cui non essendoci che trenta specie, e d'individui per lo più piccolissimi, non potea certo per essi mancar lo spazio piucchè bastevole a stanziare. Dunque potevan essere largamente collocati in un piano tutti i quadrupedi e tutti i rettili. Non restano che gli uccelli de' quali altri non riconoscono che cento specie, altri pretendono di distinguerne sino a dugento; dov'

dov'è notare coll'erudito Wilkins, che molti uccelli cangiano di colori, e di penne, e di grandezza eziandio al solo cangiar di clima, che non cangiano però di specie. Ma sieno pure dugento. Pochissimi sono di mole di corpo maggior del Cigno, e tutti gli altri di mole sempre minore. Se a questi dunque noi darem la metà del piano superiore dell'Arca, cioè uno spazio lungo dugento cinquanta piedi, largo ottantatre, alto quattordici, è manifesto che gli faremo largamente abitare. Resta l'altra metà per Noè, che può essere un piano di gran palazzo; e resta tutto il piano inferiore dell'Arca che, senza volerci più imbarazzare di computi, può tener certo ampiamente le vittovaglie che al sostentamento loro erano necessarie, bastando riflettere che la capacità dello spazio suddetto è oltre a cinquecento ventimila cubi di piedi.

Notate quì di passaggio, che gli Animali mangiatori di carne, che si dicon carnivori probabilmente nell'Arca di frutte o d'altro si sostentarono. Ma quando ancora di carni se volesser pasciuti, non ci mancava per tanti pecore, quante sarebbbono bisognate, nè alber-

go

go nè sussistenza. Così, che i quattro uomini avea fatica discreta a curar gli animali del piano di mezzo; e le quattro donne potevano aver faccenda piacevole governando quel gran pollajo, e dando beccare agli uccelli del loro piano. Di queste cose che accennate così bastar possono ad appagare una discreta curiosità, chi fusse vago saper di più, non avrebbe che a consultar per se stesso le carte esatte, che questa fabbrica maravigliosa col suo spaccato mettono sotto gli occhi; e leggere gli Scittori che ne trattarono largamente, che molti sono.

Ora io penso dovervi proporre e sciogliere alcune difficultà. Iddio comanda a Noè, che sette capi di ciascuna specie di mondi animali introduca nell' Arca, e due degl' immondi: (a) *Ex omnibus animantibus mundis tolle septena . . . ; de immundis vero duo.* Primieramente questa distinzione di mondi, e di immondi animali ben s'intende dopo la legge scritta che Mosè promulgò, ma come si debbe

(a) Genes. 7. vers. 2.

be intendere a dì del diluvio, che fu anteriore parecchj secoli alla promulgazione di questa legge? Certo a Noè e a' suoi discendenti espressamente Dio consentì, che d'ogni animale che gli piacesse mangiasse a sua voglia senza eccettuarne pur uno: (a) *Omne, quod movetur, & vivit, erit nobis in cibum. Quasi olcravirentia, tradidi vobis omnia.*

La risposta migliore senza tenervi a bada si è che non in ordine all'uso de' cibi umani, ma sì al rito de' sagrifizj divini, assai probabile cosa è che gli animali soliti ad esser vittime si dicessero mondi, gli altri che l'istituzione e il costume de' primi Padri escluso avevano dagli altari, immondi si nominassero. Per la qual cosa è notare col detto Pererio, (b) che alcuni riti e costumi per la legge Mosaica istituiti legalmente e ordinati, presso i pii e religiosi uomini guardati erano e custoditi anche prima. Com'è a cagione d'esempio l'edificazion degli altari (c), la religione de' voti

(a) Genes. 9. vers. 3.

(b) Perer. Comm. in Genes. lib. 10. hic.

(c) Genes. 8. vers. 20. 28. vers. 18.

ti (*a*), l'astinenza dal sangue e da' suffocati (*b*) e alcun altro; ma non già tutti erano in uso, come Filone falsamente asserì. Ora la distinzione de' mondi e degl' immondi animali per l'uso de' sagrifizj, è assai probabile, che una fusse di quelle cose conosciute e guardate dall' uso de' primi Padri anche a' dì di Noè.

Di questi mondi animali non ce ne hanno che dieci specie nel Deuteronomio descritte (*c*) e nominate così, e quelle sono di tutti coloro che hanno divisa l' ugna e che ruminano. Non basta l'una o l' altra proprietà, bisogna averle amendue; però quantunque il Cammello sia ruminante, è immondo, perchè l' ugna non ha divisa; e benchè il Porco all' opposito abbia divisa l'ugna, è secondo la legge immondo, perchè non rumina, e per altre lordure sue lo è per antonomasia fuor della legge. Che s' altri vago fusse di ricercare più oltre, perchè queste propietà richieste fussero alla mondezza di un animale per modo, che il mancar d'una

(*a*) Genes. 28. v. 20. 21. 22.

(*b*) Gen. 9. vers. 4.

(*c*) Deuter. 14. a v. 3. ad 8.

d'una di esse rendesse immondi anche i più gentili e più schivi d'ogni lordura; può chiederne chi si lusinghi potergli rendere miglior risposta di quella ch'io possa rendergli, il qual confesso di non saperne ragione fuori di questa sola, perchè Dio volle con questa legge arbitraria il suo popolo separare e distinguere nell'uso ancora de' cibi da ogni altra gente. Le mistiche ed allegoriche dalla divozione dipendono e dall'ingegno.

Potrebbe chiedersi tuttavia perchè sette di questi mondi animali, parendo che in questo numero un capo d'essi dovesse essere solitario, lo che ad alcuni è paruto tanto disconvenevole, che hanno il numero raddoppiato, e spiegato il *septena & septena* non già sette a sette, come conformemente al contesto spieghiamo noi, ma sette, e sette; cioè quattordici. Togliesi la sconvenevolezza temuta, se si rifletta, chè le tre paja serbate erano alla conservazione e propagazion di una specie, di cui dovevano gli uomini aver grand'uso, il settimo solitario che maschio doveva essere, serbato era a vittima del Sagrifizio che Noè doveva offerire, e offrì di fatto uscito appena dall'

dall'Arca. Ora lasciamone gli abitatori, e all'Arca stessa diamo il resto della Lezione.

Questa macchina maravigliosa di cui Dio fu l'architetto, chi è egli a credere che veramente la fabbricasse? E quanto tempo a fabbricarla ci consumò? Certo è in primo luogo, Uditori, che il solo Noè non poteva bastare all'opera; quando bene cent'anni e più, non avesse altro fatto che adoperarcisi intorno senza riposo. Molte cose far non si possono per un uom solo, e l'ajuto de' tre suoi figliuoli Sem, Cam, e Jafet, i quali nell'Arca entrarono secolui, oltrechè non potè averlo sì presto, sendogli tutti nati nel corso appunto del secolo anteriore al diluvio, nemmeno sembra poter bastare. Sant'Agostino agevola assai le cose (a). Ma il vero si è, che niente ci vieta il credere, che tante opere e tanti altri uomini impiegasse Noè, quanti gli bisognavano, i quali non già per fede, ma per guadagno ci lavorarono. Dicesi nondimeno che la fece Noè come dicesi, di chi una Casa o una Chiesa fa fab-

(a) Aug. de Civit. Dei lib. 15. cap. ult.

fabbricare, ch'egli l'ha fatta, perchè coll'ordine e assistenza sua, e per voler suo, e a spese sue si fa tutto, e così per Noè l'Arca fu fabbricata.

Torna qui bene notare coll'eruditissimo Uezio, che le macchine a navigare, benchè nessuna non si ricordi nella Scrittura prima dell'Arca, è assai probabile che in qualche modo fusser già in uso degli uomini moltiplicati già e separati in molto lontane terre per fiumi, e per seni di mar divise, però Noè facilmente trovar potesse operaj che questa gli fabbricassero. Ma in quanto tempo si fabbricò?

Beroso Anniano pretende, che in settant'ott'anni, ma senza buona ragione alcuna (a). Origene. Sant'Agosrino, San Gregorio, Ruperto Abate, e molt'altri, dicono, (b) che in cent'anni. Ma chi trovasse a tanta lunghezza d'opera qualche difficoltà, sappia che sen-

(a) Vide Perer. in Gen. lib. 10. disp. 6.

(b) Origen. contra Celsum lib. 4. August. de Civ. lib. 15. cap. ult. & lib. 12. contr. Faust. cap. 18, & in lib. quaest. in Genes. q. 5. Gregor. hom. 15. in Ezech. Rupert. Comm. in Gen. lib. 4. cap. 20. &c.

senza errore può abbreviar questo tempo, quanto gli paja meglio, perchè nel vero nè la Scrittura non lo determina, nè argomentar non si può assai fermamente, che lo determini. Coloro dunque che amassero d'affrettar l'opera, possono agli avversarj che la prolungano per la grandezza dell'opera in se medesima, ricordar che la Nave smisuratissima veramente di Jerone Re di Sicilia, qual si legge descritta per Ateneo, (*a*) in un solo anno fu fabbricata per soli trecento fabbri sotto la direzione di Archia Corintio Architetto celebratissimo di quella età, poichè l'immenso materiale che ci fu adoperato eracisi già recato e raccolto dal Monte Etna, e certo per molti altri Maestri preparato e disposto. Coloro poi che amano prolungarla, ricordino il Tempio celebre di Diana d'Efeso, di cui scrive Plinio (*b*) che quattro secoli ci consumò a fabbricarlo l'opera ed il concorso di tutta l'Asia, benchè altrove (*c*) questo spazio di tempo accorci della metà. Con-

(*a*) Athenaeus lib. 5.

(*b*) Plin. Hist. lib. 16. cap. 40.

(*c*) Idem lib. 36. cap. 14.

Conchiudiam la Lezione riconoscendo coi Padri (a) nell'Arca Ristoratrice, Albergatrice, Salvatrice, unica dal Diluvio, la Chiesa di Gesù Cristo dove noi siamo, la sua mercè, pietosamente raccolti, provvidamente nodriti, e se non manchi per noi, salvati sicuramente, in ciascuna delle sue parti riconoscono questi Padri un'istruzione e un mistero. Nell'unica porta per cui si entra, l'unità della fede; nelle diverse stanze in cui si soggiorna, la verità degli stati; nella comunion vicendevole dell'una all'altra, il vincolo universale della dolcissima Carità; nella finestra comune, la comune speranza del Cielo stesso e della stessa felicità; nell'abbandono a cui sembra esposta in balia degl'insulti delle tempeste e de' flutti, le crudeli persecuzioni degli empj; nell'albergo e nel sostentamento apprestato anche agl'immondi animali, la procurata salute anche a' malvagi fedeli; e ragionando di mano in ma-

(a) Origen. hom. 2. in cap. 6. Gen. Aug. lib. 12. contra Faust. cap. 14. Gregor. hom. 12. in Ezec5. Rupert. Comm. in Gen. lib. 4. cap. 71, & sequ. apud Perer. in Gen. lib. 10. disp. 12.

mano, e seguendo una divota, e giusta, nè troppo difficile allegoria, che presso essi stessi si può vedere. La parte che sopra tutto noi dobbiamo procacciare, che nostra sia, non è quella sola che ci raccogliè per la Fede nell' Arca, quella è, che per l'amore, o vogliam dire la Carità operatrice, ci salva sicuramente. Così sia.

LEZIONE XLII.

Fecit ergo Noe omnia, quæ mandaverat ei Dominus. Eratque sexcentorum annorum, quando Diluvii Acquæ inundaverunt super Terram. Genes. 7. v. 5. 6. &c.

Se di poetiche descrizion, vaghe piucchè di serie Lezioni sacre vi dilettaste, Uditori, le divine parole ch'io debbo oggi spiegarvi, potrebbono aprirne fonti felici assai. La verità, la moltitudine, e l'ordine degli Animali di quante specie n'aveva creato Iddio sulla Terra e nell'Aria, che a due a due, come Mosè gli descrive, entrano spontaneamente nell'Ar-

ca:

ca: (a) *Ingressæ sunt ad Noe in arcam; bina ex omni carne, in qua erat spiritus vitæ:* sono un oggetto così leggiadro e tanto maraviglioso, che facilmente la fantasia ci si perde, fingendone, variandone, dipingendone mille immagini, e come siamo naturalmente amantissimi del piacere, delle cose che ne sono capaci, più volentieri uno spettacolo ci formiamo, che una istruzione. Così del diluvio che seguì appresso, noi ne faremo di buona voglia altrettanto, e dall'orrore di una viva descrizione di tutto il Mondo annegantesi vorremo trar più diletto, che non profitto. Ma voi, che saggi siete, comprenderete che questo per me e per voi sarebbe perdere in questo luogo l'opera e la fatica. Presentami dunque questi grandissimi oggetti, non alla fantasia solamente, ma più assai alla mente stessa ed al cuore. Alla mente, per avvivare la fede di cose tanto stupende, e d'ogni dubbio sgombrarla e d'ogni difficultà, con cui alcuni hanno preteso combatterla ed infermarla. Al cuore, per concepirne i sa-

(a) Genes. 7. vers. 15.

i salutevoli e giusti affetti, che sono fatte a spirarci, se ci applichiamo ad intenderle e a meditarle. Per quantunque seriissima questo breve proemio vi prometta la Lezione, non vi sarà grave spero, e molto meno senza profitto attentamente ascoltarla. Incominciamo.

Entraron dunque nell'Arca gli Animali tutti terrestri e gli uccelli, due di ciascuna specie degli immondi, e sette dei mondi, come una greggia farebbe nel suo ovile: lo che certo non potè farsi, riflette ogni uomo che abbia fiore di senno, senza miracolo evidentissimo dell'onnipotente provvidenza di Dio. Parmi però molto vana, per non dire ridicola l'obbiezion di coloro, (a) che non fanno trovare il modo come venir ci potessero, e molto meno alle terre loro tornare quegli animali, le cui specie non vivono, nè par che possano viverci che nell'America e nel Brasile. Nasce la loro difficoltà dal non trovar per essi una strada che gli potesse condur nell'Asia dov'era l'Ar-

(a) Stillingfleet's Orig. Sacr. lib. 3. cap. 4. Vide etiam Whist Theor. pag. 409.

l'Arca: seppure valicar non si fanno l'immenso Oceano, che questa parte del Mondo divide dal continente delle altre tre, non essendosi sin qui ritrovato per dove forse ci sia anch'essa attaccata scopertamente, come per altro ci potrebb'essere, e congetturasi e pruovasi che ci sia (a). Dissi, che parmi vana e ridicola questa difficoltà; perchè dato ancora che innanzi al diluvio di così fatte specie non ce ne avesse in alcuna delle altre parti del Mondo, lo che negar si potrebbe, dato che l'America non sia al resto della terra congiunta per alcun istmo, cioè lingua di terra asciutta, che ci debb'essere per ogni buona ragione, e data, se sì lor piace, qualunque altra difficoltà naturale, io non truovo, nè può da alcuno per mio giudicio trovarsi punto più strano o più portentoso, che così fatti animali ci fossero per miracolo trasportati, di quel ch'io pruovi, ch'entrassero quietamente nell'Arca i feroci e selvaggi animali, che nell'Asia sono e nell'Affrica, e due di ciascuna specie e non

più,

(a) Vide Geograph.

più, e senza gare o nimicizie di sorte alcuna; e che andassero tutti a mettersi colà entro gli augelli del Cielo, anch'essi secondo le loro specie nel loro numero determinato, nel che gli oppositor dell'America non truovano difficoltà. Non erano già i Lioni e le Pantere e le Tigri, per loro avviso, Capri od Agnelli, che potesse naturalmente Noè cacciargli dove gli fosse in grado; nè aveva già preso al visco su per lo tetto dell'Arca gli Struzzi e l'Aquile da mettergli poi in gabbia, come Franguelli o Tordi: Conchiudo dunque, che Dio volendo per l'una parte tutto il Mondo annegare, come abbiam detto, e a suo luogo dimostreremo che fece; e volendo per l'altra tutte le specie che avea creato, e che nell'Acqua non posson viverci, salvar nell'Arca; fece a condurci questi Animali tanti prodigj, quanti era mestier di farne per questo effetto, che certo furono, a ben pensare, moltissimi e tutti tanto maravigliosi, quant'esser possa il tragitto di quei d'America.

Ciò che a me sembra portentosissimo è, che gli uomini delle contrade dov'era l'Arca; potesser essere spettatori o increduli, o indif-

ferenti di un prodigio così evidente. Possibile che al vedere il portentoso concorso che dall' aria gli uccelli, e dalla Terra le Fere faceano all' Arca, non entrassero almeno in dubbio, non forse dicesse il vero Noè, che minacciava già da cent' anni il diluvio, e non cercassero però anch' essi nell' Arca un luogo di sicurezza! Ma avvenne loro, dicono molti Padri, che avviene pur troppo a moltissimi peccatori di ogni età e di ogni tempo. O non credono alle minaccie di Dio, benchè da tanti prodigj già confermate, o se ci credono nella sostanza, nel tempo almeno del loro adempimento ne sperano la dilazione. Così i gastighi di Dio gli colgono all' improvviso, benchè predetti e minacciati altamente; e le persone che in tutto il resto non sono stolide, in questo lo sono tanto, che vanno a perdersi. Forse gli uomini di que' tempi meno indurati e men ciechi nell' empietà pensavano, che dopo i cento restassero venti anni ancora di penitenza, secondo la spiegazione delle divine parole, (a) che

(a) Genes. 6. vers. 3. Vide Lect. 38.

che in altra Lezione sponemmo, di San Girolamo. Comunque la cosa andasse, il fatto fu che tanti irragionevoli Bruti entrarono portentosamente nell' Arca, e dal diluvio camparono; gli uomini ragionevoli, non meno portentosamente per mio avviso, nè restar fuor e perirono. Noè solo colla sua stretta famiglia, cioè la moglie, tre figliuoli, e tre nuore fedelmente ci entrò. Miracolo che non ci fusse alcuna di queste giovani che volesse restarne fuori, e non facesse al marito difficoltà di chiudersi colla suocera Dio sa per quanto! o almeno non ci volesse per ogni modo qualche altra meno domestica e più piacevole compagnia. Ma convien dire che tutte fusser persone dabbene assai, poichè Dio volle favorirle così; e però a farle vivere così sole colà entro in pace, non ci sarà bisognato quel prodigio medesimo, per cui in pace ci vissero la Lionessa, e la Tigre, e l' Orsa, e la Pantera, e tutti gli altri animali naturalmente nimici. Ma ripigliamo e seguiamo la sacra Istoria.

(*a*) *In articulo diei illius est Noe, &*

(*a*) Gen. 7. 13.

Sem, & Cham, & Japhet filii ejus, uxor illius, & tres uxores filiorum ejus cum eis in Arcam. Qui Mosè segna con esattezza il giorno di questa entrata che fece Noè nell' Arca con tutta la sua famiglia, e noi dobbiamo notarlo. Attendete (a) *Anno sexcentesima vitæ Noe, mense secundo, septimodecimo die mensis, rupti sunt omnes fontes abyssi magnæ, & cataractæ Cœli apertæ sunt*. L'anno secentesimo della vita di Noè, cioè l'anno della creazione del Mondo mille secento cinquantasei, al mese secondo, al giorno diciassettesimo di questo Mese, si ruppero le fonti tutte del grande abisso, e apprironsi le cateratte del Cielo. Vuol dire insomma, che a questo giorno cominciò il gran diluvio. Senza farvi su questo punto troppe quistioni, bastivi di riflettere: Primo, ch'è assai probabile segnarsi qui per Mosè il secondo Mese del corrente anno del Mondo, (b) ch' era misura certa e assai conosciuta, trattandosi di dar l'Epoca di

(a) Gen. 7. v. 11.
(b) Interpr. passim contra Cajetan.

di avvenimento sì memorando, piuttosto che il secondo Mese dell'anno della vita di Noè, che incerta e sconosciuta misura sarebbe stata: Secondo, che prima dell'uscita dell'Ebreo Popolo dall'Egitto; così gli ebrei, come gli altri popoli orientali l'anno incominciavano dall'Autunno, e il primo Mese prendevano dalla prima Luna dopo l'Equinozio Autunnale che cade, come v'è noto; circa il ventunesimo di Settembre. Nella qual giusta supposizione l'Usserio (a) ragguaglia il giorno diciassettesimo del secondo Mese dell'anno del Mondo mille secento cinquantasei, al giorno settimo del nostro Dicembre; altri (b) al sesto di Novembre; ed altri (c) al giorno ventesimo di Novembre; lusingandosi per avventura ciascuno d'essere più minuto, più esatto, e diligente computatore. Notasi per alcuni, (d) non so nel vero a qual pro, che in questo giorno Plutarco (e) consente a Mosè, ri-

(a) Usser. Annal. ad An. M. 1656.

(b) Vid. Cler. in loc. (c) Whiston. Theor. p. 218.

(d) Vide Not. Hist. Univ. l. 1. c. 1. Lect. 6. in loco.

(e) Plut. de Iside, & Oriside pag. 356.

riferendo che a' diciassette del Mese Athyr, ch'è il secondo Mese dopo l'Equinozio d'Autunno, passando allora il Sole per lo segno dello Scorpione, Osiride entrò nell'Arca. Ma non fu in questo gran giorno del finimondo, che ci entrò veramente Noè; Fu giustamente sette dì prima, poichè leggiamo: (a) *Dixitque Dominus ad eum*, cioè a Noè, *Ingredere tu, & omnis domus tua in Arcam:* E Dio gli disse: Entra tu, e tutta la tua famiglia nell'Arca: segue inoltre dicendogli degli animali, e conchiude: (b) *Adhuc enim & post dies septem ego pluam super terram quadraginta diebus, & quadraginta noctibus, & delebo omnem substantiam, quam feci, de superficie Terræ:* Perchè di qui a sette giorni io pioverò sulla Terra quaranta dì e quaranta notti, e toglierò ogni sustanza ch' io feci dalla superficie dalla Terra. Noè, segue il divino storico, puntualmente ubbidì: entrò nell'Arca con tutta la compagnia ordinata da Dio: (c) *Fecit*

ere-

(a) Genes. 7. vers. 1. (b) Ibid. v. 4.
(c) Ibid. vers. 5.

Ergo Noë omnia, quæ præceperat ei Dominus, & ingressus est &c. E come furono i sette giorni passati, così il Diluvio incominciò sulla Terra: (a) *Cumque transissent septem dies, Aquæ diluvii inundaverunt super Terram.* E' dunque chiaro abbastanza, che quell' (b) *in articulo diei illius*, che appresso si legge, si vuole intendere di questo giorno segnato innanzi sì espressamente anteriore di sette giorni al memorando e funesto, che diè principio al Diluvio.

Quella voce *in articulo* spiegasi probabilmente per l'ora del mezzogiorno, e par fatta a riflettere, che quest'entrata maravigliosa non fu fatta in segreto nè in tempo di dubbia luce: ma sì in pieno giorno e sotto gli occhi del vivo Sole, sicchè il Mondo tutto veder potesse questo solenne congedo che dall'Aria e dalla Terra prendevano gli uomini e gli Animali destinati a salvarsi.

I Padri truovano misteriosa e opportuna la settimana di quiete, ch'ebbe Noè nell'Arca

(a) Ibid. vers. 10. (b) Ibid. vers. 13.

ca a disporci tranquillamente ogni cosa, e prevenire l'agitazione dell'imminente tempesta. Ma un altro tratto dell'amorosa provvidenza di Dio a favor di quest' uomo ci riferisce Mosè. Dice, che Dio medesimo si prese cura di serrarlo nell'Arca, chiudendone Egli stesso la porta al di fuori: (a) *Inclusit eum Dominus deforis*.

Nel che due cose di gran momento sono coi Padri attentamenre a osservare; l'una, che tutto quello che potè farsi per l'opera e la fatica di un uom fedele; volle Iddio che Noè lo facesse: Fabbricar l'Arca, introdurci le vittovaglie, distribuirne le stanze, questa ebbe ad essere fatica ed opera di Noè. L'altra, che tutto il resto ch'egli non potea fare, non solamente lo fece Iddio, ma fecelo colla più dolce, la più amorosa, anzi la più dilicata; seppur lice usare de' nostri termini, e più tenera Provvidenza. Sarebbe cosa infinita volerne quì noverare i tratti tutti maravigliosi. Basti il saggio d'una bellissima riflessio-

(a) Gen. 7. vers. 16.

sione di San Giovanni Grisostomo. (a) Perchè, dic'egli, è a pensare che Dio medesimo serrasse l'Arca al di fuori; Se non perchè il buon Noè non avesse il dolore di vedere cogli occhi suoi tante genti perire; d'udir le grida di tanti naufraghi chiedenti soccorso e aita; é dovesse però soffrirne il rimprovero di non accorrere a'loro prieghi, di negare nell' Arca a miseri scampo e salute? Era chiuso al di fuori, non potea farlo, e Dio pensò a provvedere così ala gloria del pietoso suo nome e a lla bontà del suo cuore. Oh Noè felicissimo! Rompano pure adesso gli abissi e i Cieli: Tu, la tua famiglia; il tuo nome, tutto è già salvo. Adagio uu poco uditori; che io non voglio che non pensiamo per impeto ma per discorso.

Parvi egli dunque naturalmente in minore pericolo Noè nell'Arca, di quello che gli altri sieno fuori di essa? Ma riflettete: quest'Arca è un legno che non ha vele, non timone, non remi: dunque o la corrente del gonfio e ri-

(a) Chrys. hom. 25. in Genes.

ridondante Mare la porterà contro Terra, e dovrà senza dubbio rompere a qualche scoglio; o certo almeno decrescendo le acque, e all'antico lor seno rapidamente tornando, il riflusso rovinoso del Mare la rapirà; e come viverci lungamente, di che sussistere in mezzo alle amare acque? e d'indi come, od a qual lido venire con un legno che non ha vele, non timone, non remi? Oltrechè questa Macchina di fondo piano, come potrebbe reggere ai flutti e all'ondeggiamento di una tempesta? Eccovi delle riflessioni che quantunque, per dirvi il vero, io non abbia trovato altrove, mi sembrano sì naturali, che io non dubito che gli uomini di que' tempi non le facessero, e fusser loro per avventura ragioni da non curare per niente di chiudersi colà entro. Pensate, se i begli spiriti di que' giorni non avranno voluto filosofare su questo fatto, come quelli de' giorni nostri filosofano su tant' altri, ingannandosi però e perdendosi così appunto, color ingannarono, e per fallacia quantunque acuta di ragionar si perderono. Che salute, avranno pensato e detto, si potrebb' egli sperar da un' Arca fatta in un modo sì disacconcio a salvare

da

da una tempesta? Se è ver che Dio, come minaccia Noè, voglia mandare un Diluvio che annieghi il Mondo, e voglia salvar lui solo ed i suoi, o vuol salvarlo naturalmente o prodigiosamente: Naturalmente in un'Arca fatta così, e abbandonata così, non è possibile di salvarsi: dunque prodigiosamente. Ma in questa supposizione, qual uopo d'Arca? Dio lo trasporterebbe, come trasportò Enoc, per quello che ce ne dicono, o in altre guise migliori lo camperebbe. Stiam dunque lieti e tranquilli, che se a bagnarci noi aspettiamo un Diluvio, ci potrem vivere asciutti degli anni assai. Eccovi il discorso che avranno fatto gl'increduli probabilmente, a cui si vogliono ragguagliare non pochi de' nostri tempi. (a) *Testamenta Saeculi*, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico, *posita sunt apud illum:* Dio costituì presso Noè i testamenti dei secoli. Cioè, come spiegano i Padri, non solamente lo fece depositario e ministro delle promesse sue, ma lasciò in lui, secondo Padre di tutta l'umana gente, un

(a) Eccl. 44. v. 19.

un monumento perpetuo dell'istruzione de' posteri su i loro inganni e sulla loro temerità, qualor presumono superbamente indagare i misterj della sua grazia, e della sua provvidenza. Ma ritorniamo all'Istoria.

Erano sette giorni passati chiari, e sereni, dacchè Noè entrato era nell'Arca, e certo gli uomini vieppiù increduli per questo corso di giorni asciutti, si aspettavano di vederlo uscir ben presto dell'Arca pentito d'esserci entrato. Quand'ecco al nascere del giorno ottavo rompere tutto a un tratto le fonti del grande abisso, aprirsi le cateratte del Cielo, e fiumi d'acqua ad un tempo e dalla Terra sgorgare, e rovinare dall'aria dirottamente: (a) *Cumque transissent septem dies aquæ diluvii inundaverunt super terram .... Rupti sunt omnes fontes abyssi magnæ, & cataractæ, Cœli apertæ sunt.* Pensate l'agitazione, il disordine, lo spavento di tutto il Mondo, che si doveva inevitabilmente tutto annegare. Andarono nondimeno le cose a gradi, e vennero di

ma-

(a) Genes. 7. vers. 10. 11.

mano in mano crescendo quaranta giorni, e quaranta notti continue che piobbe sempre dirottamente: (a) *Et facta est pluviam super Terram quadraginta diebus, & quadraginta noctibus.* Prima le valli tutte ed i piani si fer paludi, e le Città e la Castella divenner laghi, dove al primo impeto delle inondatrici acque non sopravvissero che le persone, le quali o sulle cime degli alberi s'arrampicarono, o gli alti tetti delle lor case, o le più alte torri salirono. Chi si trovò alla falde di qualche monte dovè tenersi beato di poterne ben presto superare e occupare le ciglia e i gioghi. Gli animali e le fere doveano farne altrettanto. Nel quale stato di cose a che in pochi giorni era ridotto il Mondo, in nel vero non so quale de' due spettacoli parer vi possa più spaventoso, se quello del basso Mondo annegato, ovvero quel del più alto, che si doveva più lentamente, ma tuttavia annegare. Che orrore per quelli ch'erano o su gli alberi, o sulle torri, prima sentir le grida e i lamenti di tanti nau-

(a) Ibid. vers. 12.

naufraghi chiedenti soccorso indarno, e poi vedere i cadaveri delle lor donne, de' lor figliuoli, degli amici, e de' fratelli, o de' padri, ondeggiar senza vita su l'acque immense! Che confusione per quelli ch'erano sulle montagne, non aver di che viverci, di che sussistere? Dove la notte o il giorno difendersi dal Ciel dirotto! Cacciavansi nelle tane, nelle caverne, se ce ne avea, ma presto assai per la fame doveano uscirne e procacciarsi dall'erbe o dalle piante ristoro, seppur l'uno nell'altro non metteva piuttosto per disperato furore le mani e i denti. Frattanto l'acque crescevano, nè appariva da niuna parte speranza di salvamento. Altro che le tempeste, uditori, descritte mai da poeti! Appena già l'alte cime de' Monti altissimi restavano discoperte. Bisogna dir che gli avanzi del Mondo vivo ci si fossero finalmente ridotti, e dovean essere probabilmente i più robusti uomini e i più giganteschi che avevano vinti gli altri. Ma le implacabili e infrenabili acque non si restavano mai di crescere notte e giorno. Eccole già uguagliate i sommi gioghi de' monti altissimi. Che giova esser gigante? Crescono tuttavia, e vinte l'al-

te

le ginocchia e i lombi, già sono loro alla gola: Indarno i miseri disperati dovevano arrampicarsi l'un sopra l'altro: Oh crudo Cielo, gridare, oh Terra ingrata, dove sei più. Bisogna per ogni modo gittarsi a nuoto: Ma dove è un lido che faccia sperar salute? Non fummo ai dì quarantesimo, che di quindici cubiti superò l'acqua, e coprì le somme cime de' più alti monti che avesserci sulla Terra: (a) *Quindecim cubitis altior fuit aqua super montes, quos operuerat.* Il Mondo tutto perì; nè più non era nell'universo che Cielo, e Mare, e un'Arca sola che sopra ci galeggiava: (b) *Porro Arca ferebatur super aquas.* Nella prossima Lezione spiegherem questo Diluvio con esattezza, e scioglieremo col favore di Dio ogni difficultà. Ora è tempo di finir questa.

Un guardo a questi due grandi oggetti, al Mondo naufrago, e all'Arca salvata, due monumenti grandissimi ed indelebili, l'uno della giustizia, l'altro della misericordia di Dio. Un Mondo intero non ha forza a difen-

(a) Genes. 7. vers. 20. (b) Ibid. vers. 18.

fendersi contro il suo sdegno: eccolo tutto annegato. E dunque stolido chi non teme questa giustizia. Il Diluvio e la perdita di un Mondo intero non basta a perdere, chi Dio protegge: ecco sicuro e salvo Noè. Non può dunque temer di nulla chi si fa amica questa Misericordia. Debbe fedelmente sperarne la sua salute. Timore e speranza, miei cari uditori, di cui per poco che riflettiamo, non solamente nelle promesse e nelle minaccie di Dio, ma nella storia fedele di tutti i tempi troveremo i motivi, e la dottrina sensibile ed evidente.

Ma rimembranza più lieta, nè però men profittevole mi torna all' animo l' imminente (a) Solennità del puro, intatto, santissimo Concepimento di Maria Vergine Madre di Dio. Questa felice Arca nell' universale naufragio del Mondo tutto salvata, che la salute del Mondo portava in seno, chi figurò se non se quella Vergine avventurosa, predestinata dai Dio a Madre di un Uomo-Dio Salvatore, cui dal-

(a) *Questa Lezione fu recitata il giorno 7. Decembre.*

dalla colpa d'origine, fatal naufragio di tutti gli uomini, Iddio medesimo preservò? (a) *In medio annorum notum facies*. Piacemi di spiegare così le parole profetiche del Cantico trionfale, che detto è orazione di Abacuc, *cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis*: All'epoche più memorande del vostro sdegno, o Signore, a quelle che dividono e segnano le età del Mondo: *in medio annorum*; Voi ci avete lasciato, e sempre ci lascerete de' monumenti consolatori, monumenti grandissimi ed infallibili della vostra misericordia: *Cum iratus fueris, Misericordiæ recordaberis*. Due sole di queste epoche abbiam sin quì ricordato. La prima fu, quando condannò i primi Padri, rei del violato comandamento, all'esilio dal Paradiso Terrestre, e al doloroso soggiorno di questa valle di miserie e di guai. Ma quest'Epoca del suo sdegno segnò colla pietosa promessa di dare al Mondo una Donna, che al superbo e insidioso Serpente vincitor d'Eva avrebbe col piede intatto schiacciato il capo: (b) *Ipsa*

(a) Habac. 3. vers. 2. (b) Genes. 3. vers. 15.

Ipsa conteret caput tuam. L'altra, quando il Mondo tutto annegò in un Diluvio di Acque. Ma quest'Epoca spaventosa segnò non meno colla salute e col trionfo dell' Arca, avente in seno il ristoramento del Mondo, figura chiara ed espressa, riconosciuta da tutti i Padri, della Vergine benedetta, della promessa donna Madre del Salvatore. Questa, Ascoltatori, fu questa la grande misericordia, di cui in mezzo al suo sdegno si ricordò: *Cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis*: Noi di queste figure, noi di queste promesse veggiam compiuto, in questa gloriosa Madre di Gesù Cristo vera e viva misericordia, l'adempimento. Riconosciamola, ringraziamola, benediciamola, e a Dio supplichiamo, che l'abbia sempre presente per nostro scampo in tutti i giorni terribili del suo sdegno. Così sia.

LE-

LEZIONE XLIII.

Factumque est diluvium quadraginta diebus super terram: & multiplicatæ sunt Aquæ; & elevaverunt Arcam in sublime a Terra. Genes. 7. v. 17. ad finem Cap.

Ritorniam' oggi sul Mondo naufrago; e a comprendere con chiarezza come le cose andarono veramente, per poter poi con altrettanto di forza dileguarne l'opposizioni e sostenerne la verità, riflettiamo partitamente alle divine parole che lo descrivono. Altre riguardano la sustanza di questo fatto, ed altre il modo con cui si fece. La sustanza fu che il Mondo tutto veramente annegò; che con molte espressioni chiarissime ripetute più volte Mosè conferma e dimostra, ma sopra l'altre singolarmente con queste tre: (a) Prima, *Et aquæ prævaluerunt nimis super terram, opertique sunt omnes montes excelsi sub universo Cælo.* Quin-

(a) Gen. 7. v. 19. 20.

Quindecim cubitis altior fuit aqua super montes, quos operuerat: E l'acque troppo prevalsero sulla Terra, e coperti ne furono tutti i Monti più alti sotto ogni Cielo. Di quindici cubiti fu più alta l'acqua su i monti che avea coperto. Seconda. (a) *Cuncta, in quibus spiraculum vitæ est in Terra, mortua sunt: & delevit Deus omnem substantiam, quæ erat super terram ab homine usque ad pecus, tam reptile, quam volucres Cœli.* Insomma i viventi tutti morirono: dall'Uomo al Bruto, dal Rettile fino a ogni Uccello del Cielo. Terza, (b) *Remansit autem solus Noè, & qui cum eo erant in Arca:* Restò dunque vivo il solo Noè, e quelli che nell'Arca erano con essolui. Queste espressioni mettono fuor di dubbio, come vedere la totale universalità del Diluvio. Quelle che riguardano il modo con cui si fece, due sono singolarmente. Prima, (c) *Rupti sunt omnes fontes Abyssi magnæ, & cataractæ Cœli apertæ sunt:* Rup-

(a) Ibid. v. 22. 23. (b) Ibid. v. 23.
(c) Ibid. vers. 11.

Ruppero le fonti tutte del grande Abisso, e apprironsi le cateratte del Cielo. Seconda, (a) *Et facta est pluvia super Terram quadraginta diebus, & quadraginta noctibus :* E piobbe quaranta dì e quaranta notti continove. Queste lasciano a disputare del come questo avvenisse. Noi oggi dunque le cose certe dalle opposizion degl' increduli vendicheremo; le incerte per quella parte che ci parrà più probabile, difenderemo. Così sarà la Lezione, siccome io spero, gioconda ed utile. Incominciamo.

La certa universalità del Diluvio, oltre la chiara e infallibile autorità delle divine parole, par dimostrata e per l'unanime consentimento delle Nazioni, e per le ossa e i denti di pesci, le conchiglie e i molti corpi marini che su per le schiene e sulle cime medesime de' più alti monti si truovano, e scavando si scuoprono tuttavia. I quali fossili benchè impietriti si veggano, messi alla pruova del fuoco non si calcinano per tutto ciò, come

(a) Ibid. vers. 12.

me le pietre fanno, ma come altre sustanze si carbonano prima, e appresso rendono anch'essi una specie di calce meno forte di quella dei veri sassi, e così dalle pietre si distinguono chiaramente. So che qualche Filosofo (a) naturale ha preteso infermare quest'argomento, dubbiando non forse sì fatti fossili nati sieno e formatisi colà appunto dove si truovano, per valore di alcun principio spermatico, o per certa facultà plastica di alcun sale o altro minerale ingegnoso Artefice di maraviglie. Ma per quantunque d'alcuna specie di questi fossili si possa dubbiar così, d'infiniti altri che sono ossa e denti e scheletri di grandi pesci, non si saprebbe come trovar l'origine fuor del mare, nè come dal mar ci fossero mai portati; se a questa chiara e certissima non si ricorra del mare stesso che gli alti monti coprì. Io non voglio quì farvi un trattato fisico; ma bastami avervi quest'argomento accennato, che coloro che sanno, da chi pretese infermarlo, possono facilmente difendere e sostenere. Ora

(a) Vide Lwyd. Epist. in Physiol. Rays.

Ora contro di questa certa Universalità del Diluvio tre opposizioni si sono fatte, che io sappia sino a quest'ora. La prima della impossibilità; la seconda della superfluità; la terza del fatto stesso per l' ignoranza, in cui si vuole che almeno alcune Nazioni ne sien restate. Proponiamo e rispondiamo partitamente, seguendo un ordine che pieno sia di chiarezza.

(a) Alcuni dunque hanno voluto impossibile questo diluvio sì universale, e perchè? Perchè, dicono non si saprebbe dove trovar tant'acqua che basti a farlo. Il Burneto (b) fa computo, che per una inondazione sì fatta non ci sarebbe voluto meno di otto Oceani. E il Keil (c) Filosofo capacissimo di questi calcoli dice, che venti almeno ce ne sarebbono bisognati; e i computi stessi fa Rays, (d) ed

(a) Isaac. Vossius Dissert. de Aet. Mundi. Idem in Pomp. Melam l. 5. c. 2. Vide etiam Varen. Geogr. Gen. l. 1. c. 10. Cleric. Comm. in loco.

(b) Burnet. Theor. l. 1. c. 2.

(c) Keil. adnotat. in Theor. Whist.

(d) Rays Physiol. disc.

ed altri. Ma dove trovar tant'acqua? Mosè dice, che ruppero le fonti del grande Abisso: (a) *Rupti sunt omnes fonte Abissi magnæ: & cataractæ Cæli apertæ sunt*. Ma queste fonti del grande abisso non potean essere che le acque del mare; o quelle ch' erano serrate e ascose nelle viscere della Terra. Le cateratte del Cielo non potean essere che le nuvole, che piobbero sulla Terra quaranta dì e quaranta notti. Ma nè l'une nè l'altre non bastano di gran lunga al bisogno, che messe insieme non rendono la somma di tre Oceani, non che di otto; o di venti. Che più? Se tutta l'atmosfera dell'aria che abbiamo intorno, in acqua si condensasse, non renderebbe, come dimostra il Vossio (b) che tutto al più trentadue piedi d'acqua sulla superficie piana della nostra Terra. Altro ce ne vorrebbe a superare di quindici buoni cubiti, e vale a dire di venticinque e più piedi romani, le somme cime delle montagne altissime, come narra Mosè che l'acqua del

(a) Genes. 7. vers. 11.

(b) Vossius Epist. ad And. Colvium p. 385. apud Cleric. Comm. hic.

del Diluvio le superò. Sendo dunque impossibile trovare al Mondo tant'acqua, quanta ci bisognava, converrà dire che o Dio ne creasse a questo fine di nuova, e poi ottenutolo l'annientasse, lo che non dice Mosè; o che si debbano al solo sommergimento di alcuna parte ristrignere le espressioni, che sembra spieghino e affermino veramente annegata la Terra tutta.

Ma a questa opposizione, che par fortissima, si risponde per mio avviso con molta facilità, e rispondesi conformemente a' principj che ammettono gli oppositori, i quali pure consentono divina e infallibile l'autorità della divina Scrittura. Io voglio dunque primieramente conceder loro la verità de' computi ricordati, e se non bastano venti, darò loro senza contrasto quanti più Oceani sappiano domandare. Ma io chieggo loro non meno. Nella prima creazione del Mondo, così come la descrive Mosè, (a) non era la Terra tutta fasciata e circondata dall' acque, sicchè niente non ne appariva d'asciutta; e queste acque non erano a tale altezza, che in mez-

(a) Genes. I. vers. 2.

mezzo ad esse Dio fece un firmamento di divisione, (a) e dividendo acque da acque, altre ne fè volar sopra esso, altre restar di sotto, e così finalmente scoprì la Terra? Ora quest'acque, in qualunque maniera spiegar si voglia la storia Mosaica della Creazione, non furon certo annientate. Facciansi dunque ritornar sulla Terra, da cui Dio allora le tolse; ed eccovi tutta l'acqua che potesse volerci mai al Diluvio, senza che Dio avesse a crearne una stilla di nuovo, lo che per altro avrebbe, volendolo e bisognando, potuto fare. Dissi, in qualunque maniera spiegar si voglia la storia Mosaica della Creazione, la qual non è già un'ipotesi nè un sistema, ma un'infallibile verità, su cui però si può bensì disputare, come e dove recate fusser quest'acque; ma forza è di consentire che c'erano, che Dio le divise per iscoprire la Terra, non le distrusse. Se dunque è tanto certo e tanto chiaro che c'erano, vedete, credo quanto sia frivola e quanto vana la opposizione della pretesa impossibilità di trova-

va-

(a) Ibid. vers. 6. 7.

vare tant'acqua al Mondo, che ad annegare, a fasciare ed a coprire bastasse la Terra tutta.

Segue l'opposizione della superfluità. A che annegar tutto il Mondo, dicono alcuni, (a) se al fine di gastigare e sommergere tutti gli Uomini bastava inondare e annegare quella sola parte del Mondo, ch'era abitata? Or se il Diluvio non avesse compreso che il Paese, che truovasi tra i quattro Mari, cioè il Mar di Persia, il Mar Caspio, il Ponto Eusino, e il Mediterraneo, e tutto al più si fusse steso a inondare il Continente dell'Asia, senza toccar nè l'Affrica nè l'America nè il resto d'Europa, sarebbe stato d'avanzo al fine preteso, perchè quel solo era il Mondo abitato. Tutto, Uditori, ha quì mestieri d'essere disaminato.

E prima si converebbe richiedere il Signor (b) Vossio e i suoi seguaci, d'onde affermare si possa così ristretta l'abitazione e così scarsa la propagazione degli uomini a dì di Noè,

(a) Vide quos citat. Cleric. Comm. in loco.
(b) Is. Voss. Diss. de Æt. Mundi pag. 283.

Noè, che in più di sedici secoli non avesse alcun d'essi oltrepassato i confini della Siria e della Mesopotamia. Certo nella divina Scrittura non è vestigio di queste angustie, e la ragione ch'egli ne prende dalla genealogia di Noè, decimo da Adamo nell'ordine delle generazioni, non ha forza a conchiudere, che molte altre non ce ne fussero, non essendo massimamente linea di primogeniti, e ad ogni tratto affermandosi nel sagro testo moltitudine (*a*) di figliuoli e di figliuole di ciascuno dei nominati. E nel vero secondo le conjetture e i computi più discreti de'valentuomini, questi (*b*) sono così lontani dall'arbitraria opinione del Vossio, che anzi danno al Mondo antediluviano a' dì di Noè venti volte più abitatori di quello, che adesso n'abbia. Lo che si può confermare dalla Scrittura mettendo in ordine d'argomentazione migliore le proposizioni del Vos-

(*a*) Genes. cap. 5. per totum.

(*b*) Patric. Hist. Univ. T. 1. p. 161, & seq. Stackhous T. 1. p. 115, & seq. Apud Comment. lit. Bibl. Sacr. Auth. Angl. in Gen. c. 7. v. 19. Vide Lect. 36. ad calcem.

Vossio. Egli argomenta così. Il Diluvio fu mandato da Dio per sommergere gli Uomini peccatori: consentiamo in questa maggiore proposizione: Ma gli uomini non abitavano, soggiugne egli che una piccola parte del Mondo: Dunque, conchiude, non sommerse il Diluvio che questa sola. E noi invece soggiugneremo: Ma il Diluvio sommerse tutta la Terra; Dunque, conchinderemo, era tutta abitata: Però il Diluvio ebbe ad essere universale. La minor nostra proposizione è provata dalla Scrittura con evidenza: la sua non ha pruova di forza alcuna. Veggasi dunque quale delle due conseguenze contradittorie conchiuda meglio.

Di più per qual modo sarebbe stato possibile, che i più alti monti di quella parte di Asia, che gli Avversarj consentono abitata e annegata, avuto avessero sulle lor cime così alta l'acqua, che di quindici cubiti le superasse e quest'acqua non iscorresse piuttosto a spargersi sulle più basse e circostanti pianure? Per qual nuovo prodigio, di cui non è cenno alcuno nella Scrittura, ebbe l'acqua a restare contro ogni legge dell'Idrostatica così sospesa? E perchè l'Arca non toccò terra che sulle ci-

me

me di un Monte altissimo? E perchè Noè e gli Animali che Dio voleva salvare, non furono anzi su alcuna di tante piaggie di terra sicura e asciutta al dir loro trasportati da Dio, anzichè chiusi con tanta opera in seno all'Arca? Egli ci è forza di confessare, che o a tutte le espressioni più chiare del sagro testo, e a tutte le circostanze di questo fatto, com'è in esso narrato, bisogna far violenza, checchè si sia ingegnato di cavillare in contrario qualche erudito Scrittore, (a) o spiegarle fedelmente ed intenderle per un Diluvio universale di verità, in cui fu sommersa la Terra tutta.

Resta la terza opposizione presa dall'ignoranza, in cui si pretende che alcune Nazioni restassero del Diluvio, lo che non sembra possibile, se fosse stato di verità universale. Questa opposizione non si può fare dal Vossio nè da alcun di coloro che negano l'universalità del diluvio, perchè strignendo alla Siria e alla Mesopotamia il Mondo allora abitato, negano che in alcuna altra parte del Mondo ci fusser uo-

(a) Edu. Stillingfleetus Origin. Sacr. l. 3. c. 4.

uomini ad annegare, dunque secondo essi nemmeno erano nella Cina o nell' Indie; sendo appunto gl' Indiani e i Cinesi che si ricordano, e oppongonsi siccome ignari di questo fatto. Nemmeno muovere non si potrebbe da alcun fedele credente alla divina Scrittura, la quale afferma più volte, che periscono tutti gli uomini sotto ogni Cielo; nè alcun altro non sopravisse fuorchè Noè e i suoi figliuoli Sem, Cham, e Jafet, da' quali poi si propagarono tutti gli Uomini di tutte le Nazioni. A ogni modo disaminiamo un momento quando essa vaglia.

Leggesi in un certo libro che ha titolo in lingua Francese, (a) *Antiche Relazioni delle Indie, e della Cina* questo racconto di uno Arabo il qual viaggio nella Cina al principio del nono Secolo. Dice che avendo egli ottenuto cortese udienza dall' Imperadore Cinese, entrò con esso in ragionamento dell' universale Diluvio, all' occasione di osservare una tavo-

(a) Anciennes Relations des Indes, & de la Chine pag. 67.

vola che rappresentava Noè, e dissegli che questo grande Profeta, sendone solo co' suoi figliuoli nell'Arca, era il vero padre di tutti gli uomini che popolavano il Mondo. Alle qual parole l'Imperadore sorrise e replicò: Quanto al nome di Noè voi vi opponete. Ma quanto all'universale Diluvio, noi non ne abbiamo memoria. Di verità il Diluvio inondò una parte della Terra: ma non giunse sino al nostro Paese, nè sino a quello degl'Indiani. Il Cupleto (a) conferma anch'egli non esserci negli Annali Cinesi alcun cenno di così fatto diluvio; e potrebbesi per avventura all'ignoranza Cinese crescere qualche forza con quella che pare affermi *Sant'Agostino* (b) de'Greci e de'Romani.

Ma il vero è che l'argomento negativo preso dall'ignoranza fosse provata assai, non può reggere nè equivalere al positivo fortissimo della Scienza, dell'Autorità, e dell'Universale consentimento di tutti gli altri prova-

tis-

(a) Couplet. Præf. ad Tab. Chronol. pag. 3. &

(b) Aug. de Civ. lib. 18. c. 8.

tissimo e dimostrato. Ora bisognerebbe non saper leggere per dubitar se i Caldei, gli Egiziani, i Fenici, e per esprimermi con Gioseffo (*a*), tutti gli antichi storici delle barbare nazioni si ricordino del Diluvio universale del Mondo. Gioseffo cita Beroso Caldeo, e un certo Girolamo il quale scrisse le antichità de' Fenicj, e Mnasea, e Niccolò Damasceno, e altri. Eusebio (*b*) a Gioseffo soggiugne un tratto di Abideno antichissimo Istorico. San Cirillo (*c*) a provare la stessa cosa contro Giuliano Apostata cita Alessandro Polistore, Platone (*d*), Pomponio Mela (*e*), Plinio (*f*), Solino (*g*), e Plutarco (*h*) veder si possono, e consultare da chicchessia. Alla scienza di tutte queste Nazioni che può valere l'opporre l'ignoranza

za

(*a*) Joseph Antiq. lib. 1.
(*b*) Euseb. de Præp. Eu. lib. 9. c. 4.
(*c*) Cyrill. contr. Julian. lib. 1.
(*d*) Plato in Timæo.
(*e*) Pomp. Mela lib. 1. cap. 21.
(*f*) Plin. lib. 5. cap. 13.
(*g*) Solin. cap. 37.
(*h*) Plutarch. lib. de Solertia Animal.

za de' Cinesi o degl' Indiani? Ma che? Se nemmen questa ignoranza non è provata.

Quanto agl' Indiani è certo, che i loro Savj e Bracmani (a) narrano del diluvio a un dipresso le cagioni stesse e gli effetti che riferisce Noè. Gli Americani ritengono (b) la tradizione medesima. Quanto poi a' Cinesi, Vossio (c) e Martino (d) ricordano le memorie che negli Annali e nelle tradizion loro conservano del Diluvio.

Di più non mancano letterati di molto nome, che il fondator primo dell' Imperio Cinese vogliono fusse Noè, (e) detto Fo-hi. Fra l'altre conjetture che ne producano, l'una è che la Madre di questo Fo-hi si dipinge come avente sul capo l' Iride o sia l' Arco baleno (f). Se noi avessimo con Pechino un po-

co

(a) Vide Hyde de Rel. vet. Pers. cap. 10.

(b) Joan. de Laet. Orig. Gent. Americ. pag. 115.

(c) Voss. Epist. ad Andr. Colv. pag. 409.

(d) Martin. Hist. Sinic. l. 1. pag. 12, e 39.

(e) Allix. Whiston. Shuckfrod. Bedford. aliiq. apud Hist. Univ. T. 1. l. 1. c. 2. Sect. 2.

(f) Martin. hist. Sin. lib. 1.

co più di commercio, chi sa se quest'Iride in capo a una Donna non ci fornisse una conciatura o una cuffia di nuova moda. Io non sostengo l'opinione de' lodati Scrittori quanto al confondere Noè con Fo-hi; ma l'autorità loro sulla contezza che i Cinesi ebbono del diluvio, vale almeno altrettanto, quanto possa valere per lo contrario la relazione dell'Arabo viaggiatore. Sant'Agostino non parla (*a*) che delle storie strettamente Greche e Romane, e non vuole che si confondano con quel di Noè, i due famosi, posteriori, e particolari diluvj, ovver piuttosto rovinosissime inondazioni, di cui essi parlano; l'uno d'Ogige, l'altro di Deucalione così celebri presso i Poeti. Questi due particolari diluvj o inondazioni che vogliam'dire, seguirono nella Grecia l'uno nell'Attica sotto Ogige che n'era Re, mille e vent'anni (*b*) prima della prima Olimpiade,

(*a*) Aug. ubi supra.

(*b*) Euseb. de Præp. Ev. l. 10. c. ult., apud quem Julius Affric. Hellanicus, Philochorus, Castor. & Thallus. Orosius l. 1. c. 7. affirmans Romam conditam mille quadraginta annis post ejusm. diluv., quæ Urbe condita fuit viginti ferme annis post primam Olymp.

vale a dire quando Giacobbe doveva avere novanta anni incirca di età, nel sesto secolo, secondo l'ebrea cronologia, (*a*) dopo il diluvio di Noè. Il secondo di Deucalione seguì in Tessalia dugento trent'anni, seguendo (*b*) Eusebio ed Orosio, dopo quello di Ogige, e vale a dire settecento ottant'anni dopo quel di Noè. Di questo Deucalione campato dalla grande inondazione che annegò la Tessalia, e fu detta Diluvio, molte cose i Poeti favoleggiarono, che pajon tratte dalla Scrittura che noi spieghiamo, e confondono con questo posteriore e particolare l'idee del primo e universale Diluvio. Bello è il ttatto d'Orazio. (*c*)

Temer le Genti non forse di Pirra,
Piagnente a' nuovi mostri, il secol grave
Tornasse, quando le marine gregge
Proteo condusse su per gli alti monti.

La riflessione d'Orosio (*d*) merita essere ricordata per fine utilissimo di questa parte. Noi che

(*a*) Vive Tab. Chronol. ex textu Hebr. T. I.

(*b*) Euseb., & Oros. ubi supra. Vide Perer. Comm. in Genes. lib. 12. disp. 14.

(*c*) Horat.

(*d*) Oros. lib. I. c. 10. apud Perer. ubi supra.

che facciam tanta querela de' nostri anni, osserviamo che dentro uno stesso secolo furono al Mondo tre grandissime calamità; le dieci piaghe d'Egitto, il diluvio della Tessalia, e l'incendio di Faetonte, cioè un caldo sì insopportabile e universale, che la Terra avvampandone, parve che il Sole uscito fosse di strada e volesse davvero brugiare il Mondo.

Ora difesa bastevolmente l'universalità del diluvio, e dimostratane a qualche vostra non inutile erudizione la memoria d'ogni nazione, spiegar dobbiamo le divine parole, che descrivono il modo con cui avvenne. (a) *Rupti sunt omnes fontes abyssi magnæ, & cataractæ Cœli apertæ sunt*. Bisogna per ogni modo riconoscerne fedelmente queste due immediate cagioni; le acque sbucate dal grande abisso, e le piovute dal Cielo. Ma riflettete: bisogna di più, secondo la giusta idea che ce ne forma Mosè, che queste naturali cagioni non operino naturalmente, ma sì portentosamente, provocate da i peccati degli uomini, ed animate dal-

lo

(a) Genes. 7. vers. 11.

lo sdegno di Dio: lo che non è moltiplicare i miracoli senza necessità, ma quelli credere e riconoscere che fece Iddio.

Eccovi l'error vero quantunque dissimulato e coperto, di que' filosofi che pretesero di spiegare naturalmente il diluvio, quasi effetto naturalissimo delle cagion naturali: nella quale supposizione Iddio anzi avrebbe dovuto fare un miracolo per impedirlo, che non farlo perchè avvenisse.

Questi citano a favor loro un testo di San Pietro tratto dal capo terzo della seconda sua Lettera, che ha così: (a) *Latet enim eos hoc volentes, quod Cœli erant prius, & Terra, de Aqua, & per Aquam consistens Dei verbo; per quæ ille tunc Mundus aqua inundatus periit*: Dalle quali parole inferiscono, non solamente che il primo Mondo per lo diluvio d'acque perì, ma che era naturalmente disposto a perire così: Siccome aggiungono, il Mondo che adesso è, secondo la coerente dottrina dell'Appostolo stesso, e naturalmente dis-

(a) 2. Petr. 3. vers. 5. 6.

disposto a perire per un incendio universale di fuoco consumatore. (a) *Cœli autem, qui nunc sunt, & Terra eodem verbo repositi sunt, igni reservati in diem judicii, & preditionis impiorum hominum*. Nel che se essi non s'intendessero che di un'estrinseca disposizione consistente nella divina parola, la qual siccome minacciò al primo Mondo e predisse un diluvio di acque; così minaccia e predice al presente un incendio di fuoco, spiegherebbono la dottrina appostolica giustamente (b). Ma volendola spiegare e intendere d'una disposizione intrinseca al Mondo stesso, per cui così il diluvio avvenuto, come l'incendio universale avvenire, debbano considerarsi siccome due effetti necessarj e naturali della naturale costituzione del Mondo, quasi disposto naturalmente a perire prima per acqua, e adesso per fuoco; questo San Pietro nol disse mai, e così a torto si citano le sue parole, che anzi

(a) Ibid. vers. 7.

(b) Vide Gagnacum hic. Marian. Menoch. Tirinum, apud quem Augustinus, Oecumen. Beda, Clarius. Catharin. Salmer. Lesius, aliiq.

zi citar si debbono nel senso opposto a questa erronea proposizione.

Combatte egli in questo luogo gl'increduli, gli atei, gli empj, gl'ingannatori, com'erano a'giorni suoi i Sadducei (*a*), e Imeneo, e Fileto (*b*), e Dositeo, e i Gnostici (*c*), e come appresso sono altri stati e saranno sino alla fine de'secoli, i quali allora dicevano ed oggi dicono colla stessa temerità (*d*): *Ubi est promissio, aut adventus ejus? Ex quo enim Patres dormierunt, omnia sic perseverant ab initio Creaturæ*: Dove sono queste promesse, queste minacce della venuta di Cristo Giudice e de i portenti avvenire che predicate? Il Mondo sin dalla morte de' primi Padri è sempre andato così. Queste cose non si sono vedute mai, nè mai si vedranno. Tutto procede e avviene naturalmente così com'è sempre stato. Costoro mentiscono e mentiranno, soggiugne l'Appostolo. Ignorano essi o fingono d'ignorare, che Dio gastigò secondo la sua pa-

(*a*) Actor. 23. v. 8. (*b*) 2. Tim. 2. v. 17.
(*c*) Philastr. de Hæresib. (*d*) 2. Petr. 3. v. 3.

parola e perir fece il primo mondo di empj per quell'acqua medesima, in mezzo a cui, e di cui lo aveva fatto e creato, fedelmente adempiendo le sue minacce. Ora la parola stessa di Dio, la medesima autorità ci assicura, ch'egli gastigherà questo mondo di empj che adesso è, con un incendio di fuoco: (a) *Cœli autem, qui nunc sunt, & Terra eodem verbo repositi sunt, igni reservati in diem judicii*. La forza dunque della dottrina appostolica consiste in questo; che siccome per la parola di Dio si adempiè col diluvio la prima distruzione del mondo, così per virtù della parola medesima *eodem verbo* si adempierà coll'incendio la distruzion del secondo. Che se l'Appostolo preteso avesse insegnare, che questi effetti erano naturali, parvi egli che bene avrebbe risposto agli atei e agl'increduli de'suoi tempi, e de i tempi posteriori ed estremi? Fatto conoscer loro i gastighi di Dio? Sostenuto l'autorità delle infallibili profezie? Ovver piuttosto confermati coloro nella loro empie-

(a) Ibid. ubi supra.

pietà consentendo, che tutto era avvenuto e sarebbe per avvenire secondo l'ordine naturale, e riducendo le cose a questa quistione fisica d'impossibile scioglimento; Se il mondo d'allora fusse naturalmente disposto a perire per acqua, e sia il mondo d'adesso disposto naturalmente a perire per fuoco nè più nè meno?

Ma che? Se l'Appostolo stesso nell'immediato capo antecedente, ch'è il secondo della medesima seconda lettera, ricorda il diluvio siccome effetto prodigioso della giustizia di Dio provocata da i peccati degli uomini: (a) *Et originali Mundo non pepercit: sed octavum Noe justitiæ præconem custodivit, diluvium Mundo impiorum inducens.* Appresso ricorda il certo prodigioso incendimento di Sodoma (b), e le certe prodigiose parole, che disse e pronunziò a Balaamo la sua giumenta. (c) Io ho voluto questo passo trattarvi, ag-

(a) 2. Petr. 2. vers. 5. (b) Ibid. vers. 6.
(c) Ibid. vers. 16.

aggiugnendo l'esattezza possibile alla possibile brevità, per farvi conoscere il grande abbaglio che prendono, o che pretendono che noi prendiamo que' valentuomini (a), i quali appongono francamente altrettanto, che falsamente a San Pietro, *ch' Egli attribuisce questo avvenimento*, cioè il diluvio, *alla naturale costituzione del Mondo;* che certo l'Appostolo non disse mai.

Nel resto così Vistone come Burneto pensarono due belle cose a spiegare il diluvio naturalmente. Burneto (b) pensò, che la Terra nel suo primo stato innanzi al diluvio fusse piana in ogni parte ed uguale nella sua sferica superficie, senza montagna alcuna, nè mare, e che però tutte l'acque del nostro globo fossero rinserrate e coperte sotto la crosta superiore della Terra, come sotto una volta tanto grande e tanto ampia, quant'era il giro di tutta la superficie. Questa raccolta immensa di tutte l'acque così sepolte, egli dice, che desso

(a) Vide Hist. Univ. Angl. Tom. 1. l. 1. cap. 1. Sect. o. pag. 164.

(b) Burnet. Theor. lib. 1.

so era l'abisso grande per Mosè (a) ricordato, di cui le fonti tutte si aprirono, perchè il caldo del Sole ebbe agio, secondo lui, nel corso di tanti secoli, quanti ne andarono dalla creazione al diluvio, di seccare per modo e inaridir questa crosta o sia questa volta, che tenendosi male insieme e a misura del disseccarsi, aprendo pori infiniti, il caldo del Sole stesso potè penetrare sino all'abisso delle acque, e in vapori rarefacendole diede loro a proporzione la forza ch'hanno le Mine. Urtaron dunque questi vapori e quest'acque contro la volta che trovandosi indebolita per la sua aridità, si aprì in grandissime fenditure e venne a pezzi a pezzi cadendo nell'abisso dell'acque, finchè cadde tutta, e così tutto il Mondo abitato, che ci era sopra cadde con essa, e annegò. I pezzi della prima terra caduta, fecero poi quelle disuguaglianze, e quei monti che nella nostra presente Terra si veggono, i quali non erano nè apparivano nell' antica.

Ma

(a) Gen. 7. vers. 11.

Ma questo sistema benchè ingegnoso, in molte parti non regge alle buone ragioni fisiche, come dimostra il Keil (*a*) nè non può stare per niente colla Scrittura, e perchè nega i mari e i monti innanzi al diluvio, che provasi esserci stati e dalle parole (*b*) di Mosè e da quelle de' Salmi (*c*): e perchè non fa uso pressochè alcuno delle acque piovute dalle cateratte del Cielo, che nel vero sarebbono state inutili, dovendosi in questa supposizione dire anzi la terra caduta nell'acque, che non le acque piovute sopra la Terra (*d*); e perchè altera, confonde, e rovescia l'idea dell' Arca che a poco a poco, secondo Mosè, si solleva e portavasi ognor più alto (*e*) sulle crescenti acque, la quale in questo sistema sarebbe anzi caduta più basso assai nella voragine dell' Abisso.

Vi-

(*a*) Keil Exam. Theor. Burnet.

(*b*) Genes. 1. vers. 28. 7. vers. 19. 20.

(*c*) Psalm. 103. per totum.

(*d*) Genes. 7. vers. 10. 11. 12.

(*e*) Ibid. vers. 17. 18.

Vistone (a) volendo anch'egli spiegare il diluvio, siccome effetto di naturali cagioni operanti naturalmente, pensò una Cometa che egli suppone passata assai vicino alla Terra a'dì del diluvio, e averloci cagionato naturalmente; perchè attraversando la Terra la coda e l'atmosfera di così fatta Cometa, ci restò come immersa circa due ore, secondo i calcoli ch'egli ne fa, e però ebbe a soffrirne il fenomeno desolatore. S'io quì volessi spiegarvi il sistema di quest'Autore per le attrazioni, le pressioni, le colonne di vapori, d'acque, e di aria ch'egli ci adopera, troppo pochi m'intendereste. Bastivi di sapere che questa Cometa, di cui truova in Plinio (b) una traccia secondo lui non oscura, e ch'altri (c) dicono apparita a'dì del diluvio, egli pretende provare che quella fu, che apparì all'età sua l'anno millesecento ottanta dell' Era nostra vulgare, vale a dire settant'un anno fa (d), e dicesi vol-

(a) Whist. Theor.

(b) Plin. Hist. nat. lib. 2. cap. 25.

(c) Vide Hevelium Cometograph. lib. 12.

(d) *Questa Lezione fu detta del 1751.*

volgármente la Cometa di Vienna, di cui Neutone ha descritto il movimento, e la cui rivoluzione, secondo il calcolo di Viston, è di circa cinquecento settantacinqu'anni. Se così è, buon per noi e più per li vecchj che passano settant'un anni, che questa diluviatrice Cometa si contentò di restarsi lontana assai: che se un'altra volta si avvicinava, noi non saremmo più nati al Mondo, e i nostri poveri vecchj si sarebbon tutti annegati. Nemmeno questo sistema della Cometa Vistoniana, dato ancor che apparisse a' dì del diluvio e che toccasse la Terra, nè in buona fisica (a) non ispiega bastevolmente ciò ch'è a spiegare, nè in buona Astronomia, nè in guisa alcuna non è favorito della Scrittura.

Conchiudiam dunque e confessiamo, Uditori, che in questo grande flagello Dio Creatore, che per un atto dell'Onnipotenza sua infinita aveva già dal nulla formato il Mondo, per un altro dell'Onnipotenza medesima lo sommerse; e a gastigare così l'empietà e la bal-

(a) Vide Hist. Univ, lib. 1. cap. 1. Sect. 6. p. 169.

baldanza degli Uomini che l'abitavano, piacquegli di servirsi dell'acque che avea creato. Però dall'abisso, cioè dalle conserve sotterranee e dal Mare ne fè sortire sulla Terra di quelle, che non sarebbono naturalmente sortite mai, e dalle cateratte del Cielo, cioè dall'aria, ne fece piover di quelle che non sarebbono mai piovute naturalmente. Nè però ebbe a crear acque di nuovo, bastando parte di quelle che avea creato sin dal principio, quando la Terra tutta fasciata n'era, avvolta in esse, ed altamente sepolta. Così le cateratte aperte del Cielo noi le spieghiamo, conformemente al sistema, con cui spiegammo, (a) se vi ricorda, il firmamento di divisione delle acque inferiori dalle superiori, e diciamo che quelle acque medesime, che Dio allora sollevò dalla Terra per questo firmamento di divisione, assottigliandole in infinito; aperto, per nostro modo d' intendere e di spiegarci, questo firmamento medesimo, le raddensò e ricadere le fece sopra l' ingrata Terra. Quest'idea conforme

(a) Lev. 4.

me in tutto alla lettera, quanto è fedele per tuttociò che riguarda la Religione, è semplice e reggente altrettanto per tuttociò che è ragione di buona fisica. Perdonate se la Lezione si è oggi più del costume allungata: ma io ho dovuto molte cose raccogliere in questa sola per ritornare Domenica senza imbarrazzi alla istoria. Basti per ogni altra moralità, un guardo solo all' original Mondo annegato per la Giustizia di Dio.

Eccovi, Ascoltatori, una pruova tanto sensibile e manifesta della sovrana Provvidenza di Dio nel governo del Mondo, quanto potesse esserlo la Creazione, e forse tuttavia più. Non avrebbe potuto il Mondo distruggere, nè ristorare così fuorchè un Essere onnipossente, che lo avesse creato in guisa, che dal suo solo governo ne dipendesse nel suo sussistere e conservarsi, e le cui leggi morali, o guardate, fusser la fonte della felicità e della vita de'suoi abitatori, o violate e neglette, ne traessero per troppo giusto gastigo la miseria e la morte. Uno spettacolo d'istruzione così evidente ci spiri la più umile, la più fedele, la più costante dipendenza di lui, che

salvò il giusto da cui nasciamo, perchè potessimo un giorno a nostro grande vantaggio esserne spettatori. Così sia.

LEZIONE XLIV.

Recordatus autem Deus Noe, cunctorumque Animantium, & omnium jumentorum, quæ erant cum eo in Arca, adduxit Spiritum super terram, & imminutæ sunt Aquæ &c. Genes. 8. v. 1.

Erano cento cinquanta giorni passati, dacchè le acque coprivano la Terra tutta, nè dall'altezza, a cui il quarantesimo giorno salite erano, non calavano ancora di un punto solo. Ogni uomo ed ogni animale perito ci era, e Dio aveva fedelmente tenuto la sua parola terribile e inesorabile di non lasciar sulla Terra una vita superstite al rigore del suo flagello. Ma poichè questo già era da molti giorni adempiuto, nè però l'acque calavano, Dio pareva dimentico del suo Noè e dell'Arca nè più nè meno, che sempre alla medesima altezza galeggiava su l'acque immense. Quando egli,

egli, narra Mosè, usando voci al modo nostro d'esprimerci più opportune, e all'esterno ordine dell'operare, che non conformi agl' interni atti di Dio, a questo dì centesimo cinquantesimo si compiacque di ricordarsene, cioè diè segni esterni della pietosa memoria sua, che dianzi non avea dato; e un così fatto vento scatenò sulla Terra, che fece subito calar le acque. Le fonti del grande Abisso fur chiuse e le cateratte del Cielo, e vietata ogni pioggia di cader più. Le ondeggianti acque da questo dì centesimo cinquantesimo incominciarono a calar tanto, che l'Arca al dì ventesimo settimo del Mese settimo, cioè otto dì dopo toccò fondo su gli alti Monti d'Armenia. Seguitarono sempre calando l'acque, finchè Noè fatta prima la pruova del Corbo, e appresso quella della Colomba, e ricevutone finalmente l'espresso comandamento da Dio, al giorno ventisettesimo del secondo mese del nuovo anno, uscì dell'Arca. Questa serie di cose che abbracciano gli avvenimenti dell'anno che fu e dicesi del Diluvio, dobbiamo oggi spiegare. Ma cinque punti mi bisogna mettere in chiaro, seppur di questa grand' Epoca

vi

vi debbo rendere la contezza che rendono i santi Libri: un Cronologico, un Istorico, un Fisico, un Teologico-morale, e un Geografico, che tutti insieme scioglieranno ogni dubbio, e spiegheranno ordinatamente ogni cosa. Non vorrei che alcuna vulgar persona facesse forse querela di non intendere quelle cinque parole, con cui abbiamo questa Lezion diviso. Il cronologico vuol dire il tempo, l'istorico vuol dire il fatto, il fisico vuol dire il modo, il teologico-morale vuol dire ciò che riguarda Dio e il costume, il geografico vuol dire il luogo. Statemi dunque lieti, quanti mi udite, che parleremo chiarissimo. Incominciamo.

Il punto cronologico che la Scrittura esattamente ci segna, riguarda il tempo del principio, della durazione, del fine di questo grande flagello che fu il Diluvio. Cominciò dunque il Diluvio, com'è al verso undecimo del capo settimo, il giorno diciassettesimo del secondo mese dell'Anno, che il secentesimo era della vita di Noè: (a) *Anno sexcentesimo vi-*

(a) Gen. 7. vers. 11.

vitæ Noe mense secundo, septimodecimo die Mensis, rupti sunt omnes fontes Abyssi magnæ, & cataractæ Cœli apertæ sunt. Per intenderci chiaramente sono a notare, Uditori, e a ricordare due cose. La prima, che gli anni degli Ebrei (*a*) erano sicuramente lunari, composti in tutto di trecento cinquantaquattro giorni; perchè compiendosi ogni rivoluzione di Luna nello spazio di giorni ventinove e mezzo, l'un mese Ebreo avea ventinove giorni e l'altro trenta. Così avvicendando dodici mesi, sei di ventinove, e sei di trenta giorni, compievano giustamente dodici Lune, a cui ogni tre anni aggiugnevano il mese intercalare per uguagliarsi a' Solstizj, e agli Equinozj, che dividono le stagioni. La seconda, che sino all'istituzione dell'Anno sacro, che fè Mosè all'uscita del Popolo dall'Egitto, l'anno civile incominciavano allora, e proseguirono a incominciar tuttavia, distinguendolo dall'anno sacro, non già dalla Primavera, ma dall'Autunno, e il primo mese prendevano e misura-

va-

(*a*) Vide Perer. in Genes. Lib. 13. Disp. 10.

vano dalla prima Luna dopo l'Equinozio Autunnale com'era l'uso comune degli Orientali.

Ciò presupposto, assai valentuomini si adoperarono intorno a così esatte computazioni, che segnare potessero i dì precisi de' nostri mesi, come oggi gli computiamo e dividiamo, rispondenti, a quelli precisamente che Mosè segna. (a) Ma questa precisione per dire il vero, tanto non è possibile dimostrarla, quanto dimostrar non si può a quanti giorni precisamente dopo l'Equinozio autunnale cadesse a quell'anno la prima Luna. Nasce quest'incertezza dall'incertezza della Cronologia posteriore al Diluvio, che assicuri il valente computatore quanti anni risalir debba da quello, in cui comincia i suoi computi, sino a trovar l'anno, senza dubbio d'errore, in che avvenne il Diluvio. Quinci non è maraviglia, se variando questa Cronologia, variano i computi. Non è però così fatta variazione fuorchè di

(a) Vide Parer., & Cleric. in loco, Hist. Univ. T.1. lib. 1. cap. 1. Sect. 6. Usser. Lud. Capel. Whist. &c.

di giorni presso tutti coloro che l'anno incominciano, come abbiam detto, ch'è a cominciare; non potendo il giorno diciassettesimo del secondo mese dell'Anno incominciato così ne essere prima di quarantotto giorni dopo quello dell'Equinozio, nè dopo settantasette, vale a dire nè prima del giorno ottavo del nostro Novembre, nè dopo il settimo di Decembre. Seguendo dunque alcun de' migliori nella esatezza de' computi (*a*) supporremo che il giorno diciassettesimo del secondo mese cadesse a quell'anno nel nostro ventottesimo di Novembre. Quaranta dì e quaranta notti continove piobbe (*b*) sempre dirottamente e crebbono sempre l'acque, sicchè il dì quarantesimo superarono (*c*) di quindici cubiti le somme cime delle più alte Montagne. Siamo dunque, seguendo sempre la medesima computazione, al giorno settimo di Gennajo. Centocinquanta giorni passarono, senza che l'acque calasser mai: vuol dire, come noi pensiamo doverlo in-

(*a*) Whist. Theor. (*b*) Genes. 7. vers. 12.
(*c*) Ibid. vers. 17. 18. 19. 20.

intendere, (a) quaranta dì crebber sempre, e centodieci dì si mantennero alla medesima altezza senza crescere, nè calare. Eccoci a' ventisette d'Aprile. Quando (b) l'acque a calar cominciarono, in otto giorni (c) calaron tanto, che il giorno ottavo toccò fondo l'Arca su i Monti d'Armenia. Siamo al giorno cinque di Maggio, che in questa computazione risponde al giorno ventisettesimo (d) del Mese settimo. Seguiron sempre calando l'acque: le cime delle Montagne cominciarono ad apparire quasi scogli o isolette di tanto Mare (e); ciò fu al giorno primo del Mese decimo rispondente al giorno cinque del nostro Luglio. Dopo (f) quaranta giorni, vale a dire al quattordicesimo dì d'Agosto decimo del Mese undecimo aprì Noè la fenestra dell'Arca, e mandò fuori il Corbo, il quale non ritornò. Aspet-

(a) Vide Perer. ubi supra Gen. 7. v. 24.

(b) Genes. 8. vers. 1. 3.

(c) Computa a 17. Mensis secundi ad 27. Mensis septimi. Detrahe 150. dies. Supersunt 8. habita ratione Mens. lun.

(d) Gen. 8. v. 4. (e) Ibid. v. 5. (f) Ibid. v. 6.

pettollo per avventura alcun giorno, e mandò poi la Colomba, ma questa ritornò subito. Che se il giorno della spedizione della Colomba fu quello stesso in che il Corbo spedì, avremo quello non meno in ch'ebbe da questa l'indizio primo della prima Terra scoperta. Perchè è scritto, (a) che sette giorni aspettò dopo il ritorno della Colomba, e una seconda volta la mandò fuori, lo che in questa supposizione, al diciottesimo giorno del Mese undecimo, ventidue del nostro Agosto, sarebbe stato. La Colomba tornò la sera del giorno stesso a Noè, recantegli un ramoscello d'ulivo ch'avea nel rostro, e raccolsela egli un'altra volta nell'Arca. Aspettò tuttavia sette altri giorni; e avendola rimandata, non la vide più ritornare. Il giorno di quest'ultima spedizione sarebbe stato il ventesimo sesto del Mese undecimo, trenta del nostro Agosto. Possiamo errare di poco, poichè già siamo, seguendo sempre con esattezza la cronologia di Mosè, al dodicesimo Mese della Luna dell'Equinozio.

(a) Ibid. vers. 10. 11.

zio. Il certo e indubitato si è, (a) che il primo giorno del primo Mese del nuovo Anno, cioè, sempre secondo i computi che abbiamo fatto sin quì, il terzo del nostro Ottobre, restò la Terra scoperta perfettamente, ma non asciutta: lo che non compiessi che il giorno ventisettesimo del secondo Mese dell'Anno; vale a dire il ventinovesimo di Novembre. Quando così da Dio istruito uscì finalmente Noè dell'Arca (b). Eraci entrato sette dì (c) innanzi al Diluvio; vale a dire il giorno decimo del Mese secondo. Il Diluvio cominciò il giorno diciassettesimo (d) di questo secondo Mese. Non lasciò la Terra abitabile che il giorno ventisettesimo (e) del secondo Mese del nuovo Anno: ch'è giustamente tutto un anno lunare, e dieci o undici giorni, rispondente all'intiero Anno solare, a cui l'abbiam computandolo ragguagliato. Dimorò dunque Noè nell'Arca un anno Lunare intiero, e diciotto giorni; che vale un Anno solare, e set-

(a) Ibid. vers. 13. (b) Ibid. vers. 16. 18.
(c) Genes. 7. vers. 10. (d) Ibid. vers. 11.
(e) Genes. 8. vers. 14.

sette giorni. Così il Diluvio dal suo principio sino a tutta la durazione del suo stato di consistenza durò cinque Mesi Lunari, e due giorni: dal suo calare sino a lasciar la Terra abitabile, sette altri Mesi Lunari, e nove giorni; in tutto un Anno solare di giorni trecento sessantacinque.

Se qui volessimo entrare in dispute, noi non potremmo finirla più. Io mi sono in leggendole così nojato, che non voglio nojarne voi altrettanto. Bastivi di sapere, che quanto alla sustanza di questa durazione consenton tutti, perchè è chiara dalla Scrittura; dissentono quanto al cominciar l'Anno, come noi l'abbiam cominciato, ma non adducono ragione alcuna che vaglia, per obbligarci di abbandonare la vera misura antica degli anni; che è punto troppo importante della buona Cronologia. Che se alcun vi parlasse di certo Senofonte Anniano, (*a*) il qual confonde il Diluvio d'Ogige con quel di Noè, e nove mesi lo fa durare, sappiate che presso i dotti quel li-

(*a*) Xenophon Annian. de Æquivocis.

libro, che Annio commenta, non si crede di Senofonte; e il Diluvio d'Ogige, che inondò veramente l'Acaja, durò nove mesi, come abbiam da Solino (a), ma fu posteriore a quel di Noè, come abbiamo provato altrove di sopra, cinquecent'anni (b). Ma di Cronologia del Diluvio basti sin quì. Veniamo adesso a ciò che in questo frattempo abbiamo di punto istorico, che volentieri per amore di brevità e di chiarezza, al fisico congiungeremo.

Dei primi quaranta giorni abbiam già detto, che tutto il Mondo a poco a poco annegò, lo che certo non potè farsi per sole pioggie ordinarie, benchè dirotte e continove, ma sì fu fatto per varie torrenti d'acqua, e caduti dalle cateratte del Cielo, e dalle conserve immense del mare, e di sotterra sbucati. Degli altri cento dieci che il Mondo naufragio si restò sempre coperto d'acqua alla medesima altezza, non c'altro a dire, se non che l'Arca sola sopra vi galeggiava, e frattan-

(a) Solin. Hist. cap. 17.

(b) Vide Perer. in Gen. l. 13. disp. 10.

tanto i cadaveri di tanti morti parte divorati da' pesci, parte imputriditi nell'acqua si consumavano. In questo corso di tempo a tener l'acqua nella medesima altezza, a che era il quarantesimo di salita, indica la Scrittura (a), e la ragion persuade, che piobbe sempre quanto era a questo fine richiesto. Incomincia la rivoluzion delle cose compiuti i centocinquanta giorni, quando narra Mosè, che l'acque a calar cominciarono (b) finalmente. *Reversæque sunt aquæ de terra, euntes, & redeuntes, & cœperunt minui post centum quinquaginta dies*. Le naturali cagioni che Dio mise in opera a quest'effetto furono: Prima, un forte Vento serenatore: (c) *Adduxit Spiritum super terram, & imminutæ sunt aquæ*. L'opinione di Sant'Ambrogio (d), seguita da Teodoreto, che per lo nome di Spirito lo Spirito Santo si debba intendere, è a lodare quanto all'attribuir questo fatto alla bontà di Dio, ma

(a) Gen. 8. v. 2. (b) Ibid. vers. 3.
(c) Ibid. vers. 1.
(d) Ambr. lib. de Noe, & Arca cap. 16. Theod. in Cat. in Gen.

ma quanto al senso legittimo della lettera, è a spiegar per lo vento che Dio mandò su questo secondo Caos, a cui ridotta era la Terra. Questo vento in due maniere contribuì alla diminuzione dell'acque; e per la forza sua propria di assottigliarle, e disgregandole in menome particelle portarnesi via moltissime, e per esporle a' vivi raggi possenti del chiaro Sole, sgombrano l'aria di quella nebbia densissima che incontro ad essi opponevasi, e rintuzzavagli: che sono le due cagion naturali, a cui Lucrezio attribuì (*a*) la costante altezza del Mare, benchè le acque di tanti fiumi che sempre c'entrano, par che alzar lo dovrebbono e farlo assai ridondare.

Oltre il Vento, ed il Sole, tre altre cagioni Mosè ricorda della diminuazione delle acque: le fonti dell'Abisso e le cateratte del Cielo che furon chiuse, e la totale cessazion d'ogni pioggia: (*b*) *Et clausi sunt fontes Abyssi, & cataractæ Cœli; & prohibitæ sunt pluviæ de Cœlo*. Vuol dire, che l'acque uscite del

(*a*) Lucret. lib. 6. (*b*) Genes. 8. vers. 2.

del Mare e delle immense sotterranee caverne ad inondare la Terra, rientrarono nelle lor sedi, e le cadute dal Cielo ci risalirono assottigliandosi in infinito a quella guisa medesima nè più nè meno che fatto avevano a giorni della Creazione. Così l' Abisso ritornò ad esser serrato, poich'ebbe le acque sue ringojato; e serrate le cateratte del Cielo, poichè salite le assottigliatissime acque oltre qual che si fusse quel firmamento, per cui Dio Creatore le avea divise, ritornò ad esserci la divisione primiera delle acque superiori dalle inferiori. Queste inferiori medesime non piobber più: *Et prohibite sunt pluviæ de Cœlo.*

Tutto questo non potè certo farsi naturalmente, come osservò San Giovanni Grisostomo (*a*). Ma egli è forza di confessare, che come l'Onnipotenza di Dio ad annegare la Terra tutta fece salir dall'Abisso e cader dal Cielo tant' acqua, quanta naturalmente non avrebbe potuto mai nè cader nè salire; così a sgombrarla e a scoprirla tant'acqua fece

(*a*) Chrys. in Gen. Hom. 26.

ce rientrar nell'Abisso e tanta al Ciel risalire; quanta naturalmente nè salita mai non sarebbe nè rientrata. Così spiegando la diminuzion di quest'acque nè in niente non ci partiamo dal sacro Testo di questo luogo, nè in niente non variamo la spiegazione che abbiamo fatto di quelli in cui Mosè ci descrive la Creazione.

Per tutte queste ragioni l'acque calarono e abbassaron di tanto, che in termine d'otto giorni l'Arca cominciò a toccar fondo sulle cime degli alti Monti d'Armenia (*b*). Il Lirano (*a*) da questa circostanza di fatto diduce un calcolo della precisa diminuzione dell'acque, e quanta fusse precisamente per ciascun giorno; quinci argomenta quanto precisamente pescasse l'Arca, cioè quanta parte di essa fosse immersa nell'acqua prima di toccar fondo, e conchiude, che circa tredici cubiti l'Arca pescava: ma il Pererio (*c*) fa chiaramente vedere il paralogismo del suo discorso. Certo nè i Monti d'Armenia non

(*a*) Gen. 8. v. 4.
(*b*) Lyran. in cap. 8. Genes.
(*c*) Perer. in Genes. lib. 13. disp. 2.

non sono i Monti più alti di tutta la Terra, che altri sicuramente ce n'hanno più alti assai: nè da alcuna certa misura assicurar non si può quanti cubiti d'acque fussero sulle cime di questi Monti quando l'Arca, per così dir, ci arenò; ed è assai probabile l'opinion delle persone di mare (a), che un Navilio del carico e della costruzione dell'Arca dovesse pescare almeno due terzi di tutta la sua altezza.

Ora quantunque l'Arca toccasse fondo al giorno ventisettesimo del mese settimo, e le acque sempre calassero, purnondimeno pescava tanto, che solamente al primo giorno del mese decimo; cioè sessantadue giorni dopo, (b) le cime delle Montagne apparirono, quasi altrettante Isolette in mezzo a un gran Mare. Andarono quaranta giorni, e aprendo Noè la finestra che fatta aveva nell'Arca, mandò fuori il Corbo (c), qual messo ad esplorare la Terra. Questa spedizione fu fatta il giorno un-

(a) Vide Comm. Angl. in Genes. in loco.
(b) Genes. 8. vers. 5. (c) Ibid, vers. 6.

undecimo del mese undecimo. *Il Corbo andò, e non tornò*, legge la Latina e la Greca. (*a*) *Uscì uscendo e tornando*, legge la Caldea e la Ebrea. Possono facilmente conciliarsi le lezion varie, che non istà troppo bene tacciar di false, dicendo che il Corbo andò quà e là svolazzando; ed ora accostandosi ora allontanandosi facea le volte, ma dentro l'Arca non rientrò. Dopo esso mandò Noè la Colomba (*b*) quasi sperandola esploratrice di miglior fede. Essa n'andò; ma non avendo trovato, luogo da riposarvisi ad agio suo, perchè quantunque ci fusse certo molta Terra scoperta, doveva, tuttavia essere troppo feciosa, fece ritorno all'Arca (*c*). Il buon Noè mise fuori la mano, e presala, nell'Arca la ritornò. Aspettò sette giorni; e rimandò la Colomba (*d*). Questa tornò la sera portando in bocca un ramoscello d'Ulivo di verdi foglie, quasi saputo avesse perch'era stata mandata. Quinci Noè argomentò lo stato migliore del basso Mondo.

(*a*) Vide Polygl. (*b*) Gen. 8. vers. 8.
(*c*) Ibid. vers. 9. (*d*) Ibid. vers. 10. 11. 12.

do. Aspettò nondimeno sette altri giorni, e rispedì la Colomba la quale non tornò più.

Cercano quì gl' Interpreti, perchè il Corbo e la Colomba, piuttosto ch'altri volatili, Noè mandasse quasi esplorator. più fedeli di quello stato, in cui si trovasse allora la Terra. Rispondono, che questi uccelli ritornano facilmente d'onde sono partiti, sogliono alcuna cosa portar nel Rostro, ed hanno volo largo assai e robusto. Aggiugnete che addomesticano facilmente, e le donne dell' Arca, che l'uccelliere ch'erano colà entro dovevano avere in cura, l'una alla Colomba, e l'altra al Corbo avrà fatto vezzi probabilmente, e dando loro beccate, addomesticatigli più degli altri. Che se di quelle virtuose donne si potesse men che altamente pensare, certo il Corbo non ritornato e la Colomba tornata, sospettar si potrebbe che messo avesser tra esse di quelle risse romorose ed amare, che tra le basse e vulgari femmine muove spesso ed accende la Gatta o il Cane.

Ma ritornando a Noè, com'egli fu al primo giorno del nuovo Anno, che fu del Mondo mille secento cinquantasette, gli parve

ve tempo di assicurarsi per se medesimo del vero essere della Terra, quale il ramoscello d'Ulivo recatogli dalla Colomba, e il suo sicuro soggiorno fuori dell' Arca glielo faceva sperare (a).. Aperto dunque tanto di tetto, quanto egli potesse salirci sopra, osservò e vide all' intorno dal tetto, quanto egli potesse salirci sopra, osservò e vide all' intorno dal tetto stesso quanto potea scuoprire di Terra, che tutta gli parve sgombra dall'acque. Non fu ardito purnondimeno di uscir dall' Arca, aspettando a ciò fare il divino comandamento. Vedesi il naturale timore di che il flagello terribile l'avea compreso, e la fedel dipendenza da tutti i cenni di Dio, in che lo aveva confermato. Quando e come ricevesse di fatto, e adempiesse questo comandamento, nella prossima Lezion diremo.

Ora al rimirar con Noè quest' immenso sepolcro di tutti gli uomini, che periti erano nel Dilùvio, un dubbio può facilmente venirci all'animo, che è il punto Teologico-mora-

(a) Ibid. vers. 13.

tale ch'io vi diceva. E egli a credere che tutti gli uomini annegatisi nel diluvio n'andasser tutti dannati; ovver piuttosto che alcuni e forse molti si pentissero e si salvessero?

Veramente, uditori, ragionando almen degli adulti non lo sappiamo: nè per autorità o per ragione non può affermarsi sicuramente alcuna delle due parti. Certo è conforme alla infinita bontà di Dio il pensare, che alcuni almeno percossi dall' orrore presente di un flagello così terribile si ravvedessero, e implorassero, ed ottenessero la sua pietà. Ma un errore su questo punto è a schifare, in cui un tratto non bene inteso di una lettera di San Pietro indur potrebbe gl' improvvidi facilmente. Narrando egli della discesa che fece l'anima del Salvatore sotterra, che secondo la frase della Scrittura si dice Inferno, dice che predicò agli Spiriti colà prigioni, i quali un tempo erano stati increduli, quando aspettavano la pazienza di Dio a' giorni di Noè, mentre l' Arca si fabbricava: (a) *In que*

(a) 1. Petr. 3.

quo & his, qui in carcere erant, Spiritibus veniens prædicavit, qui increduli fuerant aliquando quando expectabant Dei patientiam in diebus Noe, cum fabricaretur Arca. Dalle quali parole inferirono alcuni, che degli Spiriti condannati all' Inferno per la loro incredulità sino dai tempi di Noè e del Diluvio, alla predicazione di Gesù Cristo crederono, e così dall' Inferno furono liberati. Sentir così sarebbe errore dal Ponrefice San Gregorio già condannato (*a*), e da Filastrio messo tra le eresie. Debbesi dunque in una delle due maniere cattoliche, che quì soggiungo, spiegar l' Appostolo. O per Inferno e per Carcere intendere il Purgatorio, come talor s' intende nelle Scritture, e dire che quegli Spiriti, di cui non dice San Pietro che trapassati fussero di questa vita nella loro incredulità, ma solamente che un tempo erano stati increduli, *qui increduli fuerant aliquando*, precisamente quando l' Arca si fabbricava, non quando incominciò a diluviare, *dum fabricaretur Arca*; che que-

(*a*) Greg. lib. 6. Epist. 179. Philastr. de Hæres.

questi Spiriti dico, s'erano convertiti, e però erano in una carcere capace di redenzione, dalla qual carcere Cristo gli liberò. O se l'Inferno de' reprobi si voglia intendere, bisogna dire che la predicazione di Cristo ad essi non fu che una manifestazione degli adempiuti Misteri, oggetti della Speranza e della Fede di tutti i secoli, al Salvatore di gloria, ma non a' reprobi di salute.

Resta al compimento della Lezione il punto geografico, che da principio proposi. Questo riguarda il luogo dove l'Arca si riposò, che fu poi certo la prima Terra abitata dopo il diluvio. L'originale Ebreo ha su i monti *Ararat*, che la nostra Latina traduce *Armenia* (a), e la Greca, benchè quì ritenga la voce di *Ararat*, altrove (b) anch'essa la rende *Armenia*. Ararat di fatto, come San Girolamo (*) lo descrive, è un Paese d'Armenia alle radici del monte Tauro, piano, amenissimo, e fertilissimo, che il Fiume Arasse parte,

(a) Genes. 8. vers. 4.
(b) Septuag. Isai. 37. vers. 38.
(*) *Hieron. in Isai.* 37.

te, bagna, e feconda. Il Padre Simon (*a*), e lo Schroedero riferiscono di questa Provincia d'Armenia, che oggi ancora *Ararat* o *Airarat* è nominata. Di più gli Armeni segnano la montagna precisa su cui fu l'Arca, che dicon *Masis* (*b*) derivandone il nome d'*Amasia* terzo successore d'*Haikh* fondatore del loro Impero (*c*). I Turchi la chiamano *Agridagh* cioè la grande Montagna (*d*), e *Parmak daghi*, cioè la montagna del dito per la figura sua (*e*). Se bramaste di ritrovarla sulle carte dell'Asia, vi bisogna riflettere co' valentuomini della società inglese autori della Storia universale, che molti geografi così antichi come moderni hanno preso nelle carte loro un abba-

(*a*) P. Simon. La notice des Eglises, qui dependent du Patr. d'Armen. publiée par le P. Simon à la fin de son Hist. Crit que Dissert. &c. Schroeder. de Rebus Armenic.

(*b*) Rubruquis de Tartaris cap. 48. Tournefort Voyag. let. 7. Gol. Not. ad Alfarag. pag. 237.

(*c*) Moses Choren. pag. 47.

(*d*) Cartwright Travels pag. 32. Chardin Voyag. en Perse T. 1. p. 254. Tournefort ubi supra.

(*e*) D'Herbelot. Bibl. Orient. pag. 404.

baglio, segnando questa montagna di molti gradi più occidentale, che nel vero non è (*a*). Sorge essa dal mezzo d'una delle più grandi (*b*) e più amene pianure che sieno al Mondo, come staccata dalla catena (*c*) degli altri monti d'Armenia. Ha due gioghi, o vogliam dire due cime (*d*): la più bassa è stretta, ed acuta (*e*), ma la più alta vedesi sovrastare a tutte l'altre montagne (*f*); ed è così piana, ed ampia, che ben si pare che l'Arca potesse starci con agio. I Monaci Armeni ne raccontano (*g*) molte cose poco credibili. De' viaggiatori i più assicurano, che questo Monte è affatto inaccessibile per le altissime perpetue nevi, che dal mezzo in su lo ricuoprono tutto

---

(*a*) Hist. Univ. T. 1. l. 1. cap. 1. sect. 8.

(*b*) Tournefort ubi supra.

(*c*) Tavernier Voyag. l. 1. c. 4.

(*d*) Poullet. pag. 131. Rubriquis ubi supra.

(*e*) Tournefort ubi supra.

(*f*) Nevbery in purchas part. 2. pag. 1417. Vide etiam Tavernier. Poullet., ubi supra. Cartwright pag. 31. Chardin. &c.

(*g*) Vide eosdem, & Haito de Tartaris l. 1. c. 9.

to l'anno. E il celebre Tournefort narra piacevolmente della cattiva giornata (a), che tentandone la salita, e fatto indarno ogni sforzo, ebbe a passare. Purnondimeno un viaggiatore olandese (b) pretende di farci credere, che ci andò e si salì cinque giorni continui, facendo cinque miglia per giorno. Dice, che tre diverse regioni di nuvole trapassò. La prima oscura, densa, ed acquosa, quasi di nubi gravi di pioggia. La seconda fredda e nevosa, quasi di nubi che fossero per deporre sulla montagna il carico delle lor nevi. La terza più fredda tuttavia gelata, quasi di nubi che fussero gran conserve di diaccio. Eppure salendo sempre, e quello ch'è più mirabile, a traverso di queste nuvole potendo sempre salire, giunse alla quinta giornata, dove un Eremita cattolico soggiornava. Quivi respirò l'aria la più soave, la più serena, e la più temperata che possa fingersi. L'Eremita gli raccontò, che abitandoci da venticinque anni addie-

(a) Tournef. Voyag. lett. 7.
(b) Struys Voyag. cap. 17.

dietro, ci aveva goduto sempre la stessa temperatissima non mai alterata tranquillità: aggiunsegli che però l'Arca sull'alte cime delle Montagne si conservava; dov'era l'aria balsamica, celeste, e pura vieppiù. Finalmente di una piccola Croce fatta del legno dell'Arca gli fece divoto dono. Aggiugne a tuttociò un'alta protestazione che narra il vero. Ma noi così a Struvio olandese siamo tentati a credere questo viaggio, come al nostro Dante toscano crediamo i suoi: benchè nel vero affermiamo, che su questa montagna si dice fermata l'Arca, si dice cosa e alla tradizione e alla Scrittura conforme non solamente nel tratto che qui spieghiamo, ma in altri molti che possono riferircisi, come la vicinanza di Eden soggiorno de' primi uomini, e quella di Senaar.

Un'obbiezione è a sciogliere per ultimo di donde i superstiti dal diluvio e i lor discenti si sparsero sulla Terra.
un moderno viaggiatore (*a*). Riflette egli, che non saprebbesi dove o donde ne i contorni di *Ara-*

(*a*) Tournefort. Voyag. lett. 7.

Ararat, postochè vogliasi nell' Armenia, la Colomba trovar potesse e spiccare quel ramoscello d'ulivo avente le foglie fresche, ch'essa recò a Noè; perchè in Armenia, dic'egli, non sono ulivi, nè per quanto assicurasi, in alcun luogo dell'Asia di là da Aleppo, tranne una sola contrada presso Casbino in Persia (*a*). Ma quando bene fusse oggi così, che non parmi qui luogo di disputare, come provar si potrebbe che in tanta lontananza di secoli fusse sempre stato così? Certo nella Scrittura a'giorni dei Re l'Assiria è celebrata siccome un paese abbondantissimo d'uliveti (*b*). E Strabone assicura, che amica e feconda d'ulivi era a' suoi tempi la Gogarena, (*c*) che pure è una Provincia d'Armenia, dove non troppo lungi da Ararat la Colomba potè volare. Basti oggi così; che all'imminente solennità del dì Natale di Cristo io debbo almeno un lieto fine, e divoto della Lezione,

Avventurosa Betlemme quanto se' tu di

di

(*a*) Tavernier Voyag. de Tunquin. pag. 181.
(*b*) 2. Reg. 18. v. 31. (*c*) Strabo L. 2. p. 800.

di tutta l'umana gente più benemerita, che non fu Ararat, e quanto assai più dell'Arca quella felice Capanna, in cui degnò nascere il Salvatore! Tu il vero giusto, e la diletta famiglia sua accogliesti. Da te partì la salute del mondo naufrago. Sì che dal Cielo ti mirò Iddio, ed al mirarti di noi meschini si ricordò. Placossi in quell' istante il suo sdegno, Uno spirito di misericordia e d'amore si sparse sopra la Terra. L'Abisso si chiuse, il Cielo si serenò. La pace, di cui fu simbolo il ramoscello d'ulivo che la Colomba reco a Noè, fu annunziata dagli Angeli a tutti gli uomini. Deh questa pace, pace beata che vince gli umani sensi, a tutti noi concedete, pietosissimo Salvatore, nell'atto che alla vostra Capanna, quasi ad Arca unica di salute, facciam concorso, fuggendo dall'aspra guerra di tanti nostri nimici, non altramente che da tempesta implacabile di un mar crudele. Così sia.

LE-

LEZIONE XLV.

Locutus est autem Deus ad Noè, dicens: Egredere de Arca tu, & uxor tua, filii tui, & uxores filiorum tuorum tecum &c.
Genes. 8. v. 15. 16. &c.

Poichè la fede, la pazienza, e l'ubbidienza esattissima di Noè Dio ebbe nell'Arca provato assai, gli fece comandamento, ch'egli, e la moglie, e i figliuoli colle mogli loro, e gli animali tutti uscir ne dovessero finalmente, e il vuoto Mondo moltiplicandosi ripopolare. Al quale comandamento avendo Noè ubbidito, com'ebbe co'suoi toccato la nuova Terra, (a) un Altare ci fabbricò, su cui fece a Dio sagrifizio di perfetto olocausto, scegliendo a vittime un capo di ciascuna specie, che a questo fine in numero dispari serbato aveva nell'Arca. Dio ebbe caro quest'olocausto, e fè promessa (b) a Noè di non maledire mai più,

(a) Genes. 8. vers. 20. (b) Ibid. vers. 21.

più, nè desolare la Terra tutta per li peccati degli uomini, la misera condizione de' quali è di sentirsi al male inchinati fino dagli anni primi di adolescenza. No, disse Dio, (a) non manderò più un gastigo, per cui i viventi tutti periscano siccome ho fatto; ma d'ora innanzi per quanto dovrà durare la Terra, i tempi del semimare e del mietere, il freddo e il caldo, la state e il verno, la notte e il giorno non cesseranno d'avvicendarsi mai più. Così finisce il capo ottavo del Genesi, a cui aggiugnendo i primi diciassette versi del capo nono, avremo compiutamente la Storia di questo avvenimento grandissimo del Diluvio, per cui quella si serra, che detta è dagli storici e da' cronologi età prima del Mondo, e noi con essa questo corso di Lezioni conchiuderemo. Tre cose dunque oggi dobbiamo spiegare: l'uscita dell'Arca; il sagrifizio di Noè; le parole che Dio gli disse, accettandone il sagrifizio. Incominciamo.

Uscì dunque Noè dell'Arca, uscirono i suoi

(a) Genes. 8. vers. 22.

suoi figliuoli e le donne, uscirono gli animali. Se voi vi siete abbattuti mai a vedere in alcun porto di mare le persone d'una famiglia intiera dopo lunga e difficile navigazione sbarcare pur finalmente e metter piede sul suol nativo della lor patria, potete di questa uscita dell'Arca fingervi qualche idea. Ma qual sarebbe o quale sarebbe stata la sorpresa de' loro animi, se in vece di ritrovarci la loro casa, i loro congiunti, la lor città, non ne vedessero più vestigio, e null'altro agli occhi loro si presentasse che l'orrore, la solitudine, ed il silenzio di sconosciuto diserto senza abitatore! Tale ebbe ad essere lo stupore di quelle poche persone, che dalle cime della montagna su cui discese eran dall'Arca, mirarono tutto intorno la vuota terra, che un anno prima avean lasciato foltissima e fervidissima d'abitatori. Non più Città, non più case, non più vestigio del Mondo, qual era dianzi. Sapevano che doveva esser così: ma vederlo cogli occhi loro non poteva non essere grande oggetto di mille riflessioni, che fanno prendere a chi le fa, un sembiante di attonito fra l'incertezza e il timore, la maraviglia e l'or-

l'orrore. Fu giustamente il giorno ventisettesimo (*a*) del secondo mese dell'Anno, che abbiamo fatto rispondere al nostro ventinovesimo di Novembre, siccome udiste altra volta, il giorno di questa uscita o vogliam dire di questo sbarco.

Alcuni muovono difficultà per lo pascolo, che in una stagione, al parer loro, importuna trovar potessero gli Animali: ma non riflettono per avventura, che la Terra scoperta già da più mesi poteva averne abbastanza per li selvaggi, e che potea nell'Arca avanzarne per li domestici che restarono probabilmente presso Noè.

Il primo pensiero di questo giusto, appena toccato ebbe la nuova Terra, fu quello di riconoscere la divina Sovranità, e quella benefica Provvidenza, la quale dall'universale sterminio l'avea salvato. Però costituito prestamente un altare, un Sagrifizio a Dio offerì, il più solenne e il più splendido che nelle sue circostanze potesse fargli (*b*). *Ædificavit* del

(*a*) Genes. 8. v. 16. (*b*) Gen. 8. v. 20.

autem Noe altare Domino. Questo, Uditori, fu il primo altare che leggasi nella Scrittura eccitato o vogliam dir fabbricato: ma egli è a credere che Noè da' Patriarchi antediluviani il rito ne avesse appreso, benchè i loro altari non si ricordino dalla scrittura. Al capo ventesimo dell' Esodo Iddio comanda agli ebrei, che non gli facciano altari fuorchè di terra (*a*) ovveramente di pietre, ma così rozze come si trovano, non ripulite nè riquadrate per opera di scalpello. Ora il sagrifizio che Noè fece, fu di perfetto olocausto, in cui tutta la vittima per lo fuoco si consumava, e le vittime tante furono, quante le specie erano dei mondi animali che avea nell' Arca serbati, un capo di ciascuna di esse sagrificandone (*b*) *Et tollens de cunctis pecoribus, & volucribus mundis, obtulit holocausta super altare*. Osserva quì Sant' Ambrogio, che questo giusto, il quale in tutte le cose che riguardavano la sua salute, aspettato aveva l' espresso comandamento di Dio, a rendergli questa pubbli-

(*a*) Exod. 20, v. 24. 25. (*b*) Gen. 8. v. 20.

blica protestazione del suo ossequio e della sua gratitudine, non lo aspettò (a): *Perchè*, soggiugne questo gran Padre, *nè dovea Dio quasi Signore avaro chieder mercede del benefizio, nè quasi ingrato Noè aspettar d'esserne, chiesto: che pronto e spontaneo debb' essere il rendimento di grazie, non tardo nè comandato*. Per simil modo Ruperto Abate. (b) Convenia, dice che avendo Dio fatto all'uomo fabbricar l'Arca per sua salute, l'uomo fabbricasse a Dio un altare per adorarci il suo Salvatore.

Dio ebbe sì caro il sagrifizio e l'altare, che a Noè e a tutta la sua famiglia diè segni illustri del sovrano suo gradimento, e chiaramente a tutti essi così parlò (c) *Odoratusque est Dominus odorem suavitatis, & ait*. Udite con attenzione queste parole di Dio, che costituiscono una specie di nuovo stato nel Mondo, e l'epoca e la memoria consacrano del suo primo ristoramento. Piacciavi che a non

(a) Ambr. lib. de Noe, & Arca cap. 21.

(b) Rup. in Gen. hic. (c) Genes. 8. vers. 21.

non doverle ripetere troppe volte, le dividiamo sin da principio così. Altre assicurano l'uomo di una promessa, altre danno all'uomo un diritto, altre fanno all'uomo un precetto, altre conferiscono all'uomo una benedizione, ed altre infine costituiscono un'alleanza di Dio coll'uomo: Promessa, diritto, precetto, benedizione, alleanza.

Le parole della promessa assicurano di non voler Dio mai più gastigare con uno sterminio universale la Terra per li peccati degli uomini (*a*): *Nequaquam ultra maledicam terræ propter homines: sensus enim, & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua*. Promessa, come osservò Sant'Ambrogio (*b*), in ciascuna delle sue parti ripiena di un'infinita misericordia; ma perchè Dio appresso la riduce singolarmente al diluvio e confermala coll'alleanza, noi non meno con essa ne parleremo.

Recitiam le parole che il diritto contengo-

(*a*) Ibid. vers. 21. 22.

(*b*) Ambros. loco supra citato.

gono dato all' uomo (*a*): *Terror vester, ac tremor sit super omnes volucres Cœli, cum universis, quæ moventur super terram: omnes pisces maris manui vestræ tradidi vobis omnia.* Temano di voi e tremino gli animali tutti della terra e gli uccelli del Cielo con tutto ciò, che si muove sopra la terra: vostri sieno i pesci tutti del mare, e quanto si muove e vive sia vostro cibo: non altramente che fresche frutta io m' intendo avervi dato ogni cosa.

Queste divine parole rinnuovano chiaramente a Noè, e a' figliuoli e discendenti suoi quel dominio medesimo su gli animali, che a tutti gli uomini aveva Iddio conferito nel primo Padre. Se non che, dove quello era un dominio pacifico, di cui per amore, dirò così, e senza contrasto alcuno avrebbono le Fere stesse sentito la dolce sovranità, questo secondo dominio è violento e sofferto malvolentieri, in cui per timore sentono i bruti massimamente più nobili e più robusti la prepoten-

(*a*) Genes. 9. vers. 2. 3.

tenza piuttosto, che il volere dell'uomo. Però riflette l'Arcivescovo Sant'Ambrogio, (a) *Dominamini piscibus maris, & volatibus Cœli &c.* Signoreggiate, senza parlar di timore, disse Dio a Adamo. (b) *Terror vester, ac tremor sit super cuncta animalia:* Temano di voi e tremino gli animali, disse Dio a Noè, senza parlar di dominio, volendo inoltre significare, soggiugne il Santo, che la sovranità più perfetta fondata è nell'amore, non nel timore.

Segue l'uso particolare che di questo dominio consente Dio a Noè e a tutti i suoi discendenti, che è di mangiare delle lor carni (c) *Omne, quod movetur, & vivit, erit vobis in cibum: quasi olera virentia tradidi vobis omnia:* Questa facultà così espressa di mangiar carni, è paruta (d) ad alcuni de' sagri Interpreti un argomento a conchiudere, che prima d'essa fusser le carni vietate agli uomini, e però innanzi al diluvio nessun potesse man-

(a) Gen. 1. v. 28. (b) Gen. 9. v. 2. (c) Ib. v. 3.
(d) Lyran. Tostat. Carthus. Comm. in hunc loc.

mangiarne senza peccato. All' occasione massimamente di celebrare e predicare il digiuno sembra, che molti abbiano così pensato, tra i quali Tertulliano (a) singolarmente fatto già Montanista, I Pittagorici e Manichei ebbono in conto di scelleraggine uccidere gli animali e mangiarne; e i Poeti gentili descrivendo l'età dell' oro ci hanno voluto anch'essi tanta semplicità di vivande, che n' hanno escluso le carni, e d'erbe sole e di frutte quelle felici mense imbandite (b).

Ma i più degli Scrittor sacri e de' Padri non consentono, nè riconoscono questa legge vietante l' uso delle carni degli animali a mangiarne, nemmeno innanzi al diluvio; perchè non la truovano nella scrittura, ed il trovarne la facultà conceduta espressamente a Noè, non sembrà loro argomento bastevole a conchiudere che ci fusse. Imperocchè molte altre ragioni addur si possono dalla divina benignità, senza supporre una legge che non si truova.

(a) Tertull. lib. de Jejun. contra Physicos c. 4.
(b) Ovid. Metamorph. lib. 15.

va. La consuetudine, a cagione d'esempio, e la spontanea virtuosa astinenza che dalle carni facessero gli uomini più religiosi e più pii, com'era certo Noè, poteva essere ragion bastevole perchè Dio espressamente dicendogli di mangiarne, gliene togliesse ogni scrupolo, avvisandolo nel tempo stesso che la terra dopo il diluvio non gli avrebbe più dato erbe, nè frutte così salubri, come soleva dianzi, che non lasciavano agli uomini le carni desiderare. Così sentirono San Giovanni Grisostomo, Teodoreto, l'Angelico San Tommaso con altri molti (a).

Chi fusse vago di far quaresima tutto l'anno e persuadersi che il sommo magro, come le sole biade, e le frutte, e l'erbe, è miglior cibo del grasso, non ha che a leggere i Pittagorici, Porfirio nel libro quarto dell'astinenza, e le due orazion di Plutarco sul mangiar carne; ma sappia che non insegnano questi libri segreto alcuno a ben condire e ingentilir le vivande, che in quella vece consigliano di mangiare. Ve-

(a) Vide Perer. in Genes. lib. 14. Disp. prim.

Veniamo adesso al precetto da Dio aggiunto a questa facultà espressa di mangiar carni (a) *Excepto, quod carnem cum sanguine non comedetis :* Eccettochè non mangerete carne col sangue: Perchè Dio proseguì, io mi farò render ragione del sangue vostro da ogni bestia e da ogni uomo. Dalle mani del prepotente e del fratello ripeterò la vita dell'uomo. Chiunque spargerà il sangue umano, sappia che il suo sangue non meno si spargerà, perchè l'uomo è fatto a somiglianza di Dio.

S'io quì volessi tutte le quistioni proporvi, non che agitare, che muovono su questo tratto gl'interpreti, non potrei oggi finirla più, e forse poco ne intendereste; io voglio dirvi dell'altre cose, e questa voglio che chiaramente intendiate. Proibisce Iddio dunque a Noè e a'suoi discendenti di mangiare o di bere il sangue di quelle carni che gli consente a mangiare; o di bere il sangue di quelle carni che gli consente a mangiare; Sicchè nè il sangue solo, nè la carne col sangue non fusse le-

(a) Gen. 9. vers. 4. 5. 6.

lecito di mangiare. Intorno al quale precetto due cose sono di gran momento a sapere; la storia, e la ragion del precetto. Attendete. Questo precetto quì si legge la prima volta fatto a Noè, e la ragione del farlo fu di spirare agli uomini tanto orrore per l'omicidio, che avessero a ricordarsene ed a sentirlo, dirò così, qualunque volta mangiavano. Voi (questa è la sentenza delle parole di Dio) per la facultà che vi esprimo di mangiar carni, toglierete agli animali la vita; ma perchè questo costume non forse vi incrudelisse così, che vi tentasse di toglierla ad alcun uomo, sia un delitto mangiare o bere del sangue degli animali medesimi che ucciderete, rispettando in qualche modo così la fonte della lor vita. Insomma io consentendovi di dar la morte a' viventi, perchè possiate nodrirvene, intendo di allontanarvi supremamente dall'empietà di darla mai ad un uomo. Anzi se il Bruto stesso che vi consento di uccidere e di mangiarne, fusse ardito d'uccidere alcun di voi, io ne prenderò inesorabil vendetta. Voglio che il sangue umano sia sacro. Chiunque lo spargerà sia condannato a perdere non meno

no il suo; che l'uomo è fatto a somiglianza di Dio.

Leggesi in secondo luogo questo precetto più volte nella legge scritta, ma il più espressamente e il più distintamente che mai, al capo diciassettesimo del Levitico (a), che ha così: Qualunque uomo o della casa d'Isdraele, o de' forestieri che tra voi pellegrinano, il quale mangiasse sangue, sappia che io mi sdegnerò fortemente contro di lui, e diserterollo dal popol suo; perchè la vita della carne è nel sangue; ed io ve l'ho dato perchè versato sul mio altare serva d'espiazione alle vostre vite. Se dunque ad alcuno in qualunque modo cacciando verrà fatto di prendere fera od augello, di cui sia lecito di mangiare, prima ne tragga il sangue e di terra il ricuopra. Eccovi due altre ragioni di questo precetto: l'una, perchè nel sangue è la vita; questa si può facilmente riferire alla prima del precetto dato a Noè, e par fatta a schifare ogni ombra di crudeltà: l'altra, perchè il

(a) Levit. 17. a v. 10. ad 14.

il sangue non altramente che sacro a Dio, si vuol serbato all'uso de' sagrifizj.

Leggesi in terzo luogo questo precetto negli atti Appostolici, e il decreto del primo Concilio dagli Appostoli celebrato ha così (*a*): *Visum est Spiritus Sancto, & nobis, nihil ultra imponere vobis oneris, quam hæc necessaria, ut abstineatis vos ab immolatis Simulacrorum, & sanguine, & suffocato, & fornicatione, a quibus custodientes vos bene agetis.* Dopo vedete espressamente vietato a' fedeli il sangue e il suffocato. La ragione di questo precetto fu agli Appostoli, come insegna Sant' Agostino (*b*), quella d'unire sulla stessa pietra angolare, cioè in Cristo, le due pareti, cioè i due popoli Ebreo e Gentile, che dovevano formar la Chiesa: unirgli, dico, per l'uso d'un' osservanza comune, che troppa difficoltà gli Ebrei aveano a deporre; e non troppa difficoltà aver potevano i Gentili a guardare, avvisando nel tempo stesso che nell'Arca di Noè, a cui

(*a*) Act. 15. vers. 28. 29.

(*b*) Aug. lib. 32. contra Faustum cap. 13.

a cui Dio primamente fece questo precetto, la Chiesa di tutte le genti fu figurata, la profezia del qual fatto per la felice conversione de'gentili alla fede, già si adempieva. *Ma poichè fu questo tempo passato*, segue il Santo Dottore, *e la Chiesa delle genti tale e tanta si fece, che in essa già più Israelita alcuno di carne non apparisca, ma sì di Spirito, tutti ugualmente erudisce quella sentenza della verità* (a): *Non quod intrat in os coinquinat hominem*. Vuol dire, cessato il fine è cessata la Legge.

Che se dell'osservanza e del vigore di essa si truovano tuttavia le memorie presso alcune Chiese particolari sino all'undecimo secolo, questo tratto del Padre Sant'Agostino, che fiorì al quinto, fa assai conoscere che sino da'tempi suoi non era più universale. I Rabbini favoleggiano al loro solito, e fanno far da Dio a Noè sette o otto precetti, e più, che confondono colle leggi della natura (b).

Il tempo passa, uditori, e noi appena ne ab-

(a) Matth. 15. v. 11.

(b) Vide Selden. de jure Nat. & Gent. l. 1. c. ult.

abbiamo più quanto basti a brevemente spiegare l'altre due cose proposte, la benedizione di Dio, e la sua nuova alleanza cogli uomini per lui salvati. Serbiam per ultimo la divina benedizione, e parliam prima dell'alleanza. Questa confermò la promessa di non essere per disertare mai più la terra, segnatamente con un diluvio, e prese a segno e a monumento perpetuo dell'inviolabile fedeltà di questa sua alleanza, che in ogni tempo avvenire dovesse gli uomini rassicurare, l'Arco baleno o sia l'Iride (a): *Dixitque Deus: Arcum meum ponam in nubibus, & erit signum fœderis inter me, & inter terram; Cumque obduxero nubibus Cœlum, apparebit Arcus meus in nubibus, & recordabor fœderis mei vobiscum, & cum omni anima vivente, quæ carnem vegetat; & non erunt ultra aquæ diluvii ad delendum universam carnem.*

Qui trionfano color che vogliono, che innanzi al diluvio non fusse al Mondo piovuto mai, e però l'Arco baleno non si fusse dagl' uo-

(a) Genes. 9. vers. 13. 14. 15.

uomini mai veduto. Imperocchè, dicon'essi, se piovuto era anche prima, è impossibile che non si fosse assai volte formata l'Iride, la qual si forma naturalmente per li raggi del Sole ripercossi e rifranti in un mezzo umido e rugiadoso, come si può veder tuttogiorno non solamente nell'aria così piovosa e stillante, ma ancor nelle pioggie delle fontane, massimamente spruzzanti. Se dunque gli uomini l'avevano veduta prima; e non pertanto era venuto il diluvio, come poteva Dio prender quest'Iride a segno che gli uomini rassicurasse, che non sarebbe venuto più? Molte risposte presso di molti ho letto che si riducono o ad alcun senso mistico, o alla sola estrinseca ordinazione di Dio: ma poichè queste non soddisfano Burneto, nè non appagano que' valentuomini Inglesi, che assai promuovono questa difficultà, siami lecito render loro una risposta assai semplice, che non ho letto, ch'essi però non hanno impugnato, e ch'io suggetto, come conviensi, alla censura e al giudicio di chi sa più. Io dico dunque che molte volte era piovuto prima, e però Noè e i suoi figliuoli avevano veduta l'Iride in Cielo. Ma aggiun-

giungo che quando l'avean veduta, non era mai diluviato; e che quando di fatto diluviò, non era quest'Iride per niun modo apparita, nè essi certo l'avean veduta. Era dunque quest'Iride opportunissimo segno, che Dio prendesse per la passata sperienza di loro stessi, che al suo apparire poteva rassicurargli a non temere un diluvio. Di fatto Iddio confermando con essa agli uomini la sua promessa, non disse già: Vedrete l'Iride una volta, e questa vi sarà segno infallibile che non dovrà diluviare mai più. Al che dubbiando arian potuto rispondere per avventura: l'abbiam veduta anche prima più di una volta; eppure venuto è un tempo ch'è diluviato. Ma sì in quella vece: Qualunque volta coprirò il Cielo di nubi, sicchè temiate un diluvio, vedrete cogli occhi vostri quest'Arco, che non avete a questa occasione veduto, e che quando veduto avete, non è mai diluviato, e sarà segno certissimo che non diluvierà: *Cumque obduxero nubibus Cœlum, apparebit Arcus meus in nubibus, & recordabor fœderis mei vobiscum .... & non erunt ultra aquæ diluvii ad delendum universam carnem.*

Co-

Così dicendo, niente non dicesi per l'una parte che non sia vero e non sia naturale, perchè vero è, che piobbe altre volte prima che venisse il diluvio, è naturale che trovandosi il Sole o all'Oriente o all'Occaso, mentr'era ancora stillante l'aria, formasse l'Arco baleno e gli uomini lo vedessero: Vero e naturale, che all'occasion del diluvio, quand'era l'acqua nell'aria, non già spruzzante o a minute stille piovente, ma rovinante a torrenti, i raggi solari non potessero penetrare, nè frangersi, nè riflettersi al basso Mondo, sicchè apparisse quest'Arco: e per l'altra parte si scioglie la difficoltà di Burneto, e degl'Inglesi, che la promuovono; e giustamente si fa prender l'Iride a segno della divina promessa, che veramente potesse gli uomini rassicurare. Nè però dicesi, che l'Arco baleno sia cagion naturale o necessaria; ma solamente un indizio della futura serenità preso da Dio a segno ricordante la sua promessa. Se alcun di voi quella pena si vorrà prendere a leggere i trattatori di questo punto, che io a spiegarlo mi sono presa, mi saprà forse grado della fatica mia. Ora lasciando ciò che dell'Iride, qual di

foriera e nunzia di Giove, probabilmente dalle antichissime tradizioni di questo fatto; i poeti favoleggiarono, finiamo colla divina benedizione:

(a) *Benedixitque Deus Noe, & filiis ejus. Et dixit ad eos: crescite, & multiplicamini, & replete terram.* Crescete, moltiplicatevi, e riempiete la terra. Per questa benedizione conferì Dio alla Casa di Noè, che il Mondo tutto doveva ripopolare, una felice fecondità. Nè vano non era già, nè superfluo lo assicurarne così quelle poche persone, che l'orrore, la solitudine, l'universale desolazion della Terra doveva rendere paurose molto ed incerte di quello che potess'essere.

Siami lecito di prender oggi, che l'anno è sul finire, a suggetto di lieto augurio per le vostre famiglie, d'istruzione pel vostro spirito, e di fervida preghiera a Dio per la vostra felicità queste divine parole *crescite, multiplicamini, replete terram.* Sì all'entrare del nuovo anno crescano co' vostri, uditori miei ama-

(a) Genes. 9.

amatissimi, i vostri meriti e le vostre virtù, sicchè agli occhi di Dio, arbitro e giudice di tutti i tempi, sien giorni pieni di vantaggi per voi, di compiacenza a Dio e di gloria: *crescite*. Moltiplichi Iddio la successione felice delle vostre case, e al moltiplicare delle persone moltiplichi l'allegrezza, facendovi ne' figliuoli vostri vedere o certamente sperare imitatori fedeli delle paterne virtù: *multiplicamini*. Finalmente riempiete la terra dello splendore di santi esempj delle cristiane, onorate, virtuose opere vostre: *replete terram*. Sicchè il grido, anzi il merito giunga al Cielo, e colassù vi disponga un seggio illustre, e immanchevole di vera gloria, e d'immortale felicità. Così sia.

LE-

ETA' SECONDA DEL MONDO.

LEZIONE XLVI.

Erant ergo Filii Noe, qui egressi sunt de Arca, Sem, Cham, & Japhet &c.
Genes. 9. v. 18.

Lasciammo il buon Noè co' suoi figliuoli e le donne su la montagna di Ararat, dove uscito appena dell'Arca, e fatto a Dio l'accettevole sagrifizio di cui parlammo abbastanza, ne ricevè la divina benedizione, con essa il dominio del Mondo e quello degli animali, la facultà di mangiarne, il precetto di astenersi dal sangue loro, e la promessa confermata con patto e con segno sensibile di questo patto, cioè coll'Iride, che non sarebbe diluviato mai più. Ora faremo scendere Noè dal Monte, ed entreremo così nell'età seconda del Mondo, che abbraccia gli avvenimenti ed il tempo, dal diluvio che serra la prima età, sino al nascimento d'Abramo, in cui i cronologi serrano la seconda. Periodo d'anni disputa-

tatissimo, ascoltatori, che si può dire la croce di tutti i sacri cronologi che il corso e l'epoche hanno studiato segnarne con esattezza. Ora io che a parlarvi per istruirvene non ho voluto, a dir vero, risparmiare fatica alcuna, nè però non vorrei che troppa ne aveste voi ad ascoltarmi, ho pensato seguire un metodo nella narrazione de' fatti di quest' istoria e nella loro cronologia, di cui invece di rendervi da principio le ragion tutte che ad infinite e molto aspre dispute ci obbligherebbono, verrò quelle rendendovi di mano in mano che alla perfetta cognizion delle cose mi parranno essere più opportune. Così l'ordine, la brevità, e la chiarezza potranno rendere più piacevole a un tempo, e più facile l' intendimento. Oggi come e quando scendesse coi suoi figliuoli Noè dal monte, dove e come il suo soggiorno costituisse, della vigna ch'egli piantò, del vino che ne spremè e bebbene soverchiamente, dell'ubbriachezza, e del sonno, e dello scandalo di questo fatto ordinatamente diremo. Io non ho, miei riveriti e amatissimi ascoltatori, per avervi dovuto vivere parecchi mesi lontano, la cortesia e molta religion

vostra dimenticato, sicchè ad ottenere l'attenzion vostra usata pensi dovervi fare parole assai. Incominciamo.

Non è probabile che sulle cime della montagna di Ararat, dove Noè, e i suoi figliuoli discesi eran dall'Arca, dimorassero lungamente; Ma sì che adempiendo il divino comandamento di riempiere e popolare la Terra, presto assai ne scendessero, e alle colline venissero della pianura di Ararat. Quivi una città gli armeni mostrano tuttavia detta *Comain* (a) nome che si avvicina d'assai all'ebrea *Shemonah*, che significa otto, e sembra preso dal numero delle persone che scenderono colà dall'Arca, quattro uomini e quatro donne, e forse le prime piccole case, che probabilmente non furono che capanne, ci fabbricarono.

Quivi, uditori, bisogna fargli passare dieci anni almeno, senza sapere che troppo altro facessero che coltivare la terra e far figliuoli. E incerto assai se ne avesse Noè, e sembra che la Scrittura indichi apertamente che no, di-

(a) Rubruquis de Tartar. cap. 48.

dicendo che tre erano i figliuoli di Noè usciti dell'Arca con essolui, Sem, Cam, e Jafet, e aggiugnendo che da questi tre nacquero poi e discesero tutti gli uomini che il Mondo tutto ripopolarono: (a) *Erant ergo Filii Noe, qui egressi sunt de Arca, Sem, Cham, & Japhet ... Tres isti filii sunt Noe, & ab his disseminatum est omne genus hominum super universam Terram*. Di più la Scrittura stessa, ricordando della sua morte e degli anni che visse, non dice già, come de' Patriarchi antediluviani avea fatto (b), che oltre i tre nominati, altri figliuoli avesse; ma solamente che visse dopo il diluvio trecencinquant' anni, e compieronsi i giorni suoi di novecencinquant'anni e morì: (c) *Vixit autem Noe post diluvium trecentis quinquaginta annis, & impleti sunt omnes dies ejus nongentorum quinquaginta annorum, & mortuus est*.

Purnondimeno il Gaetano e il Torniello pensarono, ch'altri figliuoli avesse dopo il dilu-

(a) Gen. v. 18. 19. (b) Gen. 5.
(c) Gen. 9. v. 28. 29.

luvio (a). Il falso Beroso Anniano dice (b), che n'ebbe trenta che Titani fur detti dà Titea Madre loro, che Santo Epifanio nominī compostamente (c) *Bath Enos*, cioè figlia da Enos, e noi italianamente diremmo con femminile e piacevole terminazione *Enosina*. Questi furono que' giganti di cui tante cose i poeti favoleggiarono. Dicesi che i Teutoni o sia i tedeschi nascessero da un'altro figlio di Noè, che Tuiscone avea nome. Il Tostato parla pure di un'altro figlio di questo gran Patriarca, chiamato *Jonitó* o *Jonico*, che vuolsi gran professore d'astronomia anzi inventore. Ma niente di tuttociò ha alcun sicuro diritto d'esiger fede, nè io ho queste cose accennato che per la fama de' loro autori. Le favole degl'ebrei (d) che sono a mettere su l'articolo di Noè colle più romanzesche (e), non meritano quest'onore. Ritorniamo strettamente alla divina Scrittura.

Noè

(a) Cajet. Torn. apud Calmet hic.
(b) Beros. Ann. lib. 2. (c) Epiph. hæres. 36.
(d) R. Levi in Gen. c. 6. apud Salian. T. 1. p. 297.
(e) Comte de Gabalis.

Noè fu agricoltore, e benchè fusse Signore di tutto il Mondo, gli conveniva per aver di che vivere, arar la terra: (a) *Cœpitque Noe vir Agricola exercere terram*. Pensate come la ritrovò dopo il diluvio squallida, arenosa, diserta, e alla coltura difficile sopra modo. Purnondimeno la domò tanto, e tanto la coltivò, che giunse prima a piantarci, e poi a ingentilire una vigna; lo che non è a credere che così presto potesse fare. Che più? Giunse a trovar la maniera di farne il vino, e sì lo fece generoso e perfetto, ed a gustare soave, come l'esperienza funesta di lui medesimo, che poco appresso vedremo, ne può far fede: (b) *Plantavit vineam. Bibensque vinum inebriatus est*. Quì, Ascoltatori, bisogna fermarci un poco.

Siamo ad un tratto, dove la divina Scrittura nomina la prima volta la vigna e il vino. E' egli dunque a conchiudere, che della vigna e del vino fusse Noè tra gli uomini il primo ritrovatore? Lo che è quanto chiedere, se in tut-

(a) Genes. 9. vers. 20. (b) Ibid. vers. 20. 21.

tutto il tratto dei Secoli che andarono dalla creazione sino al Diluvio, che furon Anni mille secentocinquantasei, altr' uomo mai nè non avesse vigna piantato nè fatto vino. Questo è punto che merita la vostra curiosità.

Certo è che viti furono da Dio create sin dal principio del Mondo, le quali sicuramente alla stagione loro non furono nè senza pampini nè senza grappoli: ma certo è altresì, che potean esserci erranti su per le piante, senza che alcuna costa di colle aprico ne fusse tutta occupata, e quivi fossero sole viti a maniera di vigna ridotte e coltivate. Così altro uso non curavano averne gli uomini probabilmente, fuorichè di mangiarne a guisa delle altre frutta. Non ci è che un tratto dell'evangelio di san Luca, per cui gli uomini, che dal diluvio fur colti si descrivono bevitori: (a) *Edebant, & bibebant*, che ha fatto sospettare ad alcuni, che molto prima si fusse trovato il modo di far buon vino; non parendo, che bevitori si dicano color che acqua sola beano

a sa-

(a) Luc. 17. vers. 27.

a sazietà. Ma il vero è che l'evangelio in quel luogo non vuol dir altro, se non che il diluvio colse gli uomini all' impensata, nè segna quì vizio alcuno, ma sì le cose che fanno gli uomini per lo più quando di niun sinistro non temono che gli diserti, com'è mangiare e bere, e far nozze, ch'è tutto il testo e contesto dell'evangelio.

Staremo dunque coll'opinione più universale de' Padri (*b*), che Noè fosse non delle viti, ma sì del modo di metterle a vigne e di quello di farne il vino, primo ritrovatore. Certo è che a Noè debb' esserne il nostro Mondo per ogni modo obbligato, o piuttosto ad un tratto pietoso assai della paterna provvidenza di Dio, che la debolezza e la tristezza degli uomini dopo il diluvio, com'è osservazione giustissima di san Giovanni Grisostomo (*b*), ristorò in parte con questo ritrovamento, sgombrò, e rallegrò. Sant' Ambrogio muove una difficoltà (*c*), dove Noè potesse do-

(*a*) Apud Perer. & Calmet, aliosque in loco.

(*b*) Chrys. in Genes. Hom. 29.

(*c*) Ambr. de Noe, & Arca cap. 29.

dopo il diluvio che guasto aveva e disertato ogni cosa, trovar le viti da farne vigne. Ma risponde ottimamente egli stesso, che alla stagione loro i tralci restati in terra ripullularono, e benchè salvatichi fussero e immansueti, colla molta coltura gl' ingentilì e addomesticolli; lo che certo non potè farsi che in qualche tratto di stagioni e di anni.

Nel resto il Mondo tutto ha sentito così il benefizio di questo ritrovamento, che tutte le nazioni Idolatre del suo autore dubitato non hanno di farne un Dio. Bacco è un dei Nomi più celebri presso l' antichità ma se convenga a Noè non è quì luogo da disputare. Egli pur troppo non sentì forse mai altrettanto la debolezza e la miseria dell' uomo ch' era, che quando ebbe fatto del suo felice ritrovamento la prima pruova. Nol dissimula la Scrittura, nè noi non dobbiamo dissimularlo. Il buon Vecchio insomma, o poco o assai ne beesse, ne bebbe tanto, che ubbriacò; e come dovea sentirsi naturalmente del caldo assai e del sonno, così si spogliò, e a guisa d' uomo fuori di sentimento che non sa bene quel che si faccia, dondolando e brancolando cadde

nel

nel suo padiglione scompostamenre sdrajato, e addormentossi profondamente: (a) *Bibensque vinum inebriatus est, & nudatus jacuit in tabernaculo suo*. Infelice Noè! Che tristo e doloroso spettacolo fai di te stesso? Dov'è il tuo senno, il tuo decoro, la tua virtù? Tutto è sepolto nel vino.

Dubbiano quì i Dottori primieramente, se in questo fatto Noè peccasse d'intemperanza, e rispondono concordemente che no (b); perchè nemmeno sospetatta o temuta, non che prevednta e voluta, potè in lui essere la ubbriachezza. Un uomo di secento e più anni, che vino non aveva beuto mai, è naturale a pensare; primo, che ne ignorasse la forza; secondo, che non beendone che tanto solo, quanto bastasse a spegnere la sua sete, ne beesse quanto bastava a farlo ubbriaco; terzo, che poco ancora a farlo tale bastasse, e per la novità, e per l'età, e per la specie del vino, che fu mosto nuovo probabilmente tuttavia fumosissimo e mal purgato.

(a) Genes. 9. vers. 21.
(b) Vide Perer. in Gen. l. 14. hic.

Purnondimeno per quantunque si voglia liberar d'ogni colpa questa non temuta, non preveduta, e involontaria ubbricchezza del buon Noè, liberar non si può di gran vergogna e gran danno. La divina Scrittura, osservano i Padri, non volle nè questo fatto, nè le sue conseguenze dissimulare, benchè a Noè svantaggiose, sì per l'intera sincerità della storia, sì per la chiara istruzione de' posteri, e sì per gli alti misterj, aggiungono san Gregorio e sant'Agostino, che figurava. Di questi diremo altrove. Adesso seguiamo il fatto.

Giaceva dunque e dormiva così sdrajato Noè, quando Cam suo figliuolo e padre di Canaan, nota espressamente Mosè, veduto avendo il buon vecchio preso dal vino giacer così, ne recò tosto novella a' suoi maggiori fratelli Sem, e Jafet, ch'eran di fuori, e disseglíene perchè venissero anch'essi a ridersene, com'egli avea fatto: (a) *Quod cum vidisset Cham pater Chanaan nunciavit duobus fratribus suis foras*. Ma i due pietosi e discre-

(a) Genes. 9. vers. 22.

screti Giovani pensando quanto rispetto al Padre e ad un tal Padre dovessero non solamente non imitarono; anzi ripresero l'insolenza dell'indiscreto e temerario fratello; ma pensarono di più al modo con che da ogni altra difendere il Padre loro. Dunque un gran manto allargato opportunamente e disteso di accordo messosi sulle spalle di cui l'un capo o lembo Sem sosteneva, e l'altro Jafet, entrarono camminando all'indietro nella paterna stanza; e come fur giunti al luogo, che ignorar non dovevano, dove l'addormentato Padre giaceva, così lasciarono sopra lui pianamente cadere il manto, con cui avendol coperto senza averlo veduto, in modo che l'uno all'altro di questo loro filial rispetto potevan essere testimonj, glielo acconciarono poi addosso con miglior agio probabilmente, e come sembra indicarsi dal seguito dell'istoria, e alla sua guardia restarono: (a) *At vero Sem, & Japhet, pallium imposuerunt humeris suis, & incedentes retrorsum operuerunt*, con quel che segue.

Noè

(a) Ibid. vers. 23.

Noè com'ebbe dormito assai, così si destò, e intese subito e seppe quanto gli era accaduto, e del poco rispetto che il suo minore figliuolo gli aveva avuto. (*a*) *Evigilans autem Noe a vino, cum didicisset quæ fecerat ei filius suus minor*. Lo che a credere che Sem, e Jafet, gli raccontassero, non già per maligno animo contro Cam, ma o per difesa lor propria, o per istanza del padre che il fatto del manto, di cui si vide coperto, saper volesse per ogni modo e il perchè. Comunque fosse, il certo è che seppe ogni cosa, che se noi potessimo altrettanto sapere, non dovrei ad altra Lezion differire la spiegazione delle parole che pronunziò.

Le prime che disse e che appartengono strettamente alla cognizione del fatto, furono (*b*) *Maledictus Chanaan:* Maladetto Canaan. Non Cam, uditori, figlio di Noè; ma *Canaan* figlio di Cam, e nipote di Noè; dunque questo Canaan nato era, quando questo fatto accadè: altramente non può vedersi come Noè po-

---

(*a*) Ibid. vers. 24. (*b*) Ibid. vers. 25.

potesse e nominare e maledire così chi ancora non era. Più: dunque Canaan doveva essere in parte reo, e però agli anni capaci della malizia: altramente Noè a gran torto si sarebbe sdegnato, e avrebbe così punito, notandolo e nominandolo coll'aggiunta maledizione, un fanciullo innocente. Ma questo Canaan era il quarto figlio di Cam che avuto aveva prima di lui Chus, Mefraim, e Phut; certo tutti dopo il diluvio (a): Dunque almeno dieci anni o dodici e forse più dovevan esser passati dall' Epoca del diluvio a quella di questo fatto.

Quì senza dubbio vi prende curiosità di sapere come dunque ci entrasse Canaan. Mosè nol disse; ma è antica tradizion degli ebrei riferita da Teodoreto, e ricevuta assai dagl' Interpreti (b), che questo Canaan malizioso fanciullo e cattivello anzicheno, scoprisse il primo l'Avo giacente e addormentato dal vino, e a Cam suo padre, che ben si pare lo aves-

(a) Conser. ver. 13. cap. 7, & vers. 18. cap. 8, & vers. 18. c. 9., & v. 6. c. 10. Gen.

(b) Theod. apud Perer. in Gen. l. 14. in loco.

avesse male educato, lo riferissè, il quale invece di gastigare e riprendere il niquitoso fanciullo, andò anch'egli a ridersi di suo padre, e i suoi maggiori fratelli invitò a farne altrettanto, quantunque indarno. Così si spiega naturalmente come e perchè Noè fatto di ogni cosa avvisato, sopra di Canaan singolarmente cader facesse il gastigo o la profezia del gastigo di questa colpa. Qual esso fusse, e del modo, e del tempo, in cui s'adempiè, siccome del premio che del pietoso atto loro Sem, e Jafet ne riportarono; Sem, da cui disceser gli ebrei, e Jafet da cui noi discendiamo, nella prossima Lezione per gloria nostra e profitto esattamente diremo.

Se io quì oggi parlassi a meno culte Persone e men costumate che voi non siete, finirei questa con una forte invettiva contro dei bevitori che perdono nel vino il senno, e ubbriacano lordamente. Ma questa genia di genti adesso appunto suol essere al fondaco od alla bettola, non alla Chiesa. Povere mogli, se vi abbattete a mariti che il vino fa bestiali. Spesso voi ne toccate ben d'altro, che di parole. Ma io vi consiglio a non prendere que-

questa sera argomento dalla Lezione di garrir col Marito sull' ubbriachezza, che correreste pericolo di trarne frutto contrario a quello che pretendete.

Ora tornando a noi alcuna cosa accenniamo di quelle misteriose che questo sonno, ubbriachezza, e nudità di Noè derisa da Cam, e dagli altri due fratelli rispettata e difesa significarono, o certo poterono significare. Cristo ebro d'amore confitto e morto ignudo sopra una Croce, motteggiato però e deriso dagl'infedeli e dagli empj; rappresentati da Cam; ma da veri Israeliti nati da Sem e dalle genti venute da Jafet, e pie e fedeli onorato e adorato, è il primo oggetto che in questo celebre avvenimento riconoscono i padri San Gregorio, Sant'Agostino, Ruperto Abate, e molt'altri (a). Le infermità e le miserie dell'umana natura, che nel suo Corpo confitto in Croce, esangue, e morto apparirono, furono a' Giudei uno scandalo, e una stoltezza alle genti, come parla l'Appostolo: perchè

(a) Apud Calmet hic.

chè essi il mirarono coi maligni occhi di Cam di cui furono imitatori. Sem e Jafet per lo contrario, cioè gli eletti e i fedeli in queste medesime infermità per solo amore di noi, non per alcuna necessità tollerate, venerano, e riconoscono la sua potenza e la sua carità. Questi cuoprono con un manto opportuno di riverenza e di fede l'ignominia della passione di Cristo, quasi andando all'indietro, perchè nell'atto d'inorridire al delitto di chi ne fu autore, non pensano che alla santità dei Misterj per cui fu permessa, all'infinita Misericordia da cui derivò, e i benefizj ne ricordano con gratitudine, e i Sagramenti ne adorano con religione, e con tenera filial pietà ne sospirano le paterne benedizioni. Noi siamo, uditori, di questo felice numero. Così sia.

LEZIONE XLVII.

Evigilans autem Noe ex vino cum didicisset quæ fecerat ei filius suos minor, ait &c.
Genes. 9. v. 24.

Alle parole maravigliose che proferì destato appena Noè, sembra che questo sono dal vino da cui si scosse, fusse a guisa di un rapimento o di un'estasi, per cui lo avesse Dio introdotto negli arcani de'secoli, e tutti a parte scopertigli gli avvenimenti più grandi della più tarda posterità. Maladetto Canaan, diss'egli: sarà servo de'servi de' suoi fratelli (*a*). *Maledictus Canaan, Servus servorum erit fratribus suis*. Benedetto il Signor Dio di Sem; Canaan sia servo suo (*b*: *Benedictus Dominus Deus Sem: sit Chanaan servus ejus*. Dilati Iddio Jafet, ed abiti nei padiglioni di Sem: e di lui pure sia servo Canaan (*c*): *Dilatet Deus Ja-*

(*a*) Gen. 9. v. 25. (*b*) Ibid. ver. 26.
(*c*) Ibid. vers. 27.

Japhet, *& habitet in tabernaculis Sem*, *sitque Chanaan servus ejus*. Per intendere, Ascoltatori, queste profetiche e misteriose parole, dei discendenti delle tre stirpi, delle nazioni loro, e delle terre che popolarono ed abitarono, tanto solo in questa Lezion diremo, serbandoci a dirne altrove di più, quanto sarà richiesto a spiegarne il legittimo senso e l'infallibile adempimento. Abbiamo una maledizione profetica, e due profetiche benedizioni, che ci daranno che dire assai. La parte singolare che è tutta nostra, siccome quelli che discendiamo da Jafet, debbe tanto più interessarci, quanto è più gloriosa e vantaggiosa per noi. La Lezion questa volta vi manterrà più di quello che non promette. Incominciamo.

Così dunque com'ebbe Noè saputo il contegno de'suoi figliuoli sul fatto dell'ubbriacchezza e del sonno che l'avea preso, queste parole profetiche pronunziò: Maledetto Canaan: sarà servo de' servi de' suoi fratelli. Parole, dov'io avviso coi padri (a) San Girolamo, Sant'

(a) Vide Perer. Comm. in Genes. lib. 14. Disp. 3.

Sant' Ambrogio, Sant' Agostino, che non già un subito temerario sdegno non gli spirò, nè la vendetta furiosa e amara, ma sì unicamente la profezia. Perchè non forse i padri e le madri, che per cose da nulla e per sola impazienza di sdegno, si trasportano sì facilmente a maledire i figliuoli, pensassero di potersi o giustificare o scusare coll' esempio del buon Noè.

Inoltre è a riflettere che la Profezia non ferisce direttamente che Canaan, non Cam suo padre, nè alcun' altro de' figliuoli di Cam. La ragione per cui Noè non volesse nominar Cam, benchè reo, resta incerta. Alcuni dicono, perch' egli ebbe rispetto a quella benedizione che Cam uscito dell' Arca all' occasione del comune Olocausto ricevuto aveva da Dio. Il certo è, che Canaan figlio di Cam, e non il padre, fu maledetto. Però quantunque tutte le tradizioni degli orientali (a) facciano questo Cam empio assai e malvagio, e cer-

(a) Herbelot Bibl. Oriental. Vide Hist. univ. T. I. l. I. c. 2. Sect. 2. p. 216.

certo la villania che fu ardito di fare al padre, lo mostri scostumatissimo, non debbe a lui riferirsi pertuttociò nè appropriarglisi una maledizione profetica che non fu pronunziata di lui.

Alcuni scrittor di più, delle cose strane e maravigliose più vaghi che non delle vere, ne raccontano una novella (a). Dicono che come Cam ebbe udito la paterna maledizione, così nel viso e in tutto il corpo subitamente annerì, e insomma si vide essere fatto moro. Con esso i figliuoli e le donne di quella stirpe. Se fosse allora stato in uso lo specchio, pensate se le meschine al vedersi così cangiate avrebbon fatto di que'romori o di quelle disperazioni che a' giorni nostri si fanno o per lo fiore o pel riccio fuori di simetria. Gli Arabi aggiungono, che Noè veggendo questo spettacolo inaspettato si sentì stringere di gran pietà, e non potendo far bianco il nero, fece preghiera a Dio, che raddolcire volesse per ogni modo a questi miseri la servitù, a cui gli

avea

(a) Apud Hist. Univ. loco supr. cit.

avea condannati: che Dio l'esaudì, e però oggi ancora fa cari a' padroni e accettevoli gli Schiavi Mori (*a*). Questa non è che favola, la quale ad altro non può servire che a contenere in uffizio le semplici fanciullette, dicendo loro, che se saranno disubbidienti e cattive, faranno il viso nero e deforme; lo che si fosse, io temo forte che troppe More sarebbono ancora tra noi. L'origin vera o vogliam dir la ragione, per cui alcuni popoli sono negri, onde presero i preadamiti argomento di fingere a questi popoli un altro padre, che alcuno non potess' essere dei discendenti di Adamo, altrove riferiremo.

Ora tornando alla divina scrittura, e al solo Canaan stringendo la profetica maledizione, dobbiam sapere che di lui nacquero sicuramente i cananei e i fenicj (*b*), che poi fondarono la Repubblica e l'Imperio Cartaginese. Di tutti questi in molte epoche, e in molti modi la profezia si adempiè della ser-

vi-

(*a*) D'Herbelot Bibl. Orient. p. 245, & 677.
(*b*) Vide Euseb. Præp. Ev. lib. 1. c. 10.

vitù loro, così riguardo ai discendenti di Sem, come a quelli di Jafet; da tutti i quali furono fatti schiavi. E primamente quando Mosè queste cose scriveva, era sul punto di adempiersi riguardo agl'Isdraeliti discendenti di Sem, a cui certo la rimembranza di questa infallibile predizione e condannazione di Noè contro Canaan fece coraggio assai ad assalire, e a combattere i sette popoli cananei, che poi ridussero in servitù, occupando e signoreggiando la cananitide (a). Salomone appresso ne aggiunse al suo dominio gli avanzi (b). Di più gli Assirj e i Persiani discendenti anch'essi di Sem, nelle varie spedizion loro fecero schiavi e signoreggiarono i Cananei, per non dir nulla delle conquiste che fecero su questi popoli gli Elamiti, Persiani anch'essi sotto Kodorlahomor (c).

Riguardo poi ai discendenti di Jafet, da cui vennero sicuramente i greci e i romani, la Profezia si adempiè per le molte successive con-

(a) Josue per totum. (b) 2. Reg. 8. v. 7. 8. 9.
(c) Genes. 14. vers. 4. 7. 8. &c.

conquiste che queste nazioni fecero nella Palestina e nella Fenicia, ma particolarmente nell' ultima distruzione che di Cartagine e dell'Imperio Cartaginese fecero finalmente i romani. Se gli Scipioni ed i Fabi saputo avessero questa predizion di Noè, doveva certo rassicurargli assai meglio che non la superstizione de' loro augurj. Fu dunque vera verissima la profezia di Noè, e Canaan fu veramente servo de' servi de' suoi fratelli, (espressione significante servitù somma) (*a*), perchè le nazioni che nacquer di lui, furono dai discendenti degli altri vinte, soggiogate, signoreggiate, e poco men che distrutte.

Segue la benedizione di Sem. Di questo nacquer gli ebrei, e per essi singolarmente la profezia che riguarda questo patriarca elettissimo si adempiè. Dov' è a notare primieramente, che non disse Noè: Benedetto Sem; ma in quella vece: *Benedetto il Signor Dio di Sem; Canaan sia servo suo:* (*b*) *Benedi-*

Ctus

(*b*) Vide Perer. in Genes. lib. 14. hic.

(*b*) Gen. 9. vers. 26.

Ctus Dominus Deum Sem; Sit Chanaan servus ejus. La ragione dello spiegarsi così è bella altrettanto che misteriosa e veramente profetica. Questo fu in primo luogo un predire, che nella successione di Sem si sarebbe serbato il culto e la sincera religione del vero Dio, quand'anche le discendenze de' suoi fratelli si fusser fatte idolatre; come si fecero. Fu in secondo luogo un promettere, che dalla successione di Sem sarebbe nato il Messia, vero Dio, e vero uomo: fonte, principio, e autore della salute, e oggetto delle benedizioni di tutti gli uomini. Fu in terzo luogo un esprimere tanta copia di doni, onde l'avrebbe Iddio largamente arricchito, ch'egli stesso Noè, e appresso tutti i posteri conoscitori del vero, rendere gliene dovevano grazie e benedizioni immortali. Della servitù di Canaan, che gli promette di nuovo sì espressamente, *Sit Chanaan servus ejus*, non è ad aggiugnere che la riflessione del ricordarlo più volte che fa Mosè, affine probabilmente di animare vieppiù il coraggio del popol suo a non temere un nimico che Dio aveva promesso di fargli schiavo.

Re-

Resta la benedizione di Jafet. Egli fu nostro Padre, uditori, e da lui noi discendiamo. Questa dunque c'interessa più strettamente, e giusto è, che ogni parte ne conosciamo. (a) *Dilatet Deus Japhet, & habitet in tabernaculis Sem; sitque Chanaan servus ejus:* Dilati Iddio Jafet, ed abiti nei tabernacoli di Sem, e Canaan sia servo suo. Noi insomma senza adularci ne stiamo meglio di tutti gli altri. Lasciam da parte la quistione, se Jafet fusse o no il primogenito dei tre fratelli, che non ci dee premer troppo. Tre cose ci si promettono sicuramente, che tutte sono adempiute. Prima; ampiezza d'imperio: *Dilatet Deus Japhet.* Seconda; Introduzione, e abitazione nella parte di Sem: *Habitet in tabernaculis Sem.* Terza; Servitù di Canaan: *Sit Chanaan servus ejus.*

La prima parte di questa profetica benedizion si compiè per l'ampissime terre, e provincie, e regni che la discendenza di Jafet popolò ed occupò; lo che a suo luogo vedremo

(a) Ibid. vers. 27.

mo partitamente: la seconda, in tutti i modi che voglia intendersi l'abitazione di Jafet nei padiglioni di *Sem*; imperocchè se si spieghi per una scambievole comunione e alleanza fra le due discendenze, siccome in altri tempi assai volte, così si adempiè a' giorni de' Macabei, quando gli Spartani, i Lacedemoni, ed i Romani discendenti di Jafet si legarono coi giudei discendenti di Sem: se per occupazione delle Città e delle Terre di Sem che dovea farsi per Jafet; questo pur si adempiè per le molte vittorie e per l'ampio dominio che ottenero sopra l'Asia, segnatamente sopra gli ebrei l'Imperio Greco, e poi il Romano, l'uno e l'altro della discendenza di Jafet. Che se intender si voglia in un senso più misterioso di Religione, come di fatto si debbe intendere, in questo pure primieramente si uniscono le due discendenze, per la vocazione di noi gentili alla fede di Gesù Cristo: della quale union de' due popoli, ebreo e gentile come di due pareti, costituita sulla pietra angolare che è Cristo stesso, parla divinamente San Paolo nella sua lettera agli Efesini:

(*a*) *Ipse est pax nostra, qui fecit utrasque unum, & medium parietem materiæ solvens, inimicitias in carne sua: legem mandatorum decretis evacuans; ut duos condat in semetipso in unum novum hominem, faciens pacem, & reconciliet ambos in uno corpore Deo per crucem, interficiens inimicitias in semetipso*. Che se quì ancora si voglia intendere un' occupazione, che del luogo tenuto un tempo dai figliuoli di Sem, far dovessero quelli di Jafet, San Girolamo (*b*) osserva, che questo di noi è profetato e adempiuto, *i quali*, dic'egli, *nell'erudizione, e nella scienza delle Scritture versiamo*, da cui si è fatto Isdraele così lontano. Ma udire per ultimo su questo punto Ruperto Abate (*c*). I tabernacoli di Sem, dic'egli, in cui profeta Noè che Jafet avrebbe un giorno abitato, sono i pregi del popolo ebreo, popolo un tempo eletto e favorito da Dio sopra di tutti gli altri. Questi pregi sono, scrive a' romani l'Appostolo, l'addozione a' figliuo-

li,

(*a*) Ephes. 2.

(*b*) Hieron. in Trad. hebr. in Gen.

(*c*) Rupert. Comm. in Gen. lib. 4. c. 39.

li, la gloria, il testamento, la legge, il culto, le promesse, e i padri, da cui nacque Cristo secondo la carne, che è sopra ogni cosa Dio benedetto. (*a*) *Quorum est adoptio filiorum, & gloria. & testamentum, & legislatio, & obsequium, & promissa, & patres, ex quibus Christus secundum carnem, qui est super omnia Deus benedictus*. Ora in questi splendidi tabernacoli per lungo tempo il solo ebreo, esclusene l'altre genti, abitò, come san Paolo stesso ricorda scrivendo agli efesini. (*b*) *Eratis illo in tempore sine Christo; alienati a conversatione Israel, & hospites testamentorum, promissionis spem non habentes, & sine Deo in hoc mundo*. Perchè queste cose tutte, segue Ruperto, nella sola ebrea Lingua rinchiuse erano, che nella confusione e division delle lingue nella sola famiglia d'Eber restò, da cui gli ebrei. Dunque questi furono i tabernacoli di Sem, e dei posteri suoi, non già di tutti, ma solamente di quelli che da Eber per Abramo e per Giacob-

(*a*) Rom. 9. (*b*) Ephes. 2.

cobbe discesero. Ora in questi tabernacoli come ci entrarono i posteri di Jafet? Di lui, come più volte fu detto, nacquero sicuramente i Greci, e i Latini. Queste due lingue ottenero il principato su l'altre: l'una per la sapienza e l'eloquenza de' Greci, l'altra per la potenza e autorità de' romani. Per queste lingue si aprirono finalmente alle genti i tabernacoli di Sem, perchè tradotte per esse le divine Scritture, ebbono così le genti contezza chiara del vero Dio, e la scienza acquistarono de' divini parlari. E nel vero primieramente gl' Isdraeliti, a cui questi tabernacoli fabbricati erano, in essi entrarono, e con essi alcuni pochi Gentili discendenti di Sem e di Cam. Ma propriamente la posterità di Jafet, a cui l'Europa tutta appartiene, prevalse a tutti, costituendo in questi santissimi tabernacoli perpetua e stabile abitazione. Sin quì Ruperto. Della servitù di Canaan di sopra fu detto assai. Così la Profezia di Noè in ciascuna delle sue parti ebbe ed ha tuttavia certissimo e fedelissimo adempimento.

Ora esposti bastevolmente i beni e i mali quinci del reo, e quindi de' pietosi figliuoli,

ommettere non si può l'istruzione gravissima che sul rispetto, la riverenza, l'ubbidienza, e l'ossequio dovuto al Padre e alla Madre, ha Dio preteso lasciarci per questo tratto della sua divina Scrittura. La cosa è tanto importante, che io debbo volentieri impiegarci tutto il resto della Lezione.

Nove beni nel capo terzo dell'Ecclesiastico promette Dio a' figliuoli veramente pietosi verso de' loro padri, cui certo non hanno diritto alcuno a sperare gl'irriverenti e gl'ingrati. Primo, l'abbondanza delle richezze spirituali non meno che temporali: (a) *Sicut qui thesaurizat, ita qui honorificat Matrem suam.* Veggonsi alcuna volta delle famiglie, ch'erano agiate e comode, impoverire e andare in molta miseria senza che ne apparisca ragione. Le lagrime di una povera madre abbandonata, o derisa posson esserne una cagione che giustifica assai questo non aspettato gastigo della giustizia di Dio.

Secondo bene, la fortuna e la felicità nei figli-

(a) Eccl. 3. vers. 5.

gliuoli (a) *Qui honorat patrem, jucundabitur in filiis*. Questa è disposizione giustissima di Providenza, cui bisogna aspettarsi per ogni modo. Padri e madri, così i figliuoli vostri vi tratteranno, come vostro padre e vostra madre furono da voi trattati. Eccovi una serie di beni e di mali che si perpetua nelle famiglie, e ch'è a guisa d'una catena, di cui il primo anello trae seco di mano in mano tutti gli altri moltissimi, che gli sono successivamente attaccati.

Terzo bene, efficacia infallibile delle preghiere de' pietosi figliuoli che Dio promette esaudire: (b) *In die orationis suæ exaudietur*. Quell'*in die orationis suæ*, vuol dir di cosa, e di circostanza di tempo più interessante, che uom desideri più vivamente di ottenere a Dio. Se verso il padre e la madre sarà stato pietoso assai, Dio senza dubbio l'esaudirà.

Quarto bene, la lunghezza e prosperità della vita: (c) *Qui honorat patrem vita vivet longiore*; e questo è, come riflette San Paolo, il

(a) Ibid. vers. 6. (b) Ibid. (c) Ibid. vers. 7.

il primo precetto a cui nel divino Decalago si vegga aggiunta da Dio promessa di certo premio e di espressa mercede.

Quinto bene, la stabilità della casa, e la felice perpetuità della stirpe: (*a*) *Benedictio Patris firmat domos filiorum*. Alcuna volta Dio ha fatto veder prodigj su questo punto, così a favore ed a premio, come a disgrazia e a gastigo delle famiglie.

Sesto bene, lo splendore e la gloria: (*b*) *Gloria hominis ex honore patris sui*. Questo in due maniere si può spiegare: O che il padre onorato renda gloriosi i figliuoli, o che il figliuolo, che onora il padre, ne acquista gloria ed onore.

Settimo bene, una sicura liberazione, un certo scampo nel tempo della tribolazione: (*c*) *Elemosyna Patris non erit in oblivione .... in die tribulationis commemorabitur tui*. Avvengono alcuna volta nella vita di un uomo delle circostanze fatali di tanta angu-

stia,

(*a*) Ibid. vers. 11. (*b*) Ibid. vers. 13.
(*c*) Ibid. vers. 15. .... 17.

stia, che un infelice non sa più dove rivolgersi per ottenere conforto. Questo propriamente e strettamente si dice tempo di tribolazione. Ora in questo difficil tempo il bene fatto al padre e alla madre salva il figliuolo.

Ottavo bene, l'assoluzion da' peccati e il perdono di Dio: (a) *Sicut in sereno glacies, solventur peccata tua:* In quella guisa medesima, dice Dio, che il gelo esposto a' vivi raggi del Sol sereno si scioglie, così la tua pietà filiale esponendo alla mia paterna Misericordia i tuoi falli, farà che dileguino dagli occhi miei per un intiero perdono che ne otterrai.

Nono bene, ch'è finalmente la fonte di tutti gli altri, la benedizione di Dio perpetua sino alla fine; cioè l'immanchevole beneficenza, benevolenza, e protezione di Dio: (b) *Ut superveniat tibi benedictio a Deo; & benedictio illius in novissimo maneat.* Eccovi un frutto della Lezione, di cui non saprei mai proporvi il più vantaggioso. Non degeneriamo,

(a) Ibid. (b) Ibid. vers. 10.

mo, uditori, dal chiaro esempio di Jafet, da cui discendiamo: e se l'atto della filial sua pietà per Noè fa gloriosa l'origin nostra da lui, l'imitazione che ne facciamo, perpetui sulle nostre persone e sulle nostre famiglie la divina benedizione. Così sia.

LEZIONE XLVIII.

Hæ sunt generationes filiorum Noe &c. At vero Arphaxad genuit Sale, de quo natus est Heber. Natique sunt Heber filii duo: nomen uni Phaleg, eo quod in diebus ejus divisa sit terra. Gen. 10. v. 1, a quo ad 24, & 25. *Hæ sunt generationes Sem . . . . . Vixit autem Heber triginta quatuor annis, & genuit Phaleg.* Tum a v. 10. cap. 11., ad v. 16.

Leggiam così, Ascoltatori, per amore dell'ordine il più distinto il più chiaro, che fra le tenebre della storia e dei tempi che noi trattiamo, possa esserci scorta più manifesta a conoscere, e a seguitar più fidata. Siamo per ogni modo a uno scoglio ch'è inevitabile. Nel capo decimo che abbiamo letto, narra Mo-

Mosè i discendenti de' tre figliuoli del Patriarca Noè, le varie Nazioni che da essi nacquero, e le diverse Terre che abitarono e popolarono. Ma come tuttociò avvenne dopo la dispersion loro dalla Torre di Babel, noi altresì dopo d'essa, seguendo l'ordin dei tempi, ne parleremo. Non è quì il punto della difficoltà. Il punto è che al verso ventesimo quinto di questo capo si fissa un'Epoca della division della terra al nascimento di Faleg: (a) *Natique sunt Heber filii duo: nomen uni Phaleg, eo quod in diebus ejus divisa sit terra.* E al verso sedicesimo del capo undecimo si segna l'anno del nascimento di Faleg, che secondo i computi esatti del testo ebreo, cade all'anno cento due dopo il diluvio; anno a cui non sembra credibile, che la segnata division della terra, epoca sostanzialissima della istoria, per niun modo accadesse. Io poteva, a dir vero, questo difficil punto lasciar da parte, e così doppia fatica risparmiarmi, e quella di trattare suggetto spinoso molto, e l'altra

(a) Gen. XI. vers. 10.

tra di studiar modi, onde renderlo piacevole e profittevole a chi mi ascolta. Ma quali sforzi non degg'io fare per corrispondere, come posso; alla frequenza, religione, e cortesia vostra in udirmi? Soddisfar debbo a'dotti, studiosi de'santi libri, che molti so esserne quì tra voi: chi ha meno studiato non ha però meno pronto nè men vivace l'intendimento: Nè il sesso divoto, come la Chiesa il nomina, gia non ne manca, che non sarà nemmen questa volta per la lezion trascurato. Dunque a qual anno cadesse il nascimento di Faleg, e quale division della Terra a quest'anno avvenisse, in primo luogo colla possibil chiarezza disputeremo; appresso della Storia di questo corso di tempo le meno incerte memorie raccoglieremo. Incominciamo.

La certa genealogia di Faleg è il primo cardine che noi dobbiamo costituire, perchè da essa dipende segnare l'anno preciso del nascimento di Faleg: Epoca ch'è il suggetto di tutta la controversia. Sem, narra Mosè (*a*), ge-

(*a*) Genes. 11. vers. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16.

generò Arfaxad, Arfaxad Sale, Sale Eber, Eber Faleg. Aggiugne gli anni dell' età del Padre al nascimento di ciascun Figlio, che in tutto rendono cento e uno anni dopo il diluvio. Ma la Greca version dei Settanta (a), e l'Evangelista San Luca (b) crescono una generazione di più; e tra Arfaxad e Sale mettono Cainan figlio d'Arfaxad, e Padre di Sale. A questo Cainan, color che seguono la cronologia dell'Ebrea e della nostra Vulgata, danno trent'anni di età al nascimento di Sale: così trasportano il nascimento di Faleg all'anno cento trent'uno dopo il diluvio. E nel vero quando bene non si volesse aderire all'autorità dei Settanta per non ammettere, nè riconoscere nella Genealogia questo Cainan, tacciuto quì dall'Ebrea e dalla nostra Vulgata, l'autorità dell'Evangelista san Luca è troppo canonica e troppo chiara per obbligarci a seguirla: tanto più che sostiene e vale a spiegare più facilmente la contesa cronologica dell'original testo Ebreo, a cui il Latino nostro è con-

(a) 70. in loco. (b) Luc. 3. vers. 36.

conforme: da'quali due Testi così concordi non ci sarebbe che la sola necessità la qual potesse farci lecito di partire.

Noi dunque senza imbarazzarci per ora di più dispute su questo punto, che gli studiosi potranno leggere ad agio loro presso il (a) Pererio, Saliano, Petavio, Calmet, ed altri de'nostri; e presso (b) Whiston, Cumberland, Shuchford, ed altri de'Protestanti, costituiremo il nascimento di Faleg sesto da Noè all'anno cento trent'uno dopo il diluvio. Ma eccoci al nodo della difficoltà. Questo Faleg, (nome che vale altrettanto che divisione) fu nominato così da Eber suo Padre, perchè ai suoi giorni, ha il sagro Testo, fu divisa la terra; lo che certo si vuole intender del tempo in cui i Padri davano il nome a'figliuoli, che quello era del nascimento. (c) *Natique sunt He-*

(a) Perer., Salian., Calmet in loco. Petav. Doctr. temp. lib. 9.

(b) Whist. Chronol. vet. Test. pag. 64. & sequ. Cumberland de Origin. Gent. Antiq. pag. 141., & sequ. Shuchford in loco.

(c) Genes. 10. v. 25.

Heber filii duo : nomen uni Phaleg , eo quod in diebus ejus divisa sit terra. Ora qual fu o potè essere cotesta division della terra, che si facesse al nascimento di Faleg l'anno cento trent'uno dopo il diluvio?

Diciamo prima le cose certe che abbiamo dalla Scrittura su questo fatto: appresso disaminiam brevemente, ma esattamente in qual sistema, o in qual serie d'avvenimenti e di tempi si possa meglio ogni cosa distribuire. Certo è in primo luogo, che la dispersione degli uomini si fece di verità all'occasion della Fabbrica della Torre di Babel, quando Iddio confuse però le lingue. Che prima di questo fatto erano tutti gli uomini così uniti di abitazione, e di costumi, e di leggi, come di lingua: (a) *Ecce unus est populus*, disse Dio, *& unum labium omnibus*. Certo è in secondo luogo, che al nascimento di Faleg, Eber suo padre questo nome gl'impose, perchè a'suoi giorni si divise la terra: (b) *Eo quod in diebus*

(a) Genes. 11. vers. 6.
(b) Genes. 10. vers. 25.

bus ejus divisa sit terra. Certo è in terzo luogo, che il nascimento di Faleg, secondo la chiara cronologia Ebrea e Latina, non si può costituire più tardi dell'anno cento trent' uno dopo il diluvio (*a*). Dunque a quest' anno dovrebbe esser caduta la confusion delle Lingue, e la dispersione degli Uomini. Ma come render credibile l'epoca di questo fatto costituita così? Comprendete onde nasce la vera difficoltà.

A quest' anno cento trent' uno bisognerebbe che gli Uomini si fusser già moltiplicati di tanto, che da parecchj anni addietro fusser partiti da Ararat primo soggiorno loro, e venuti alle pianure di Senaar: quivi avessero cospirato alla Fabbrica portentosa della Città e della Torre di Babel, che l'avesser di fatto così inoltrata, che a frastornargli dal compier l'opera, Dio prendesse il consiglio di confonder le Lingue loro. Sopra tutto, che immediate dopo questa confusion delle Lingue, i settanta capi, e forse più di famiglie per Mosè nomi-

(*a*) Vide supra.

minati (*a*), si trovassero aver famiglie sì numerose, che potesse ciascuno partendosi e dividendosi secondo la lingua sua, condur colonia sì forte, per non dire popolazione, che potesse assai presto, e a lontanissime Terre andare, e fondarci grandissime Nazioni. Come potevano i tre figliuoli di Noè in soli cento trent'anni esser di tanto moltiplicati?

Dunque molti, e molto diversi modi hanno gli Scrittori pensato a conciliare ogni cosa probabilmente. Alcuni abbandonano francamente e rifiutano la cronologia Ebrea e Latina (*b*), e in quella vece abbracciando e seguendo la Samaritana, o la Greca fanno cadere il nascimento di Faleg tanti anni più tardi, che a quest'Epoca costituire si possa probabilmente, secondo l'avviso loro, e la Fabbrica già inoltrata della Torre di Babel, e la confusion delle Lingue, e la dispersione degli Uomini. La Greca segna il nascimento di Faleg all'anno dopo il diluvio cinquecento trenta uno

(*a*) Gen. 10.
(*b*) Vide Hist. univ. T. 1. l. 1. c. 2. Sect. 6.

uno: la Samaritana all'anno quattrocent'uno. Non può negarsi, che così fatto partito è comodo a sciogliere molti nodi; ma ingiurioso parendo all'autorità di tutti gli Originali Ebrei, e a quella della Latina nostra vulgata, a sostenerlo senza riprensione converrebbesi dimostrarne una precisa necessità, e dileguare l'opposizione, che dunque tutto il genere umano per quattro, o cinque secoli si ristrinse nei contorni di Ararat, che pare opposto all'espresso comandamento fatto da Dio a Noè e a' suoi figliuoli, di riempiere e popolare la terra (*a*).

Altri hanno spiegato queste parole di Eber anzi pur di Mosè, (*b*) *Eo quod in diebus ejus divisa sit terra*, non dal tempo del nascimento, ma della vita di Faleg (*c*); e dicono, che suo Padre questo nome gl'impose per uno spirito di profezia, predicendo che nel corso della sua vita sarebbe la divisione avvenu-

(*a*) Gen. 9. v. 1. (*b*) Gen. 10. v. 25.

(*c*) Hebr. S. Hieron. Chrys. Tost. Lyran. apud. Cornel hic.

nuta. Così la ritardano a senno loro più o meno ad alcuno degli anni tardi di questo celebre Patriarca, che visse dugento trentanov'anni (*a*). Ma se così fusse, degli altri Figliuoli suoi, che molti furono (*b*), avrebbe Eber potuto dire la stessa cosa, e di tanti che ci vivevano al tempo di questa divisione: oltrechè la Scrittura non fa alcun cenno che Eber profetasse, così dicendo, un avvenimento lontano, ma sì prendesse occasione di così dire da un'avvenimento presente.

Altri hanno introdotto due diverse dispersioni dagli Uomini (*c*): la prima secondo essi seguita al nascimento di Faleg: la seconda alla confusion delle Lingue. Ma la Scrittura non ne ricorda che una; e volerne far due è un partito arbitrario, che incontra di più mille nuove difficoltà.

Altri hanno voluto (*d*), che al nascimento

(*a*) Gen. 11. v. 18. 19. (*b*) Ibid. v. 17.

(*c*) Vide Spanhem Hist. Ecc. col. 291. 292. Sulpic. Hist. Sever. Eccl. lib. 1. urnim in euHomd.

(*d*) Vide Usser. Petav. Coccejum, Natal. Alex. &c.

to di Faleg segnato l'anno cento trent'uno dopo il diluvio, secondo la cronologia Ebrea e Latina, fusse veramente inoltrata la Fabbrica della Torre, e seguisse la confusion delle Lingue e la dispersione degli Uomini; e alla difficoltà del numero d'Uomini che dunque all'anno segnato ci dovean'essere sulla terra, studiano di soddisfare per così fatti calcoli, che dimostrano siccome all'anno suddetto tanti potevano e dovean esserci veramente, che a quello fare bastassero ed abbondassero, ch'è nella Istoria,

Il celebre e gran Cronologo (*a*) ragionatore dei Tempi Padre Petavio sostiene questa opinione, e piacemi di quì esporvi il suo calcolo, sperando poterlo fare sì chiaramente, che senza troppa fatica si possa da tutti intendere. Il calcolo è come segue. Prendiamo un figlio solo di Noè, Sem a cagione d'esempio, e supponiamo che nel corso di otto anni dopo il diluvio avesse otto figliuoli maschj, uno per ciascun anno: che questi otto Figliuoli giunti all'

(*a*) Petav. Doctr. Tem. lib. 9. c. 4.

all'età di diciassett' anni fussero in istato di aver Figliuoli, e nel corso di altri ott' anni, dopo i disciassette, ciascun di loro altri otto Figliuoli avesse di mano in mano uno per ciascun anno. Così procedendo a ogni ventiquattro anni, noi dovremo moltiplicare per otto il numero dei discendenti della linea di Sem. Questo moltiplico rende all' anno dopo il diluvio centoventitre, Uomini di questa linea dugento sessantadue mila cento quarantaquattro. Un altro figlio di Noè, Jafet a cagione di esempio, si supponga aver fornito le Donne: Eppure ci resta il terzo, che non entra nel numero di questo calcolo, e che ben può supplire alle mancanze per avventura che essere ci potessero per parte degli altri due.

Questo calcolo, Ascoltatori, non ha, per dir vero, opposizione che vaglia a mostrare, che al nascimento di Faleg, per noi segnato l' anno dopo il diluvio centotrent'uno, non ci potessero essere di fatto al Mondo i dugento sessantadue mila cento quarantaquattr' Uomini che ne risultano; numero bastevolissimo e alla fabbrica della gran Torre, e alla confusion delle Lingue, e alla prima dispersione degli

Uomini. Perchè il dire, che procedendo sempre così, si sarebbono venuti gli Uomini moltiplicando di troppo, e pressochè in infinito, sicchè all'anno del nascimento d'Abramo trecento cinquantadue dopo il diluvio, non sarebbe la Terra a contenergli bastata, ha troppo chiara risposta dalla Provvidenza, dalle circostanze, e dai tempi, per cui di fatto non è sempre stato così: ma non conchiude nemmemeno probabilmente, non che dimostrativamente, come alcuni pretesero (*a*), che quando Iddio voleva provvidamente popolare la Terra, dove tutti potean sussistere con tanta facilità, e quando le virtù tutte e le passioni degli Uomini cooperavano a questa moltiplicazione, non potesse di fatto naturalmente e senza altro prodigio alcuno esser così.

Cumberland, e Wistone (*b*) fatto hanno anch'essi de' calcoli più ristretti, che procedendo non meno vengono ad incontrare la medesima difficoltà, che parmi aver dileguato sì fa-

(*a*) Hist. Univ. T. 1 lib. 1. cap. 2. Sect. 6. p.286.
(*b*) Cumberland. Orig. Gent. Antiq. pag. 142., & sequ. Whist. Chronol. vet. Test. pag. 65.

facilmente, ch' io seguirei volentieri questa sentenza, se la tradizione e l' autorità non m' inchinassero ad antiporle un sistema, che ogni cosa disaminata, giudico più conforme alla verità dell' istoria.

Questo distingue molto probabilmente e chiaramente due cose, divisione, e dispersione. La divisione non fu che una distribuzione di quelle parti più conosciute del Mondo, che ciascuna delle tre discendenze, di cui i tre figliuoli di Noè erano Autori e Padri, dovevano popolare e occupare: o vogliam dire il consiglio preso tra loro di partire dai contorni di Ararat e allargarsi sulle pianure di Senaar, per quinci poi separarsi e spargersi per la Terra. La dispersione fu l' effettiva separazione, che l' una dall' altra fecero le famiglie, pellegrinando di fatto da Senaar, e spargendosi per la Terra a costituirci Colonie che presto furono nazioni. Questa distinzione di epoche è chiaramente fondata nella Scrittura; dove si legge, come da Ararat venuti a Senaar presero deliberazione concorde di fabbricar la Torre, che fosse a guisa di monumento glorioso e supremo del nome loro comune,

pri-

prima che si partissero e dividessero; e tanto gli uni dagli altri si allontanassero, quant'è l'ampiezza dell'Universo › (a) *Venite, faciamus nobis civitatem, & Turrim, cujus culmen pertingat ad Cœlum: & celebremus nomen nostrum, antequam dividamur per universas Terras.* Dunque il consiglio di separarsi e dividersi e distribuirsi per tutta la Terra preso era e costituito tra essi prima d'imprendere la gran fabbrica; laddove la dispersione non ebbe effetto che a questa fabbrica già inoltrata; e così ben si distinguono le due epoche, l'una della divisione, e l'altra della dispersione. Ora all'epoca prima della divisione l'anno posdiluviano cento trent'uno avvenne il nascimento di Faleg, e però giustamente Eber suo padre questo nome gl'impose, segnante la divisione. La dispersione poi tanti anni appresso seguì, quanti ne esige il seguito della storia.

Certo così dicendo, in niente non ci partiamo dalla divina scrittura, e ritenendo per l'una

(a) Gen. xi, vers. 4.

l'una parte l'esatta cronologia, che ci segna l'ebrea originale e la latina nostra vulgata, schifiam per l'altra quelle difficoltà che si armano contro la troppo presta dispersione all'anno del nascimento di Faleg: difficoltà, a cui i valentuomini sopralodati hanno pensato di soddisfare coi calcoli che sono loro contesi; il precipuo fine de' quali è di trovare al Mondo tanti uomini, che bastassero alle grandissime popolazioni a cui crebbono presto assai dopo la dispersione. Laddove noi differendola quant'è mestieri non soffriam questa difficultà, e religiosamente serbiamo così l'antica tradizione, come l'istorica verità. Abbracciam dunque questo partito, e parci che restar non ci possa che di sapere come questo avvenisse probabilmente.

Ora nel corso di sopra cento trent'anni, quanti ne andarono dal diluvio sino al nascimento di Faleg: gli uomini certo potevano e dovean essere moltiplicati di tanto, che Noè, siccome buon padre di tutti essi, potea pensar giustamente a dividere e distribur loro la Terra che occupare dovevano, facendonegli convenire o per la forza della patria autori-

tà,

tà, o per l'uguale partizion delle sorti, o per qualunque altro mezzo pacifico, che prevenisse le contese e le guerre che potevano tra essi insorgere tanto più facilmente, quanto più si venivano moltiplicando. Alcuni (*a*) fanno fare per questo fine a Noè unitamente co' suoi figliuoli un gran viaggio e una lunga navigazione per tutto il mediterraneo, partendo dall' Asia e costeggiando tutto il continente dell' Africa, e dell' Europa per far vedere a ciascuno la parte sua. Quest' opinione non ha nè autorità nè seguaci nè alcuna buona ragione che la sostenga. Altri (*b*) fanno fare a Noè una specie di testamento, in cui qual padre e qual Signore legittimo di tutto il Mondo, istituisce ciascuno de' suoi figliuoli erede e Signore di quella parte, al cui possesso lo chiama. Ma non essendoci di quest' atto memoria alcuna, e parendo il costume de' testamenti molto posteriore, per le leggi introdotto a contener l'avarizia, e a correggere o im-

(*a*) Philo apud. Beros. Annian. Vide Perer. Comm. lib. 15.

(*b*) Epiph. in Anchor.

impedire i disordini dell'ingiustizia degli uomini nel diritto lor naturale, non par che a Noè fosse bisogno nè convenisse testare. I più con Sant' Epifanio decidono la division per le sorti (*a*), e questo padre ricorda di un'antichissima Città dell' Arabia che avea nome *Sorte*, perchè fu il luogo secondo lui di questa divisione. Consente le tradizion degli ebrei, e l'autorità di molti padri della chiesa, che cita il dotto Saliano. Filastrio è giunto a mettere l'opinione contraria fra le eresie (*b*).

Noi senza tacciar l'altrui, seguirem questa sentenza, quanto al punto della divisione distinta dalla dispersione, siccome quella che più conforme ci sembra alla divina Scrittura, esposta a' minori difficoltà, e più opportuna a formarci un'idea naturale della storia de' primi cento trent' anni dopo il diluvio.

Questi, quando non era ancora tra gli uomini, divisione, sono per avventura quell'aureo secolo di Saturno, di cui tante cose favoleg-

(*a*) Epiph. ubi supra cap. 114. Vide Salian. hic.
(*b*) Philas. Brix. hæres. 11. 8.

leggiato hanno i poeti. Certo assai di coloro che l'origine delle favole ripetono dalla Scrittura, vogliono (a) che Saturno preso sia da Noè. Il qual Saturno si dice ch'ebbe a moglie la Terra; perchè dove leggiamo noi *Vir agricola*, legge l'ebreo *Vir Terræ*: che divorò tutti i figliuoli suoi, trattine soli tre; perchè nel diluvio perirono tutti gli uomini, salvo che Sem, Cam, e Jafet figliuoli di Noè. In Cam Giove, in Jafet Nettuno, e riconoscono in Sem Plutone; perchè la division della Terra fatta per Noè a'suoi figliuoli, sembra loro rispondere alla divisione fatta a'suoi da Saturno. La villania che fece Giove a Saturno suo padre per gelosia, non forse altri figliuoli avesse, la ragguagliano facilmente al poco rispetto ch'ebbe Cam a Noè. Se alcuna cosa bramiam saper delle Donne di quella età, ci convien di supplire per la Mitologia all'istoria che non ne parla, e alle tre Mogli de'figliuoli di Noè riferir le tre Dee Giunone, Teti, e Proserpina. Ma io voglio credere che quel-

(a) Vide Bayle dict. Hist. art. Cham.

quelle donne molto migliori fossero, che i poeti non finsero queste Dee, le quali superbe, gelose, infedeli, e rissose fecero sopra modo. Non è credibile che tali fussero le persone che Dio aveva prediletto così; e noi lasciando agli spiacevoli pensarne il mal che non sanno, molto più volentieri ne penserem tutto in bene che confessiam nondimeno di non saperne.

Vissero dunque gli uomini questi cento trent'anni nei contorni di Ararat, pensarono a coltivare le terre, e l'arti più necessarie alla vita: sinchè al nascimento di Faleg caduto all'anno cento trent'uno moltiplicati di assai, presero per comune consiglio risoluzione di dividersi e spargersi per la Terra: Eber ne segnò l'Epoca pel nome imposto al figliuolo. Forse ci aggiunsero per Noè, o per le sorti una distribuzione delle diverse piagge, che occupare dovessero le famiglie di mano in mano. Lo che fatto, si partirono per mio avviso da Ararat, donde venuti al campo di Senaar cospirarono alla gran fabbrica della Città e della Torre, di cui nella prossima lezione diremo cose che, s'io non erro, vi piacerà d'ascoltare.

La divisione di cui abbiamo oggi parlato ci fornisce un suggetto di grande moralità, ma non ci resta più tempo che di accennarlo. Una divisione, Uditori, spesso è necessaria per ovviar le contese: Eppure nascono le contese dalla divisione. Chiunque sente di aver meno avuto per parte sua, cerca tosto ugualiarsi coll' usurpare la parte altrui; e spesso chi più ha avuto cerca aggrandire vieppiù sul poco di chi tanto ha a difendersi minor forza, quanto ha avuto meno. Ma un giorno viene che uguaglia tutti. Pochi palmi di terra, quanti ne può occupare un cadavero, sono ugualmente la parte del Ricco e del povero. Felice chi avrà curato sì poco le disuguaglianze di quà, che Dio di là debba essere la ricchissima parte della sua eredità: (a) *Dominus pars hereditatis meæ*, dicea Davidde, e noi dobbiamo ripeterlo alle occasioni massimamente che il nostro avaro interesse vieppiù ci turba, *Dominus pars hæreditatis meæ*. Se questa parte io ottenga anche a costo di perdere il mondo

(a) Psalm. 15. v. 5.

do tutto, con quale e quanto vantaggio racquisterò quanto mi sembri avere perduto! *Ipse est, qui restituet hæreditatem meam mihi.* Così sia.

LEZIONE XLIX.

Erat autem terra labii unius, & sermonum eorundem &c. Genes. II. v. I.

Tre grandissimi avvenimenti descrive il seguito della Storia, che profittevoli, siccome spero, e piacevoli renderanno le altrettante Lezioni, in cui penso distribuirgli. Primo: l'edificazione o la fabbrica che vogliam dire della città, e della Torre di Babel. Secondo: la confusion delle lingue. Terzo: la dispersione degli uomini. Oggi tuttociò che appartiene alla fabbrica di questa Torre raccoglieremo. Non voglio che disputiamo del preciso anno, in cui fu questa fabbrica cominciata, che molto arida quistion sarebbe, senza piacer nè profitto: ma ragionando coerentemente a quanto nell' ultima Lezion fu detto penserem volentieri, che pochi anni passassero dalla division della Terra, segnata all' Epoca del

del nascimento di Faleg l'anno cento trent'uno dopo il diluvio, al consiglio di fabbricar questa Torre, che dovev'essere un monumento perpetuo dell'unione non meno, che della separazione e dispersione degli uomini. Purnondimeno se ad altri piacesse più differir questa Fabbrica, come ad alcuni (a) è piaciuto, non moverem però guerra nè lite alcuna contro di essi, volendo per ogni modo cose utili e certe spiegar con pace, e le incerte nè troppo utili modestamente accennare piuttosto, che disputare. Sgombri così d'impaccio studierem di conoscere, chi, per qual fine, a quale occasione, in qual luogo, di qual materia, e di qual forma questa Torre celebratissima fabbricasse. Voi, Modonesi, che in questa vostra città una ne avete così magnifica, che gareggia colle più belle d'Italia, avrete, credo, piacere di saper della prima che forse destò nei posteri l'idea delle altre. Incominciamo.

Sendosi gli Uomini nel corso d'alquanti anni sopra del secolo posdiluviano venuti sempre

(a) Epiph. in Anchor. Vide Cronol. & Interpr. hic.

pre moltiplicando, i contorni di *Ararat*, quantunque ampissimi e fertilissimi, non potevano capirgli più. Presero però consiglio di dilatarsi, e di occupar nuova Terra sino al doversi dividere e spargersi per l'Universo: E sembra cosa assai chiara dalla Scrittura, che non fu già una colonia, la quale dagli altri uomini distaccandosi, abbandonasse o per amore o per forza la comune abitazione di *Ararat*, fu universale consentimento di tutti, a cui tutti ebbon parte, facendo concordemente partita. Nè voglio io già pertuttociò, che intendiamo abbandonato per modo il bel Paese di *Ararat*, che vuoto affatto restasse d'abitatori. Dovevan esserci naturalmente delle persone che ci restarono volentieri: Ma ben si dice, che in generale gli uomini ne partirono, perchè di ogni stirpe e d'ogni famiglia senza molta distinzione si vennero allargando piuttosto, che viaggiando nelle pianure di *Senaar*, formando sempre, dirò così, un Popolo solo, ed una sola Nazione, che Mosè spiega per le parole (a) *Erat*

(a) Genes. XI. vers. 1.

Erat autem terra labii unius, & sermonum eorumdem.

Questo paese di Senaar; a cui dice Mosè, che venner gli uomini partendo dall'Oriente: (a) *Cumque proficiscerentur de Oriente, invenerunt campum in terra Senaar, & habitaverunt in eo*, messo ha tra gl' interpreti a trovarlo sicuramente molta difficoltà. Ma il mal nascea da un abbaglio che l'un dall'altro aveano preso i Geografi, costituendo *Ararat* troppo più all'Occidente, che nel vero non è. L'Isola lo ha poi corretto (b); e però basta osservare le carte esatte di questo celebre e diligente Geografo, che *Ararat* ci comparisce più orientale di *Senaar*, e però ben disse Mosè, che venendoci gli uomini, ci vennero dall'Oriente.

Noi dunque senza fare maggior disputa di geografia, ricorderem coi migliori, che il paese di *Senaar* è una grande pianura posta tra i due gran fiumi, Tigri, ed Eufrate; che sulla sponda oriental di quest'ultimo, dove dap-

(a) Ibid. vers. 2. (b) Isle Asie.

dapprima fabbricata fu Babilonia, pensaron gli uomini di fabbricar la gran Torre di cui parliamo. Consente il nome antichissimo, consentono le memorie che noi possiamo raccoglierne, primieramente dalla Scrittura, poi dagl'istorici, e da'geografi antichi, che gl'inglesi compilatori dell'istoria universale ricordano e citano esattamente. Però quanto al luogo sarem contenti così.

Ora veniamo al fatto celebratissimo e raccontiamolo, come il racconta Mosè. Dissero dunque gli uomini l'uno all'altro: Su via; fabbrichiam quì una Città ed una Torre, la cui cima vada a toccar sino al Cielo, e rendiamo così il nome nostro famoso, prima, che noi dobbiamo dividersi, e spargerci per la Terra: (a) *Et dixerunt: Venite, faciamus nobis Civitatem, & Turrim, cujus culmens pertingat ad Cœlum, & celebremus Nomen nostrum antequam dividamur per universas terras.*

Queste parole fanno argomentare e conosce-

(a) Gen. 11. vers. 4.

scere molte cose. La prima è la superbia e l'ignoranza degli uomini. Facciamo un'opera grande, faticosissima, dispendiosissima: Ma perchè? per comodo, per difesa, per salute nostra? no, ascoltatori: Ma sì unicamente per farci nome: *Celebremus nomen nostrum*: Eccovi la superbia. San Giovanni Grisostomo (a) su questo luogo riflette e scrive egregiamente così. *O serva*, dic'egli, *la radice del male*: *Perchè*, *dicono*, *il nostro nome si faccia celebre ed immortale. Molti sono anche oggidì*, segue il gran padre, *che quelli imitano*, *e per così fatte opere procaccian fama. Altri fabbricano di gran palagi*, *bagni*, *portici*, *strade*: *Che se gli chiedi*, *perchè tanto fatichino e tanto spendono*, *rispondono*, *per la gloria*; *e non si avveggono*, *che non tanto di lode acquistano*, *quanto di vitupero e d'infamia. Perchè coloro che osservano queste cose*: *ecco dicono*; *il frutto dell'avarizia e della rapacità di colui*: *Ecco le spoglie di vedove e di pupilli*. Sin quì le espresse parole del santo

(a) Chrys. hom. 30. in Genes.

to padre. Sebbene questo rimprovero non poteva veramente cadere ne' primi uomini, che non erano ancora tanti, che alcun dovesse per arricchire rapir l'altrui. Ma ben cade in essi quella superbia medesima che cade in noi.

L'ignoranza apparisce non meno sensibilmente nelle parole. (a) *Faciamus turrim, cujus culmen pertingat ad Cœlum*: Facciamo una Torre sì alta, che tocchi il Cielo. Miracolo! Volevano ben gire in su. Sant' Agostino (b) deride questa sciocchezza; e certo quando bene di tutta quanta è la Terra pensato avessero poterne fare una torre, non però al segno, che pretendevano, di gran lunga sarebbe salita mai. Ma forse queste parole si vogliono spiegare e intendere discretamente per meno assai, che non suonano, e farle significare no altro che Torre altissima.

Argomentanci a ogni modo molti padri dell'empietà, e dicono (c) che costoro, o certo alcun di costoro pensò di muovere per que-

(a) Genes. 11. vers. 4.

(b) Aug. in Gen. quæst. 21. de Civ. Dei l. 16. c. 4.

(c) Apud Interpr. passim.

questa fabbrica guerra a Dio. Nembrotte discendente di Cam di gigantesca statura, di ardito spirito, di violente intraprese per molti si crede esserne stato l'autor primiero; e come egli si par notato nella Scrittura di prepotenza non meno ch'empietà, sostiene assai l'opinione di chi a lui attribuisce singolarmente sì fatta insania. Di questo Nembrotte fondator primo dell' Impero Babilonese più esattamente diremo altrove.

Notiam quì che la favola dei giganti, che a guerreggiar cogl'Idii, pretesero di salire sino alle Stelle, mettendo l'un sopra l'altro i più alti monti della Tessalia, favola così celebre presso i poeti, secondo molti (a) ha l'origine da questo tratto della Scrittura. Certo tutti gli storici e tutti i poeti sono di tanti secoli posteriori a Mosè, che fu non meno grande temerità de l' Appostata Giuliano oppor le favole e le invenzioni de'greci, quasi origini e fonti di questa divina Istoria. Ciò che

(a) Vide Ambr. lib. 3. de Fide Abyden. apud Euseb. Præp. Ev. lib. 9. cap. 4.

che parmi poter conchiudere dalle parole che gli uomini nel risolvere questa fabbrica pronunziarono, sì è che essi, come nell' altra lezion dicemmo, convenuti erano, prima di cominciarla nel comune consiglio di separarsi e di spargersi per la Terra: (*a*) *Antequam dividamur per universas terras*.

Risoluta la fabbrica, prepararono i materiali. Pensate quanti ne bisognavano! Ma il paese non dava pietre che si potessero nè mettere in opera riquadrandole, nè cocendole calcinare. Dava invece della terra cretosa acconcia a farne mattoni: di più trovaron de' laghi di una materia bituminosa, la qual materia potea servire a legare e contenere i mattoni, quanto la perfetta calcina si possa fare. Diodoro Tarsense, che fu maestro di san Giovanni Grisostomo, prese su questo punto un abbaglio (*b*), pensando che non potesse il bitume fare per niente le veci della calcina. Ma Teodoreto cita persone che state erano in

Ba-

(*a*) Genes. II. vers. 4.

(*b*) Diodor. Thars. in cat. Theodoret. ante 59. quest. in Gen.

Babilonia, e le fabbriche ne avean vedute fatte così. E Strabone, e Eratostene, e Diodoro Siculo, e sopra tutti Vitruvio grande architetto (a) riconoscono questo bitume Babilonese, siccome opportunissimo al fine che si pretende; ed è fuor di dubbio, che Semiramide celebre donna, di cui alcuna cosa a suo luogo diremo, si valse d'esso nelle sue fabbriche maravigliose. Anche (b) Erodoto, come avvisò l'erudito Bocart (c), rileva nella sua storia le maraviglie di questo bitume, e la fonte, e il luogo che ne abbondava, e l'uso che per le fabbriche se ne faceva. *Is* o *Itb* si nomina per quest'antico scrittore la Città non troppo da Babilonia lontana, le cui terre intorno ne avean dovizia. Una tradizione orientale pretende aver conservato la misura precisa de' mattoni alla fabbrica adoperati, ciascun de' quali secondo essa lungo era tredici cubiti, largo dieci, e grosso cinque, aggiugnendo che

(a) Strabo Hist. l. 16. Eratosth. apud eumd. Diodor. Sic. lib. 3. c. 4. Vitruv. l. 8. c. 3.

(b) Herodot. Clio pag. 32.

(c) Bochart. Phaleg. lib. 1. c. 11.

che a cuocergli impiegati ci furono ben tre anni (a). Checchessiasi di ciò, mattoni dunque e bitume furono i materiali che alla fabbrica della gran Torre si adoperarono: (b) *Habueruntque lateres pro saxis, & bitumen pro cæmento.*

Restaci a saperne la forma e la grandezza, e l'altezza, che tutto merita certamente la nostra curiosità. Ma non avendone da Mosè che un'idea generale di cosa grande, a farla chiara e distinta delle sue più precise proprietà ci è forza di aver ricorso a fonti molto sospette, troppo meno autorevoli e men sincere. Gli orientali (c) ne dicon cose affatto incredibili, e San Girolamo stesso fondato sulle relazioni di alcuni viaggiatori, che dicevano esserne stati testimonj oculari, e di avere disaminato studiosamente le rovine e gli avanzi di questa Torre, dice, che avea d'altezza ben quattro miglia (d); ma egli medesimo ri-

co-

(a) Hen. Amid. p. 14. Eutych. Annal. p. 53.
(b) Gen. 11. v. 3.
(c) Hen. Amid. Eutych. ubi supra.
(d) Hieron. Com. in Isai. lib. 5.

conosce per incredibili le cose che riferisce. Dunque volendo dirne se non il vero, certo il più verisimile e il più provato, bisogna ridursi a Erodoto ed a Strabone. Questi due Storici (*a*) narrano della Torre ch'era a dì loro in mezzo al tempio di Belo, e che secondo ogni buona ragione si può supporre quella esser di cui qui parla Mosè, narrano, dico, che alta era uno stadio, o sia un ottavo di miglio, cioè secentosessanta piedi: altezza veramente maravigliosa, che superava la più alta Piramide che si vedesse mai nell'Egitto di centosettantanove piedi (*b*). La sua figura era quadrata, e ciascun lato della sua base era largo, quanto l'altezza suddetta; cioè un ottavo di miglio, sicchè avea giustamente un mezzo miglio di circonferenza. Divisa era in otto dadi, l'un sopra l'altro, ciascun de'quali era minore di quello su cui posava. Per farci intendere chiaramente da tutti, diremo ch'erano otto Torri quadre, l'una sempre minor dell'al-

(*a*) Herodot. l. 1. p. 33. Strabo l. 16. p. 1013.
(*b*) Greaves. Descript. Pyramid. p. 68. 69.

altra, ma l'una sopra dell'altra per modo, che la più grande era la prima, e facea come la base della seconda minore; questa della terza, e così di mano in mano salendo sino all' ottava, che stava in cima; e tutte insieme facevano là gran Torre. Avea di più una gran-de scala scoperta, che salendo dalle radici la girava intorno al di fuori, non al di dentro; e per lo strignersi che faceva a ciascuna delle otto Torri proporzionatamente sempre minori, rendea la figura d'una Piramide vaghissima e comodissima. Questa scala era adornata e di sedili, e di appoggi, e di sporti che rispondevano alla magnificenza di questa Macchina portentosa; e parea fatta propio al disegno di salire con grande agio sino alle Stelle, che tuttavia ci restavano lontane assai. Se alcun di voi fosse vago di vederla delineata con esattezza, non ha che a consultare le carte del Padre Kircher (a), il quale ne scrisse un libro.

Una circostanza notabile aggiugne Erodoto (b), il quale le ricchezze descrive di questo tem-

(a) Kircher Turris Babel. (b) Herod. ubi supra.

tempio Belo, in mezzo a cui si vedeva la Torre sin qui descritta. In cima ad essa eraci un' ampia stanza a guisa di tempio, dove non si vedea simulacro, ma uno splendido letto splendidamente guernito. Innanzi ad esso una mensa d'oro e null'altro. Quivi non era lecito star la notte che ad una donna scelta fra tutte, la quale i Sacerdoti Caldei facean passar presso i creduli, siccome sposa dell'Idolo colà adorato. Lo stesso rito si guardava nel Tempio che in Tebe a Giove Tebeo era sacro, e il privilegio medesimo avea in Licia la Sacerdotessa della Dea Patara. Vedete, Uditori, che il Demonio non trascurava alcun mezzo d'ingannare le genti, ed ammettendo seco alle nozze non che al Sacerdozio le donne, lusingava così ad un tempo la debolezza degli uomini e la vanità delle donne. Ma ritorniamo all'Istoria.

La Torre ch'io v'ho descritta, non fu compiuta così al tempo, di cui parliamo; che Dio ne interruppe improvvisamente il lavoro, e confondendo le lingue da' fabbri suoi gli obbligò a cessare dall'opera, e lasciandola così imperfetta pensare ad altro. Come e quando que-

questo gran fatto avvenisse, e degli effetti che cagionò, nella prossima Lezion diremo sì chiaramente, che ne sarete, spero, contenti, se vi piacerà d'ascoltarla. Adesso finiamo questa con un bel tratto di San Gregorio, il qual questa parte di sacra Storia che noi spieghiamo, acconcia mirabilmente al suo solito ad un morale e profittevole intendimento (*a*).

Spiegando egli quelle parole del Salmo: (*b*) *Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua Sion, ut aedificentur muri Hierusalem*, scrive così: Ogni uomo che vive in terra, o di Gerusalemme è cittadino, ovvero di Babilonia. Perchè o ama Dio, e così fabbrica Gerusalemme, o ama il Mondo, e così fabbrica Babilonia. Questi Babilonesi, cioè i peccatori e gli amatori del Mondo partono dall'Oriente, cioè si dilungano e volgono le spalle a Cristo, che detto è per Zaccheria Oriente, *Vir* (*c*) *Oriens, nomen ejus*, e venuti al campo di Senaar, cioè a bassa valle ed oscura, dove in luogo di pie-

tre

(*a*) Greg. in Psal. 50. (*b*) Psalm. 50. vers. 20.
(*c*) Zacchar. 6. vers. 12.

tre pulite e forti, e di calcina pura e vivace, non trovano che grossa terra e fangosa, e negro bitume e sordido; vuol dire vizj, passioni, e peccati; di queste cose fabbricano la Città loro sperando poter con esse salire al Cielo, cioè ottenere felicità. Ma presto sono a lor danno disingannati, che si stancano senza frutto. La debolezza, la confusione, e il disordine rovina ogni opera loro. Fabbrichiamo, cari Uditori, fabbrichiamo Gerusalemme. Le virtù cristiane, la Fede, la Carità, la Giustizia, la Temperanza, la Religione; queste sì sono pietre ferme e sicure, per cui s'innalzano mura stabili, e queste giungono sicuramente a farci in terra abitazione felice, e a preparlaci felicissima colassù in Cielo. *Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua Sion, ut edificentur muri Hierusalem*. Così sia.

LEZIONE L.

Descendit autem Dominus ut videret Civitatem, & Turrim, quam ædificabant filii Adam. Genes. 11. v. 5.

Erano gli uomini da alcuni anni, Iddio vi dica da quanti, poichè ad altri che lo dicesse non ci è ragione bastevole di prestar fede; erano, dico, da alcuni anni alla gran fabbrica intesi della Città e della Torre che doveva essere per loro avviso monumento immortale del nome loro. Quanto crescea l'edificio e ognor più alto saliva, tanto crescea lo studio ne'loro petti, l'ambizione, la compiacenza, la vanità, e il fervore dell'opera per vederlo condotto a fine. A qual termine la Città fusse giunta, e a quale altezza la Torre Mosè nol dice precisamente; ma ben si pare da ciò che dice, che inoltrata fosse ad un segno di potersene gli uomini facilmente promettere il compimento. Quando narra Mosè usando in questo luogo parole, com'è osservazione de' Padri (*a*), al

(*a*) Vide Interpr. passim.

nostro modo d'intendere più conformi che non a quello del divino operare, dal suo celeste soggiorno altissimo discese Iddio per veder quasi più da vicino la gran Città e la gran Torre che fabbricavano i figliuoli di Adamo: (a) *Descendit Dominus, ut videret Civitatem, & Turrim, quam ædificabant filii Adam*; e vedutala disse; Ecco che tutti gli uomini non fanno insieme che un popòl solo, perchè tutti parlano la stessa lingua. Però cominciato hanno quest'opera, nè dal proponimento loro non resteranno, finchè non l'abbiano condotta a fine: (b) *Et dixit: Ecce unus est populus, & unum labium omnibus: cœperuntque hoc facere, nec desistent a cogitationibus suis, donec eas opere compleant*. Venite dunque, seguì dicendo, e confondiamo le lingue loro, sicchè parlando più non s'intendano l'uno l'altro: (c) *Venite igitur, descendamus, & confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui*. Detto fatto: Iddio confuse le

(a) Gen. 11. v. 5. (b) Ibid. ver. 6.
(c) Ibid. vers. 7.

le lingue loro. Parlavano, ma non però s'intendevano. Furono dunque così costretti dalla disperazione a dividersi. Cessarono dalla fabbrica; e in questa guisa provvidamente gli sparse Iddio e divisegli per l'universo, al luogo di questa confusione restò il nome di Babel che la significa: (a) *Atque ita divisit eos Dominus ex illo loco in universas terras; & cessaverunt ædificare Civitatem; & idcirco vocatum est nomen ejus Babel: quia ibi confusum est labium universæ Terræ, & inde dispersit eos Dominus super faciem cunctarum Regionum.* Eccovi, Ascoltatori, veramente grandissimo avvenimento in ciascuna delle sue parti maraviglioso, ch'io debbo e voglio per ogni modo trattarvi in guisa, che i principj, il modo, le conseguenze, e gli effetti chiaramente voi ne intendiate, e tanto insomma ciascun di voi ne sappiate con assai poca fatica, quant'io con molta, per dirvi il vero, ho studiato raccoglierne, ordinarne, ed esporvene a parte a parte. Convienci per ogni modo in due Lezioni di-

(a) Ibid. verf. 6. 9.

dividere la troppo ampia materia. Sia questa la prima. Incominciamo.

Non è a far troppa dimora nello spiegare minutamente il modo di vedere, di scendere, di parlare, e di esprimersi che quì Mosè accomoda a Dio. Certissima cosa è, ch'egli è in ogni luogo, immenso e sapientissimo, nè per vedere la fabbrica della Città e della Torre non doveva calare di cielo in terra, nè non l'aveva dianzi ignorata: ma il suo storico così si esprime, notano egregiamente (a) i padri Sant'Agostino, e san Giovanni Grisostomo, per segnarci due cose; l'una con quanta evidenza e sicurezza di fatto giudichi Iddio, quasi scenda di cielo in terra a vedere cogli occhi suoi; l'altra con quanta pazienza differisca spesso il gastigo delle colpe degli uomini, dissimulando quasi non le vedesse.

L'osservazione di san Basilio (b) sulle parole del Salmo trentesimo secondo, *De Cœlo prospexit Dominus*, che il veder Dio da cie-

(a) Aug. de Civit. Dei lib. 16. c. 5. Chrys. Hom. 30. in Genes.

(b) Basil. in Psalm. 32.

cielo si dice, quando i divini suoi occhi riguardano le operazioni de' giusti; calar Dio in terra a vedere, quando quelle riguardano de' peccatori, bisogna ristrignerla ad alcuni tratti particolari, perchè a tutti non si può stendere (a).

Così quell'invito di Dio espresso nel numero del più: Venite, andiamo, e confondiamo: (b) *Venite igitur, descendamus, & confundamus*, può muovere difficultà. A chi e come è egli a credere che Dio parlasse così? Alcuni vogliono che a se stesso, indicando con questa guisa d'esprimersi le tre divine persone. I più, che agli angeli del cui ministero nel suo trattare cogli uomini gli piacque usar per lo più (c). La maniera di parlar loro non è per suono materiale di voci, avvisa ottimamente Sant' Agostino (d), ma sì per chiare cognizioni, che Dio loro comunica direttamente della divina sua volontà. Filo-

ne

(a) Vide Perer. in Genes. lib. 16. Disp. 5.

(b) Genes. 11. vers. 7.

(c) Vide Perer. ubi supra Disp. 6.

(d) Aug. de Civit. lib. 16. cap. 6.

ne (a), per altro dotto scrittore e grave che trattò assai questi punti, bisogna leggerlo con buon giudicio, perch'egli fu miglior Platonico che Teologo, e le idee che apprese da questa scuola imgombrarono spesso, non illustrarono le assai più chiare della scrittura. Ora veniamo alla storia.

(b) *Ecce unus est Populus*, disse Dio, *& unum labium omnibus*. Questo fu un dire assai chiaramente, che a' giorni di questa fabbrica tutti gli uomini non formavano che un solo popolo, o vogliam dire una sola nazione, e che tutti parlavano la stessa lingua. Questa certa verità istorica ci conduce naturalmente a ricercare due cose. Prima: che Lingua dunque parlassero tutti gli uomini, che certo avrà vanto d'essere stata dessa la prima Lingua del Mondo. Secondo: chi l'autor fusse immediato e primiero di questa Lingua. Diremo cose che vi piacerà di sapere, se state attenti.

Cer-

(a) Philo in lib. de Confus. linguar.
(b) Genes. 11. v. 6.

Certo è in primo luogo, che se parlavano tutti gli uomini una medesima Lingua, questa non poteva essere che l'appresa dalla famiglia di Noè, ch'era la sola salvatasi dal diluvio. Certo è in secondo luogo, che Noè e la famiglia di lui dovevano piucchè probabilmente parlare la Lingua stessa di Adamo. Conciossiacchè riflettete giustamente, uditòri, che innanzi al diluvio non si potrebbe che a capriccio introdurre, o supporre nel Mondo la diversità delle Lingue. Perchè quantunque si fusser gli uomini, come a suo luogo mostrammo, moltiplicati d'assai, e le parti tutte del Mondo per avventura avessero popolato, pursnondimeno per le lunghissime età che allora ci si viveva, di otto e nove secoli e più, le ultime generazioni poco men che non erano conviventi alle prime; e Noè a cagione d'esempio che nato era centoventisei anni dopo la morte di Adamo, convisse con Matusalemme secento anni, il quale Matusalemme con Adamo convivuto era dugento quarantatre anni (*a*). Lo stesso è a dire degli altri

(*a*) Ex Genes. 5.

suoi coetanei che tutti allor ci vivevano degli anni assai. Ora in questa così vicina, anzi immediata comunione degli ultimi a' primi, non è credibile che avessero potuto gli uomini cangiar di Lingua, per quantunque cangiassero di paesi: tanto più che non c'è alcuna memoria, vestigio alcuno che non fusse così: anzi l'Epoca positiva della confusion delle Lingue, che quì ci narra Mosè a maniera d'avvenimento novissimo, inaspettato, e affatto prodigioso nel Mondo, fa assai conoscere, che prima di questo tempo non era stato. Consente l'autorità degli scrittori (a) e de' padri (b); nè ci è ragione per lo contrario di forza alcuna. Un bel viaggiare che sarà stato allora, quando dall'una parte del Mondo si poteva passare all'altra senza cangiar di Lingua: laddove adesso appena diam pochi passi per una sola Provincia, che presto assai ci bisogna d'interprete per intenderci. Ma ritorniamo al proposito. Posto dunque che

(a) Vide Hist. Univ. T. 1 lib. 1. cap. 2. Sect. 5.
(b) Aug. de Civ. l. 16. c. 11. & l. 18. c. 39. aliosq.

che una Lingua sola si parlasse dagli uomini, e questa fusse la primitiva di Adamo, che Lingua era cotesta?

A dirvi il vero, Uditori, per forza di alcuna ragione invitta, e come alcuni pretesero (*a*) dimostrativa, non si potrebbe determinare. Oltre le Lingue che diconsi Orientali, l'Armena, la Celtica, la Coftica, la Greca, la Teutonica, e la Cinese, tutte preteso hanno all'onore d'essere la prima Lingua del Mondo, e la parlata da Adamo; e tutte producono antichità, ricchezza, semplicità, etimologie, convenienze che loro sembrano favorevoli (*b*). Geropio Becano Scrittor Frigione non ha mancato di portare le parti della Fiamminga (*c*). Ma forse colle ragioni medesime alcun potrebbe a quest'onore promuovere la Lombarda; ed io per farvi piacere ci avrei fatta opera, se avessi pensato farlovi veramente. La Siriaca, qual si parlava nella Mesopotamia, nella Caldea, e nell'Assiria, ha avuto il

(*a*) Abravanel.

(*b*) Vide Hist. Univ. loco supra cit.

(*c*) Gerop. Becan. in Orig. Antverp.

il più di fautori tra gli Orientali; e tra' Nostri Teodoreto (a) l'ha assai sostenuta.

Ma il vero è, che le conjetture di maggior forza, benchè nè dimostrativa nè invitta, e l'autorità de' migliori sta per l'ebrea (b) Questa aggiugne tanto di forza ai due argomenti delle etimologie e delle convenienze, che quantunque per se medesimi potrebbono parere incerti, sostenuti da tanta, e tanto grave, e venerabile autorità regger possono all'urto d'ogni contraddizione. Dunque la Lingua Ebrea così nomata da Eber, nella cui famiglia restò, e che all'occasione della division delle Lingue prese da lui questo nome, come osserva Sant'Agostino (c), e non da Ebra, come pensò Theodoreto (d), per la qual voce egli di-

---

(a) Theodoret. quæst. 59. in Genes.

(b) Origen. in Num. hom. 11. Hieronym. Comm. in Sophon. August. de Civ. l. 17. c. 11. Chrys. Hom. 30. in Genes. Genebrard. Peter. Selden. de Synedr. veter. Hebr. l. 2. c. 9. Bochart. Phaleg l. 1. c. 15. Heidegg' H.st. Patr. T. 1. Exercit. 16. aliique passim.

(c) Aug. de Civ. l. 16. c. 11., & l. 18. c. 39.

(d) Theod. quæst. in Genes. 59.

dice significarsi l'Eufrate che Abramo passò venendo dalla Caldea nella terra di Canaan; l'ebrea Lingua, dico, è a creder che fosse la primitiva degli uomini, e quella insomma che parlò Adamo. Le quali cose io ho voluto accennarvi, senza però volerne disputar troppo, perchè veggiate, che tanta è l'autorità e la fermezza de' santi Libri che noi spieghiamo, che ha interessato non solamente lo studio, ma l'ambizione medesima delle Nazioni più celebri di tutto il Mondo.

Due sole note sono ad aggiugnere per vostra non inutile erudizione su questo punto. L'una, che questa ebrea Lingua ha sofferto coll'andare degli anni quelle alterazioni e perdite di vocaboli antichi, e intrusione di nuovi e barbari, che ben si pajono inevitabili per lo commercio coll'altre Lingue alle occasioni singolarmente delle antiche cattività, e sopra tutto dell'ultima universale dispersione dell' Ebreo Popolo; poco altro restandone che quella sola, che si conserva ne' Libri santi. L'altra, che alcune Lingue, massimamente Orientali di tanto l'assomigliavano, che facil-

men-

mente si poteveno intendere l'una l'altra (a), come par chiaro per li viaggi che fece Abramo dalla Città di Ur de' Caldei a quella d'Aran nella Mesopotamia; d'indi nella Terra di Canaan; appresso all'Egitto, e nuovamente nella Cananea, dove per lo più soggiornò, senza però che mai dovesse usare d'Interprete, che si sappia, nè egli nè i suoi per intendere o farsi intendere dalle persone.

Ora postochè l'ebrea Lingua fusse la prima Lingua del Mondo, e però quella di Adamo, resta a veder chi ne fusse l'autor primiero. Quest'è un cercare a mettere in chiari termini la quistione, se Dio medesimo gl'infondesse in un subito la cognizione perfetta di questa Lingua, sicchè egli potesse tosto e sapesse esprimere con ordinati e articolati vocaboli le idee, i pensieri, e gli affetti che gli venisse all'animo di spiegar con parole: ovveramente s'egli medesimo le si venisse a poco a poco formando queste parole, secondo l'occasione o la necessità di parlare.

Gli

(a) Vide Calmet Dissertat. de Ling. Hebr.

Gli scrittori gentili, che non conobbero i santi Libri, ed ignorarono l' origin' vera dell' uomo, sulla prima invenzion della Linqua scrissero male assai. Altri sognarono, che tutti i bruti fussero parlatori dapprima ugualmente che l'uomo. Altri (*a*), che l'uomo fusse dapprima mutolo ugualmente che i Bruti. I primi danno alla Lingua un'origine favolosa; i secondi, se si consideri attentamente, la impossibilitano: perchè se mutoli veramente fussero stati gli uomini da principio, e a' soli cenni esprimenti le voglie loro, comprendere non si potrebbe come, quando, e da chi appreso avessero di parlare. Certo le pruove fatte di educar qualche fanciullo alla foresta ed ai boschi, dove mai non udisse parlar persona, renderon uomo che altro suono non sapea mettere, che quel dei belati delle Pecore, e degli Agnelli che avea sentito. Orazio (*b*) dunque e Lucrezio (*c*) compatibili sono

(*a*) Diodor. Sicul. l. 1. pag. 8. Vide Lactant. de vero cultu lib. 10.

(*b*) Horat. Serm. lib. 1. Sat. 3. vers. 99. &c.

(*c*) Lucret. de Rer. Nat. lib. 5. vers. 1027. &c.

no se poetarono, riprensibili assai se intèsero filosofare.

La divina Scrittura, e color tutti che la conobbero, attribuiscono al Creatore non solamente la facultà, ma l'uso primo dato agli uomini di parlare: sicchè la quistione non potrebb'essere che di sapere, se tutta a un tratto i primi padri, cioè Adamo ed Eva sapessero, o a poco a poco imparassero la Lingua loro. La convenienza ed il fatto sono due argomenti che persuadono, che tutta a un tratto fu spirata loro da Dio, quanto al sapere spiegar con essa i sensi tutti e le idee che venia loro all'animo di spiegare.

Dissi la convenienza: perchè i primi Padri furono certamente da Dio creati, e nel soggiorno piacevolissimo del Paradiso Terrestre costituiti in uno stato non già di miseria, ma sì di vera, e prefetta felicità naturale. Ma questa troppo manchevole, per non dire impossibile, sarebbe state fra due persone naturalmente parlanti, finchè non avessero una Lingua saputo, con che esprimersi l'una l'altra i pensieri, le cognizioni, gli affetti loro. Furono veramente felici dal primo istante della

la loro creazione: dunque dal primo istante seppono questa Lingua.

Aggiunsi il fatto. Adamo diede subito il nome agli animali, che il Creatore gli fè vedere, e diedelo convenientissimo: (*a*) *Omne, quod vocavit Adam animæ viventis ipsum est nomen ejus Appellavitque Adam nominibus suis cuncta Animantia, & universa volatilia Cæli, & omnes bestias terræ*. Diffinì giustamente la donna, e parole di gran sentenza pronunziò, appena l'ebbe veduta la prima volta (*b*). Eva tenne col tentatore lungo ragionamento, come a suo luogo mostrammo, e certo l'intese e seppegli far risposta (*c*). Dunque anch'essa una Lingua sapeva assai. Ma questa nè Adamo nè Eva non potevano averla appresa dall'uso; che troppo recenti erano dalla creazione loro, quando così parlarono. Dunqûe fu lor da Dio immediatamente spirata.

Questa giusta opinione è ugualmente lontana

(*a*) Genes. 2. vers. 19. 20

(*b*) Ibid. vers. 23. 24.

(*c*) Genes. 3. a vers. 1. ad 6. &c.

tana da due errori, che sono su questo punto a schifare. L'uno (a) d'Eunimio che forse in parte preselo da Platone (b), il quale Eunomio pensò, che le cose avessero nomi eterni, essenziali, immortali, che san Gregorio Nisseno vivamente rifiuta e convince di falsità. L'altro di color che pensarono (c) ed inferirono, che dunque nessun nuovo vocabolo non si sarebbe col tempo o dovuto, o potuto in una Lingua introdurre, che i primi padri sapevano perfettamente da Dio medesimo. Eppure par certo, che tanti col successivo uso delle scienze nuove e dell'arti ci si introdussero. Ma noi non contendiamo per niente, che questi nuovi vocaboli alla prima Lingua aggiugnessero e adattassero gli uomini di mano in mano, quanto venivano di nuovi obbietti scoprendo e usando di nuove arti. Nemmeno non

(a) Eunom. apud Gregor. Nyss. contra Eunom. lib. 21.

(b) Plato in Cratylo.

(c) Script. Angl. Hist. Univ. T. I lib. I. cap. 2. Sect. 5.

non condanniamo l'opinion di Scaligero (a) sulle cagioni che possono formar dapprima, e poi coltivare finalmentee, perfezionare una Lingua, che sono secondo lui la necessità, l'uso, e il piacere. Neghiamo precisamente, che Adamo ed Eva creati da Dio perfetti e felici naturalmente non sapessero così una lingua, che per parlare di checchessia che loro fosse venuto all'animo, avessero a mendicare dall'uso e dalla consuetudine le parole, com' ebbono a fare i posteri. Sentir così non solamente è conforme alla buona religione, ma altrettanto per mio avviso, alla buona filosofia, ch'è sempre quella del buon discorso.

La versione Siriaca, dove legge l'Ebrea e la Latina nostra Vulgata, descrivendo la creazione dell'uomo (b), *E l'Uom fu fatto a vivente Anima*, legge *ad Anima parlatrice*. Se parlatore o parlante volesse dire lo stesso che cianciatore e loquace, sonoci delle persone che in ciò potrebbono il primo vanto ottenere:

(a) Scalig. in Poetic.
(b) Vide Polygl. Genes. 2. vers. 7.

re: ma è cosa così difficile a molte parole aggiugnere molto senno, che quantunque la facultà di parlare sia un pregio della ragione, l'uso di parlar molto suol esser certo argomento di averne poca. Non deviamo, che tempo è di far fine. Abbiam veduto sin quì come, e qual lingua parlarono gli uomini, finchè una sola lingua parlarono. Nella prossima Lezion vedremo come, donde, e perchè tante e tanto diverse lingue a parlar cominciassero subitamente.

Gran dono, Uditori, la facultà di parlare. Gran rimprovero e gran peccato l'usarne male. La lingua, scrive l'Appostolo Jacopo, non solamente spesso è peccatrice, ma è radice, principio, fonte, e maestra d'iniquità: (a) *Universitas iniquitatis*. Le espressioni di quest'Appostolo sulla lingua, che io priego chi può di leggere e meditarle nel capo terzo della sua Lettera, sono maravigliose. Una sola ne ricorderò a frutto della Lezione. (b) *Lingua costituitur in membris nostris,*

(a) Jacobi 3. vers. 6. (b) Ibidem.

stris, quæ maculat totum corpus, & inflammata rotam Nativitatis nostræ inflammata a gehenna.' Vuol dire. La lingua costituita è nell' Uomo, siccome l'asse nel centro di una Ruota. Un fuoco tartareo alcuna volta l'infiamma. Questo si sparge subito perquanto ha di circonferenza e di giro: e fa di Uomo una ruota incendiaria d'Inferno, che gitta per ogni parte faville d'iniquità e di peccati. E nel vero una lingua mormoratrice, scandalosa, lasciva, bugiarda, spergiura, bestemmiatrice non è in una casa, anzi in una Città, una diabolica macchina incendiaria, che presto assai ci suol mettere a fuoco e a fiamma ogni bene, e in quella vece accendervi tutti i mali? Basta ascoltarla. Però il Savio avvisa a far siepe d'acute spine agli orecchi, che col dolore rintuzzino il solletico micidiale di così fatte parole, e serrar loro ogni porta di entrar nell'Animo: (a) *Sepi aurem tuam spinis, & linguam nequam noli audire: & ori tuo facito ostia, & seras auribus tuis.* Così sia.

LE-

(a) Eccles. 28. vers. 28.

LEZIONE LI.

Et idcirco vocatum est nomen ejus Babel; quia ibi confusum est labium universæ Terræ.
Genes. 11. v. 9.

Di tutti gli avvenimenti che la Potenza, la Sapienza, e la paterna Provvidenza di Dio su gli Uomini dimostrano chiaramente, questo che oggi dobbiam seguire spiegando della confusion delle Lingue, è uno certo de' più stupendi e de' più manifesti. Ricordammo nella passata Lezione, che tutti gli uomini colà alla fabbrica intesi della Città, e della Torre di Babel, una lingua sola parlavano, e quale essa fusse conchiudemmo probabilmente. Quando tutto in un subito e a un tratto solo ne parlarono tante che non s'intesero più tra loro. Vuol dire, che la prima Lingua comune tutto in un punto dimenticarono, e ciascun d'essi una nuova ne seppe nel tempo stesso tanto sua propia, che non era dagli altri intesa. Questo certo non potè farsi senza un chia-

chiaro prodigio della Sapienza, e della Onnipotenza di Dio. Fecesi, perchè gli Uomini tostamente si dividessero, e le varie nazion fondassero che popolarono di mano in mano e abitarono la terra tutta. Mezzo maraviglioso di grandissima Provvidenza. Noi dunque in primo luogo esporremo, e dove sarà bisogno difenderemo la verità, e le circostanze precise del fatto istorico: appresso delle sue conseguenze e delle varie avventure, ch'ebbono a intervenirne, piacevolmente ragioneremo. Così il caldo e la noja della stagione ci sarà, spero, men grave, e non senza profitto l'avremo vinto. Incominciamo.

Non facendo che leggere e spiegar, come suonano le parole istoriche di Mosè, noi formiamo a noi stessi di ciò che narra, una chiarissima idea. Parci vedere una grandissima moltitudine d'Uomini destinati da Dio a dividersi e a popolare la Terra, raccolti tutti ed intesi ad una Fabbrica portentosa, a cui la superbia e la vanità gli accendeva; e al cui compimento sendo molta opera tuttavia e lungo tempo richiesto, ritardato avrebbe d'assai l'opportuna division loro voluta e inte-

sa da Dio. (*a*) *Ecce unus est Populus, & unum labium omnibus: cœperuntque hoc facere, nec desistent a cogitationibus suis, donec eas opere compleant*. Comprendiamo che Dio determina di frastornare questo lavoro e di farlo in un modo provvido ed efficace, quindi a confondere la vanità e la superbia degli Uomini, e quinci a ottenerne la pronta divisione che pretendeva. Questo modo o mezzo che vogliam dirlo, ci si descrive nell'improvvisa confusion delle lingue: sicchè trovandosi insieme e parlando più non s'intendano l'uno l'altro: (*b*) *Confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui*. Così apparisce evidente la necessità del consiglio di cessare dall'opera e di dividersi, manifesta l'Onnipotenza e la Provvidenza di Dio, sensibile la debolezza, e l'umiliazione degli uomini. Dio lo eseguì, e con ciò solo ottenne l'intento suo: (*c*) *Atque ita divisit eos Dominus ex illo loco in uni-*

(*a*) Gen. II. vers. 6.
(*b*) Ibid. vers. 7. (*c*) Ibid. vers. 8.

universas terras, & cessaverunt ædificare Civitatem.

A questo tratto, Uditori, ci si dipinge alla fantasia una tavola che mal potrebbono esprimere i Dipintori, i quali ogni altra cosa imitano della vita fuorchè la voce. Una moltitudine gridante forte a guisa di forsennata, confusa, attonita, disperata di non intendere, nè trovar modo di farsi intendere. Chi domanda una cosa, e vede darglisi un'altra: chi interroga ansiosamente, nè può ottenere risposta: chi pensa esser deriso, e chi deride se stesso. Quinci i Capi dell'opera che vorrebbono tener consiglio; ma come? Se non s'intendono l'uno l'altro. Quindi gli Operaj affannosi che chieggono mille cose, mattoni, acqua, bitume. Ma quelli che servon loro, non sanno quel che si vogliano. Tal, ch'è chiamato, pensa essere mandato via, tal altro, che mandar si vorrebbe, viene come chiamato. Sogniamo noi? dice l'uno: certo, un altro rimprovera, noi siamo oggi innanzi tempo ubbriachi. Ma l'un non sa ciò che l'altro si abbia voluto dire. Vengono i più arditi alle mani per non s'intendere. Chi s' inter-

pone non parla meglio di loro. Finalmente gridano tutti non altramente che usciti di sentimento; e se in quella Torre vogliamo entrar coll'immagine che ce ne forma la fantasia, ci parrà essere a quell'entrata d' Inferno che il nostro Dante descrive.

(a) *Diverse lingue, orribili favelle,*
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte, e fioche, e suon di man con elle.

Eccovi l'idea semplice e naturale, che la divina Istoria ci forma di questa confusione. Così intendiamo come cessassero senza fallo dall'opera, malgrado ogni desio e ambizione di compierla; come fussero umiliati e confusi; come uscendo di quella Torre dovessero venir cercando fuori di essa di chi per ventura sapesse intendergli, e di chi essi intendessero. Veggiamo chiaro come più non potessero nè convivere volentieri, nè coabitar cor persone, con cui non potevano più parlare. L'Onnipotenza di Dio è la debolezza degli uomini così si spiegano assai più chiaramente

(a) Dante inferno.

te di quel che mai i Poeti sapesse fingere, i quali descrisser Giove fulminante dal Cielo e rovinante ogni cosa, per castigare l'audacia e la temerità dei Giganti che tentavano di salirci. Senza niente di tuttociò, lasciando gli Uomini vivi e sani, e intatta l'opera loro, nè alcun'altra mutazione facendo in essi che quella della lor Lingua, pur gli obbligò a non potere usar più nè delle mani, nè delle braccia che aveano intatte a compier l'opera incominciata e innoltrata.

Ma quì non finisce la maraviglia. Seguendo sempre la chiara idea che di questo stupendo fatto ci forma la sacra Storia, partiti gli uomini dalla Torre, e agli alberghi loro venuti, truovano che le persone, delle quali le rispettive loro Famiglie composte erano, quella Lingua parlavano nè più, nè meno ch'essi avevano nella Torre incominciato a parlare. Questo vuol dire che il prodigio medesimo, il qual tra gli Uomini fabbricatori nella Torre era avvenuto, tra le Donne non meno fuori di essa, e tra l'avanzo degli Uomini, che con esse per avventura restati erano, si doveva essere dilatato e spiegato. Pensate gli ef-

fet-

fetti che tra le Donne naturalmente degli Uomini più eloquenti, o certo più parlatrici, avrà prodotto questa confusione. Altro che Babilonia. Se fusse lecito di rallegrare alquanto più in questo luogo la narrazione, voi vedete, Uditori, che vive, e leggiadre, e piacevoli immagini io potrei qui dipingervi di queste Donne, che parlano tutte a un tempo senza capirsi; ed io veggo benissimo, che alcun di voi vorrebbe pur ch'io dicessi, che questo non è portento sì strano quanto parlavano diverse Lingue, mentre lo rinnovano spesso, benchè non ne parlino che una sola. Forse le maggiori disperazioni saranno state di alcuna Giovane, che avrà pensato esser derisa dal suo amante, sentendosi con una Lingua parlare del tutto ignota: ma rispondendogli anch'essa con nuovo metro, saranno poi convenuti a volgersi tutto altrove.

Questo prodigio dilatato così nelle diverse Famiglie, che altrettante Colonie dovean formare, ciascuna d'esse numerosa abbastanza per separarsi dall'altre, e la sua propria Nazion fondare, si pruova assai chiaramente: primo dalle espresse parole della divina Scrittura,

che

che narrando la divisione, e la dispersione degli uomini fatta per questo mezzo unisce queste tre cose Lingua, Famiglia, e Nazione: (*a*) *Unusquisque secundum linguam suam*, & *familias suas in nationibus suis*. Secondo, dalla convenienza e dalla necessità. Come il fine inteso da Dio quello era di dividere per questo mezzo i Capi delle Nazioni, e obbligargli così a spargersi per la Terra, si conveniva che ciascun d'essi e avesse una bastevole moltitudine di seguaci per gir cercando con essi e costituire stabilimento; e che questi fussero del sangue suo e suoi discendenti, per interessarsi naturalmente a procacciarne con maggior cura il miglior agio possibile e le maggiori felicità. Trovando dunque ciascuno nelle Famiglie sue la sua Lingua, che nelle altrui non trovava, e conobbe evidente la prodigiosa disposizione della Provvidenza di Dio, e videsi dolcemente obbligato di secondarla: (*b*) *Atque ita*, conchiude Mosè, di-

(*a*) Genes. XI. vers. 8.
(*b*) Ibid. vers. 8.

divisit eos Dominus ex illo loco in universas, terras & cessaverunt ædificare Civitatem.

Eccovi, s'io non erro, un'idea chiara e distinta del fatto istorico che spieghiamo. Ma ci bisogna difenderla dalle opposizioni d'alcuni che pretesero doversi intendere tutto altramente, e sgombrarla dai dubbj d'altri che si desiderano per avventura maggior chiarezza.

Giovanni Clerc acuto uomo e versato assai nell'Ebreo, ma spesso ardito amatore di cose nuove si sforza (*c*) quì di provare, che per *un labbro*, *una parola*, *una lingua*, non debbe intendersi che la concordia degli animi, e per *più lingue* che la discordia. Però null'altro Dio fece, secondo lui, che metter guerra e dissension tra coloro tra cui prima era pace, facendo così Dio autore, per dividere e sparger gli uomini sulla terra, dell'artifizio medesimo che spesso alle furie attribuirono con più giudicio i Poeti. Questo sistema oltre essere ingiurioso all'idea di una sovrana, divina, e benefica Provvidenza, oltre lasciare incer-

(*a*) Cleric. Comm. in Gen. in loco.

certa l'origine della diversità e moltitudine delle Lingue, che presto assai si parlarono da'figliuoli di un medesimo Padre, e da uomini convivuti in un medesimo popolo, oltre non ispiegare assai tratti di questa divina Istoria, vacilla ne'primi suoi fondamenti, perchè gli esempj che adduce di alcun altro luogo della Scrittura, dove espression somiglievoli si possono così spiegare come egli la spiega, com'è in Isaia (a), e ne'Salmi (b), non sono in se stessi adeguati, nè parità alcuna di ragione non hanno colla serie di tante cose chiare e distinte che quì ci narra Mosè (c).

L'opinione di Riccardo Simone (d) piacciuta ad altri, che la diversità delle lingue non si debbe a Dio riferire fuorchè per la facultà data agli uomini di esprimere i sensi loro colle voci e col suono che lor fusse in grado, che per la diversità de'paesi, e per la

(a) Isai. 19. v. 18.

(b) Psalm. 54. vers. 10.

(c) Vide Wottou disc. de Confus. Linguar.

(d) Rich. Simon Hist. Crit. du vieux Test. lib. I. cap. 14.

la molta varietà degl'ingegni dovea variare naturalmente, si può difendere nella varietà de' dialetti d'una medesima lingua; nella prima origine delle lingue non può sussistere nè coll'istoria del fatto che ci descrive Mosè, nemmeno, come vedremo appresso, colla buona Filosofia.

Pretendere di ridurre le lingue tutte a una sola, quasi matrice universale e comune da cui derivino, è un sognare vegliando, per dire il vero, o delirando filosofare (*a*). I dialetti diversi d'una lingua medesima veramente conservano, per quantunque alterati, dei lineamenti materni, per cui facilmente si riconosce la loro origine, di cui le straniere non hanno vestigio alcuno.

Bisogna dunque per ogni modo ridursi non solamente co' Padri (*b*) e cogl' Interpreti sacri, ma coi Critici più severi (*c*), e dirò an-

(*a*) Vide Stiernhielmium Præf. in Evang. Ulfilae pag. 4., & Heidegg. Hist. Patr. T. I. Exercit. 21. §.21.

(*b*) L. ge Perer. Comm.

(*c*) wotton ubi supra, ad cujus sentent. Script. Angl. Hist. Univ. T. I. l. I. c. 2. Sect. 5.

ancora meno Religiosi a confessare e riconoscere il fatto di questa confusion delle lingue, come lo abbiam narrato di sopra, cioè un effetto prodigioso e istantaneo della Potenza e della Provvidenza di Dio. Senza ciò non solamente non può spiegarsi in un modo semplice e naturale la sacra Storia, ma nemmeno si può comprender possibile tanta diversità, moltitudine, e opposizione di lingue, quante oggi si parlano nel nostro Mondo da uomini, i cui primi padri partiron tutti da Senaar. Imperocchè, riflettono giustamente i giudiziosi scrittori Inglesi della Storia universale, per quantunque il tempo, il commercio, l'invenzione, e la perfezione successiva delle scienze e delle arti, e la differenza stessa del Clima possano probabilmente produrre de'cangiamenti considerabili nelle Lingue, non potrebbono però mai alterarle e disfigurarle così, che più non serbassero vestigio alcuno, forma, nè avanzo della lingua loro matrice da cui derivano. Certo nessun esempio non può produrne l'esperienza, nè immaginarlo a capriccio è di buona filosofia. Ora la moltitudine delle lingue che si parlan oggi nel Mondo, è così prodigio-

giosa, e la totale diversità, forma, e opposizione loro in tutto e per tutto così evidente, che troppa forza si convien fare all'umana ragione per obbligarla di riconoscerne una comune origine naturale.

Noi non neghiamo pertutto ciò nè che alcuna lingua particolare per l'arbitrario consentimento di alcuni Uomini non si possa esser formata, nè che dialetti diversi assai, e voci nuove e straniere non abbia l'uso di lunga età, il commercio vicendevole delle Nazioni, la coltura delle scienze e dell'arti nelle prime Lingue introdotto. Neghiamo che tante lingue matrici si sien potute formar dapprima senza l'influsso prodigioso dell' Onnipotenza e della Provvidenza di Dio, e stupiamo per uno spirito di Religione non meno, che per un altro di sincera Filosofia, come avendo di questo fatto da questo luogo della divina Scrittura un'origine chiara, e quasi dissi sensibile e manifesta, ci sia chi possa trovar piacere a ricercarne e indagarne delle incredibili, nè alla Storia reggenti, nè all'esperienza, nè al buon discorso.

Restano i dubbj; lo scioglimento de'quali

li può aggiugnere alla spiegazione del fatto istorico maggior chiarezza. Quali e quante furono coteste lingue matrici che Dio allora volle spirare agli Uomini? Di qual mezzo a questo fine si valse, o sia in qual modo le spirò loro?

Quanto al numero delle lingue, i più lo ragguagliano con quello de' Capi delle Famiglie che fer Colonie, e quinci poi Nazioni, per Mosè nominati (*a*). Questi sono settanta, alcuni dicono settantadue, restando nella Famiglia di Eber, e nella linea di Faleg la prima lingua, cioè l'Ebrea, perchè questa Famiglia, secondo alcuni (*b*), non ebbe parte nella fabbrica condannata. Se questo numero sia preciso la Scrittura nol dice; però dubbiose ne sono le conjetture. Molte certo dovevan esserne a produrne l'effetto da Dio inteso. Quali poi esse fussero, non avendo poi a pretenderci, per dirvi il vero, lasceremo volentieri che lo disputi chi ci pretende.

Quan-

(*a*) Vide Interpr. passim in loco.

(*b*) Vide Selden. de Synedr. vet. Hebr. L. 2. c. 9.

Quanto al modo da Dio tenuto in questo grande prodigio, gli Ebrei dicono (a), che settanta Angeli ne furono gl' immediati Ministri; ciascun de' quali ebbe da Dio in guardia quel popolo, a cui la nuova lingua insegnò, avendo a se solo serbato il popol suo, cioè il Popol d' Isdraele. Che Dio si valesse dell' Angelico ministero, quest' è credibile: ma come, quest' è ineffabile. L' effetto certo che ne seguì, fu che la lingua che sapean prima, a un ſtratto obbliarono, e la nuova che non sapevano, seppon parlare. La divisione immediata che però avvenne e la dispersione loro a popolare la terra, e a mettere nelle diverse Provincie le prime pietre fondamentali, dirò così, delle Repubbliche, delle Monarchie, e dei Regni che divisero e illustrarono le nazioni, sarà grande e piacevol suggetto della vegnente Lezione.

Questa non si può meglio conchiudere che colla riflessione bellissima del Pererio (b). Pa-

(a) Vide Eliezer Pirke c.24. Shalshel. Hakkab p.93. &c.

(b) Perer. Comm. in Genes. lib. 16. Disp. 7. n.100. ad calcem.

Paragona egli la Torre di Babilonia, dove Iddio confuse le lingue, al Cenacolo di Gerosolima, dove per così dire le riunì (a), quando il divino Spirito scendendo visibilmente in sembianza di vive Lingue di fuoco su i Discepoli di Gesù Cristo colà raccolti, recò loro il dono maraviglioso, che dono dicesi delle Lingue. Non solamente ad un tratto le appreser tutte, sicchè ogni lingua parlavano ed intendevano; ma tutte le riunirono in una sola, dirò così; perchè il loro parlare così ogni gente intendeva, come se la lingua nativa d'ogni diversa nazion parlassero. L'un prodigio fa fede all'altro; benchè nel modo, nella sustanza, e nel fine l'uno all' altro contrario. Alla Torre si diviser le lingue: al Cenacolo si riunirono; perchè colà si trattava di spargere per la terra le Genti accolte; quì di raccogliere in una Fede e in una Chiesa medesima le Genti sparse. Colà di fare di un popolo molti popoli; quì di fare di molti popoli un popol solo. Colà di cessar dalla Fabbrica d'una cit-

(a) Act. 2.

città profana; quì di concorrere a edificarne una santa. Babilonia insomma, ch'è il Mondo, è un luogo di divisione, di confusione, e di guerra. La Chiesa di Gesù Cristo è un felice soggiorno d'ordine, d'unione, e di pace. Noi felici, Uditori, se di questa Città beata, di questa santa Gerusalemme siam fedeli, concordi, costanti, e stabili cittadini. Così sia.

LEZIONE LII.

Et inde dispersit eos Dominus super faciem cunctarum Regionum. Genes. II. v. 9.

Grande e assai giocondo spettacolo ci metton, oggi sotto gli occhi o certo alla fantasia ci dipingono le divine parole che abbiamo letto. Esse ci rappresentano l'umana gente nell'atto di far partita da Senaar, separata e divisa in molti popoli pellegrinanti, ciascun de'quali la nuova Lingua sua propia nuovamente parlando, viene non men cercando di nuove terre dove costituirsi una stabile e comoda abitazione. Queste varie colonie, o vogliam

gliam dire questi diversi popoli noi dobbiam riconoscere, e i diversi loro viaggi, per quanto ci sia possibile, seguitare. Eccovi un modo a soddisfar senza spesa, e senza troppo disagio alla voglia che molti hanno di viaggiare, e vedere paesi e genti straniere. Io senza partirmi di questa Cattedra vi sarò guida, e voi potrete sedendo e ascoltando con agio pellegrinare, se sì vi piaccia, del Mondo assai. Dunque in quali parti del Mondo dividesse Iddio e spargesse le tre discendenze dei tre figliuoli del Patriarca Noè in primo luogo vedremo; appresso il modo per cui questa dispersione potesse farsi probabilmente e avvenisse di fatto ricercheremo. Se io potessi così lontano recarvi colla persona, come coll'animo vi recherò, certo in parte vi condurrei, dove nè voi nè io sentir non dovessimo tanto caldo. Quest'è impossibile. Soffriamolo dunque d'accordo pazientemente, e incominciamo.

Mosè nel luogo che abbiamo letto racconta, siccome Iddio fatta la confusion delle lingue, venne spargendo gli uomini così divisi dalla necessità sulla faccia dell'universo:

so: (a) *Et inde dispersit eos Dominus super faciem cunctarum Regionum*. Ma nel capo antecedente ci tesse un'esatta genealogia delle tre discendenze dei tre figliuoli di Noè, che ha dato cagione a molti di credere che tutti i nominati capi fussero di altrettante nazioni, e però il numero n'hanno determinato; che i greci esemplari crescono d'alcun capo sopra gli ebrei e i latini (b). Ma il vero è che questo numero è affatto incerto, nè ci è principio assai fermo da cui almeno argomentando conchiuderlo probabilmente. Non è quì mio pensiero di tesservi e recitarvi queste genealogie, che mi parrebbe far opera nojosa e inutile. I molti nomi, massimamente di suono barbaro all'uso nostro, così com'entrano per un'orecchio, escon per l'altro; nè altro vestigio di se non lasciano per dove sono passati fuorchè l'asprezza. Basta al presente intendimento nostro sapere a quali terre venissero da principio quelle prime

Co-

(a) Genes. XI. vers. 9.

(b) Vide Perer. Comm. in Genes. lib. 16. Disp. 10.

Colonie, e formarci così un' idea generale dell' origine nelle nazioni conformemente alla Storia che noi spieghiamo.

Ora per non confondersi di troppe cose ad un tempo, e non esporci al pericolo di nulla strignere, com'è il volgare proverbio, per voler molto abbracciare, diremo prima così grossamente, che la discendenza di Sem si dovea sparger per l'Asia, e l'altra di Jafet dovea venire all'Europa, la terza di Cam all'Affrica pellegrinare (a). Quanto all'America resta incerto a quale di queste tre discendenze si appartenesse, nè addurre non se ne possono che incertissime conjetture. Nemmeno saper si può, se per terra o per mare ci andassero i primi uomini; perchè quantunque noi certo non sappiam per andarci altra strada tenere fuorichè quella del mare, potrebb'esserci nondimeno quella di terra, e conjeturasi per li

[a] Vide Joseph Antiq. l. 1. Bochart. Geogr. sacr. & Phaleg. in loco. Heidegg. Hist. Patr. T. 1. exercit. 22. Hestiacum Miles. apud Euseb. Præp. Ev. l. 9. c. 15. Perer. Comm. in Gen. l. 15. Hist. univ. T. 1. l. 1. c. 2. sect. 6.

li migliori geografi con molta probabilità che ci sia.

Questa benchè fusse per avventura la prima division della Terra che a'tre suoi figliuoli fece Noè, segnata all'Epoca del nascimento di Faleg, come a suo luogo vedemmo, è certo che non la tennero si esattamente nella loro dispersione, che oltre la discendenza di Sem, non restasser nell'Asia dei rami dell'altre due, dico di Cam e di Jafet. I Cananei, cioè i figliuoli di Canaan ne occupavano tuttavia quella parte a'dì di Mosè ch'era la Terra promessa al Popol di Dio. Nembrotte anch' egli di Cam restò a regnar nelle Terre fra il Tigri e l'Eufrate. I discendenti di Jafet tutta l'Asia minore tennero ed occuparono. Però seguendo alquanto più esattamente secondo i più diligenti Scrittori i confini di tutti, dovremo dire che la porzione di Sem fu l'Asia, incominciando dall'Eufrate e andando verso Oriente fino all'Oceano indico. Di più i suoi posteri s'impadronirono di una parte della Siria, e dell'Arabia all'occidente del Fiume Eufrate.

La parte di Cam fu l'Affrica, un tratto della Siria e dell'Arabia, l'Egitto, e alcune al-

altre Terre fra il Tigri e l'Eufrate dove Nembrotte regnò.

Toccò a Jafet tutta la nostra Europa colle Isole del mare mediterraneo così Asiatiche come Europee; tutta l'Asia minore, e l'India, e la Cina, a cui non sarà fuor di luogo aggiugnere le Colonie che dall'Europa si sono a questi ultimi secoli nell'America trasferite: parte che Dio lasciò per avventura indivisa, qual comune conquisto della fatica, dello studio, e dell'arte così de' primi come degli altri uomini.

Se quì bramaste che un conto esatto io vi rendessi del fondatore d'ogni Nazione, e come e quando precisamente la cominciasse, io vi recherei rispondendovi assai più noja, che voi a me richiedendomi non ne dareste. Pressochè tutte la Nazioni preteso hanno all'onore d'esser le prime, e tutte hanno trovato Dissertatori che conjetturando e etimologizando segnato hanno in alcuno de' primi Capi per Mosè nominati l'Autor loro primiero. Se Madai terzogenito di Jafet non fusse riconosciuto concordemente l'Autor de' Medi, io colla ragione medesima di qualche etimologia, che alcu-

cuni ebbono per forte assai, avrei potuto oggi fare di questo Madai l'autore de' Modonesi; e aggiugnere che a' suoi posteri avendo egli lasciato per tradizione contezza della Torre di Babel, a cui egli dovea essere intervenuto, questi coll'andare degli anni a quella similitudine fabbricarono la Ghirlandina.

Voi ben vedete, discreti e saggi uditori, che queste sarebbon favole. Non è poco che noi possiamo conchiudere per argomenti più forti assai, che discendiamo da Jafet per Tubal quinto de' suoi figliuoli. Nel resto de' primi Popoli che l'Italia nostra abitarono, e noi diremo Aborigini, è sino incerto per dove la prima volta ci entrassero veramente; e i Liguri per avventura hanno su questo punto ragioni miglior degli altri: seppur dagli Esperj, come par chiaro abbastanza, nascono gl'Italiani. Ma questo tratto difficilissimo d'antica Istoria, lo vedremo spero, tratatto maestrevolmente per molto chiaro e molto dotto Scrittore (a), il cui studio infinito e incontentabile

[a] P. Stanislao Bardetti Gesuita nell'Opera aspettatissima de' primi Abitatori d'Italia.

le acuratezza ristoreranno assai largamente la lunga ed avida espettazione del Mondo.

Ciò che appartiene più strettamente al suggetto, che noi trattiamo, è il tempo e il modo in cui far si potesse probabilmente, e avvenisse di fatto questa dispersione. E quanto al tempo, posto il sistema che abbiamo in altra Lezione costituito, dividendo conformemente alle espressioni del sagro Testo il consiglio della divisione preso all'Epoca del nascimento di Faleg, dall'effettiva dispersione seguita appresso, par certo che a qualche anno si effettuasse della vita di Faleg. Ma a quale precisamente chi può deciderlo? Gli ebrei la differiscono (*a*) sino all'anno ultimo della sua vita; nel che sono stati seguiti da San Girolamo, e da molti Cronologi Cristiani. Altri la costituiscono (*b*) verso il mezzo di questa vita. Il Petavio (*c*) circa l'anno cinquantadue dell'età sua, dal diluvio cen-

[*a*] R. David Ganz. ad annum 1996. Seder Olam Rabba in ipso initio. Shalshel Hakkab pag. 7.

[*b*] Vide Cornel. a Lap. Torniellum, aliosq. hic.

[*c*] Petav. Doctr. Temp. in loco.

centocinquantatre. Il Cumberland (*a*) verso l'anno settantanove di sua età, cento ottant'anni dopo il diluvio. Saliano, e Kircher (*b*) l'anno dal diluvio dugento settantacinque. L'Usserio (*c*) in un luogo sembra costituirla dopo il nascimento di Rheu avvenuto all'anno trenta di Faleg, benchè non segni precisamente a quale anno dopo del nascimento suddetto. Altrove (*d*) al nascimento di Faleg stesso. Comprendete, Uditori, dalla varietà di queste opinioni, a cui altre potrei aggiugnerne, l'incertezza di un'epoca sì disputata di cui questo solo possiam conchiudere sicuramente, che a qualche anno avvenne della vita di Faleg, a quale precisamente lasciando incerto.

Quanto al modo in cui far si potesse probabilmente e avvenisse di fatto questa dispersione, poco è mettere tante Genti in viaggio, partendole dalla comune abitazione di Senaar. Non avevano ali, e ciascuna Colonia do-

[*a*] Cumberland Origin. Gent. ant. pag. 150.
[*b*] Salian. in loco. Kircher Turris Babel c. 8.
[*c*] Usser. ad A. M. 1757, & 1787.
[*d*] Idem Chronol. sacr. part. 1. cap. 5.

doveva avere con esso seco assai donne e fanciulli, che certo far non potevano gran giornate. Di più bisogna fargli sussistere; Eppure la nuova terra disabitata in cui si abbattevano, non potea fornir lord nè alberghi dove ricoverare, nè vittovaglie a nodrirsi, che tutta doveva essere diserta e incolta. Diamo che la stagione fusse la più benigna e la più temperata; la terra della fecondissima Asia la più felice; che l'uso de' Padiglioni fusse già per costume l'albergo loro: insomma raddolciamo quant'è possibile ogni difficoltà: ci resterà sempre quella di trovar loro di che mangiare, a cui per le biade di una terra diserta e incolta non essendo possibile di supplire, bisognerà facilmente pensare, che a luogo a luogo facesser alto, e tanto almeno ci dimorassero, quanto a coltivare in qualche modo il terreno ed a raccoglierne qualche messe poteva esser richiesto. La caccia che sembra fosse il favorito esercizio de' primi uomini, non poteva dar loro più che una parte del necessario sostentamento.

Dunque la prima dispersione degli Uomini fatta da Senaar, benchè in tante Colonie

i Popoli che vogliam dire gli dividesse, quante erano le varie lingue, fu a guisa di allargamento dal comun centro, che non pare gli conducesse sì presto lontano assai. Gli Scrittori più critici (a) che i primi confini di questa dispersione hanno studiato segnare, pensano poter conchiudere, che verso Oriente non andarono al di là della Media, verso Settentrione al di là del Caucaso, verso Mezzogiorno al di là dell'Etiopia, e verso Occidente al di là della Libia e della Grecia, compresavi la Macedonia; benchè, soggiungono, sia molto probabile che le parti le più remote di queste stesse contrade, non dapprima per le prime colonie, ma sì appresso per la loro posterità fossero spopolate di mano in mano e abitate. Io non sostengo che sieno infallibili questi termini. Ma certo è che a non voler le Nazioni trasportare per aria da una parte del Mondo all'altra, come una torma di Gru, o di Cicogne, di cui veggiamo talora nuvole venire e andare su per lo cielo, bisogna dar tem-

[a] Vide Hist. Univ. T. 1. l. 1. c. 2. Sect. 6.

tempo al tempo, come suol dirsi, e far che facciano passi umani regolati e discreti. Veder che rami di tutte e tre le discendenze primiere restarono sicuramente nell'Asia, conferma assai la ragionevole idea d'una dispersion moderata, e fatta a gradi opportuni.

Costituito così in generale questo probabil sistema, il più o il meno di tempo che ci volesse ad occupar veramente la terra tutta abitabile, da due cose per mio avviso potea dipendere facilmente. L'una, dalla maggiore o minore moltiplicazione degli uomini; l'altra dall'uso che si avesse o no della Navigazione. Certo che se una Colonia di due mila uomini colle lor Mogli, e con altrettanti figliuoli, a cagione d'esempio, si supponga moltiplicare quant' è possibile naturalmente nel corso di men di un secolo, renderà una grandissima Nazione di più milioni, capacissima di popolare di grandi Regni e d'assai vaste Provincie (*a*). Noi non abbiam tanta fretta dal-

[*a*] Vide Calc. Petav. Doctr. Temp. l. 9. cap. 14. & Cumberland Orig. Gent. Antiq. pag. 142, 154. & Whiston Chronol. vet. Test. pag. 65. &c.

dalla Scrittura: ma chi dai frammenti benchè incertissimi dell'antica Storia profana volesse averla, si può col calcolo soddisfare.

Così l'uso della navigazione poteva agevolare d'assai il pronto trasporto delle Colonie alle isole ed alle spiaggie lontane. Ma se presto o tardi incominciassero gli uomini a navigare, eccovi un'altro punto incertissimo. Purnondimeno chi ancora di questo mezzo pensasse essere necessario usar prestamente, sappia poterne usare a ragione. Noè e i suoi figliuoli tuttavia vivi aveano certo un'idea assai distinta dell'Arca ch'essi medesimi almeno in parte avevano fabbricato. Non è credibile, che non volessero i figliuoli loro istruirne; e benchè quello nel vero fusse un Naviglio di smisurata grandezza, e a galeggiare più acconcio che a far viaggio, non era troppo difficile a quella similitudine farne degli altri più piccoli, e aggiugnervi poppa e prora, e vele e remi. Che? se quest'uso stato fusse anche innanzi al diluvio? Perchè l'argomento che alcuni adducono per negarlo, non è sì forte, che non ammetta risposta. Molti, dicono, si sarebbon potuti sulle navi salvare, se

se fussero state in uso anzi il diluvio. Ma bisognava primieramente che il diluvio credessero, per farle in modo da ritrovarci difesa non solamente dai flutti e dalle acque del Mare; ma da i dirotti torrenti, che a guisa appunto di fiumi piovean dal cielo. Di più, che ci avessero provvidamente riposto di che sussistere. Che se l'avesser creduto, non potean farsi dell'arche a imitazione di quella che vedean fare a Noè coloro almeno che n'erano spettatori, anzi operaj e ministri? Dunque il non essersi effettivamente salvati, non dee rifondersi nell'ignoranza di far navigli opportuni, ma nella incredulità per cui mai non pensarono che bisognassero, se non forse quando non erano più in tempo a farne. Molte tradizioni degli Orientali che ricordan di navi perdute su i loro monti, potrebbono confermare l'opinione che ce ne fusser di fatto, ma insufficienti a difendere da un diluvio (a). Lo studio de' primi uomini e delle più antiche nazioni sull'Astronomia, che per la Nautica è di

(a) Vide Herbel. Bibl. Orient. v. Arca, & Diluv.

di uso così importante, fa non meno conghietturare che a questo fine si ci applicassero. Gli antichissimi Geroglifici dell' Egitto in cui si veggono poppe e prore, e strumenti marinareschi; il viaggio che alcuni fanno fare a Noè unitamente co' suoi figliuoli per tutto il Mediterraneo, che altrove accennammo, e che quantunque non abbiamo creduto nè crediam vero, non però l'abbiam detto nè possiam dirlo impossibile; finalmente l'idea d'essersi l'umana gente salvata per una Nave di cui viveano gli Autori, sono tutti argomenti che persuadono, che l'arte di fabbricarne e di usarne que' primi uomini non trascurassero.

Che se così fu, come potè essere certamente, la dispersione degli uomini alle terre ancora, e alle Isole più lontane si potè fare più presto e più facilmente. Aggiugnete a questi mezzi naturalissimi un influsso particolare della sovrana onnipotenza di Dio, che di questa dispersione era certo l' autor primiero, e la provvida cagion motrice, e troverete che il Mondo si potè così facilmente popolar presto e abitare.

Questa Provvidenza si valse per mio avvi-

viso ad ottener questo fine soavemente, non meno delle virtudi che delle passioni umane. Saranno nate ora fra gli uomini, or fra le donne delle contese, per cui avranno dovuto delle famiglie intere dividersi e separarsi di abitazione. La vicendevole gara di farsi forti gli avrà moltiplicati e allargati. L'ambizione avrà in altri prodotto lo stesso effetto. L'ardimento, e l'ingegno fervido ed animoso avrà fatto a molti tentar de' guadi difficili con felice riuscimento. L'amore o delle spose, o de' figli non sarà stato ozioso. Insomma non bisognando per farsi grande altro più che allargarsi, non è credibile che le passioni degli uomini nol tentassero presto assai.

Eccovi un'idea semplice e naturale della sustanza e del modo d'una dispersione, a cui debbe il Mondo i suoi abitatori, e le Nazioni la loro origine. Quali fussero i primi governi, e i primi imperj che si fondarono di cui Mosè ci ha lasciato memoria, sarà il suggetto della prossima lezione; ultima della parte che serrà l'età seconda del Mondo.

Il frutto di questa, oltre la cognizione di un tratto tanto, maraviglioso della paterna

prov-

provvidenza di Dio, debb'essere, ascoltatori, di adempierne e secondarne i pietosissimi fini. Furono questi, siccome avvisano i padri, primo, la santità delle leggi, e la moderazion dei costumi più facile ad ottenere tra un certo numero di persone separate dall'altre, che non in mezzo alla confusione d'una moltitudine innumerabile. Non ci curiamo d'essere nella folla dei più; che i molti non sono mai i migliori: gli ottimi son sempre i meno. Secondo, perchè gli uomini stretti dalla necessità fuggisser l'ozio, e coltivassero le scienze e le arti. Niente di più dannevole al ben pubblico e al ben privato di questa fredda inazione che diciamo ozio, che insomma è non far nulla. Che argomento di gran rimprovero per molti ancora dei cristiani de' giorni nostri? Questo è gravissimo danno privato e pubblico della Religione e del Mondo. Però alla Chiesa mancano soventemente ministri abili, industriosi professori alle Arti, alle famiglie felici Sostenitori, alle Città, alle Repubbliche, ai Principati uomini di valore. Non è che manchin gli spiriti, manca l'attività. Gran frutto che noi trarremo dalla le-

zio-

zione, s'essa ci mette in opera. Sopra tutto sovvengaci, che gran Regno ci è proposto ad acquistare l'eterno Regno del Cielo, ma questo, c'insegna Cristo, non è retaggio de' tiepidi, non eredità dagli oziosi, è faticoso conquisto de' violenti. (a) *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Così sia.

Fine del Tomo terzo.

---

[a] Matth. 11. vers. 12.

INDICE
DELLE LEZIONI
CONTENUTE NEL TERZO TOMO
DEL GENESI.



LE-

LE-

F I N E.





